
FONDO PIZZOFALCONE



OPERE

DI

FILIPPO BALDINUCCI

VOLUME DECIMOQUARTO.

NOTIZIE

DE' PROFESSORI DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

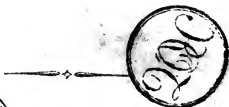
OPERA

DI FILIPPO BALDINUCCI

FIORENTINO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

CON NOTE ED AGGIUNTE.





MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
contrada del Cappuccio.
ANNO 1812.



SACRA REALE MAESTÁ

Io credetti sempre vero, Sacra Maestà, anzi verissimo, che di tutto ciò che fra le felicità mondane agli occhi nostri potè mai comparire appetibile, nulla più desiderabile vi fusse che l'onore. Conciossiacosachè per esso l'uomo quasi di se medesimo maggiore divenendo, e la stima e la riverenza degli altri uomini procacciando, possa anche talora a misura della propria riputazione, non pure far più chiara la fama degli Antenati, più ragguardevoli le persone de' Congiunti, più nobile la Posterità, ma più gloriosa eziandio la Patria stessa, che gli diede i natali; ciò che delle ricchezze e degli altri beni di fortuna non puote addivenire. Ciò suppo-

sto, come io dissi per vero, egli è forza il confessare, che i gran Monarchi (fra i quali la Maestà Vostra sì gloriosamente campeggia) dal Cielo trascelti fra le migliaja, e destinati alle Corone, ai Regni, ed a' quali non solo egli donò la pienezza d'ogni onore, ma volle che questo a loro per legge inevitabile si contribuisse da ognuno, non posseggano, nè posseder possano maggior tesoro, onde potere altri arricchire, che l'onore stesso, e perciò debbasi per verità affermare, non essere il più nobile vanto di loro dignità, il più invidiabile, (se pure così è lecito il dire) poter fare altrui ricco, ma il poterlo far onorato. Ma se bene si considera, quali siano l'eccellenze, che fra gli altri rendon più carica la M. V. di questo dono del Cielo, certo si troveranno essere elleno le ammirabili doti della sua mente, e la vasta erudizione del suo lucidissimo intelletto, per cui si è ella tant'oltre avanzata nella venerazione d'ogni persona, che ormai pare che resti in dubbio, a quale dei nobilissimi attributi di V. M. debbasi il pregio di maggioranza, o al singolarissimo della scienza, o al sublimissimo della Reale condizione. Tutto questo ho io ben considerato, ed all'incontro riflettendo attentamente all'atto di Regia liberalità fatto dalla M. V. in approvare soggetto di sì scarsi talenti, quale io sono per lo scrivere le azioni del Cav. Gio. Lorenzo Ber-

nino, uomo che fu non solo nella Scultura, Architettura e Pittura singolare, ma in altre belle facoltà eminente; il che è stato quanto dire, esser piaciuto alla M. V. che si cimenti la mia povera penna a tesser periodi, che servir debbano di materia degli alti pensieri di V. M. Non so bastantemente esplicare la confusione che io ho provato e provo in me stesso, mercè l'essermi veduto in possesso di onore il più apprezzabile che possa mai venirmi dalla mano benigna della M. V., mentre non può negarsi, che quantunque l'opera ingiuntami, a confronto della grandezza del merito di V. M. sia picciola in se stessa, ella però tanto o quanto non si confaccia, ed abbia connessione con la più sublime qualità, che adorni l'animo della M. V., che è l'incessante appetito di nuove e belle notizie, accomodate ad arricchir sempre più il vastissimo erario del suo alto intelletto. In questo caso mi affliggerebbe non poco la cognizione, ch'io tengo dello scarso valore che all'opera stessa ha potuto contribuire la mia abilità, se non eccedesse in me di gran lunga la consolazione che io provo in volger l'occhio della mente all' onore fattomi dalla M. V. in riguardo però di se stessa, e del Regio animo suo, non di me. Siccome avrebbemi la medesima cognizione ritenuto affatto dal sottoporre i miei scritti all' occhio eruditissimo di V.

M. se a ciò fare, oltre il di lei benignissimo comandamento, non mi avesse rincorato il sapere, niuna altra cosa per avventura potere io offerirle, che punto meritar potesse il generoso aggradimento della M. V. che il puro e semplice racconto dell' opere di sì gran virtuoso, quale fu il Cav. Bernino; la dignità delle quali, per mio avviso, non averà meno forza di tirare a se gli amorevoli sguardi della M. V. di quello sia per avere splendore per annichilare affatto l'oscurità della mia tessitura. Degnisi dunque la M. V. di ricevere questa mia fatica, qualunque ella si sia, in pegno della mia umilissima e prontissima ubbidienza; e se a sorte alcuna cosa troverà in essa, che tenga in se alcun merito di approvazione attribuiscalo V. M. alla propria bontà sua, la quale col degnarsi di onorarmi, prima col farmi porgere per lettera di degnissimo Prelato per tale affare i suoi riveritissimi cenni, e poi col ratificarmi i medesimi colla viva voce, diede a' miei studj vita, fomento, spirito e vigore alle mie debolezze. E qui prostrato ai piedi di V. M. mi dedico per sempre

Della Sacra Reale M. V.

Firenze 5. Novembre 1681.

Umiliss. Divotiss. e Obbligatiss. Servitore
Filippo Baldinucci.

VITA

DEL CAVALIERE

GIO. LORENZO BERNINO.



Maravigliosa, e quasi simil cosa a miracolo si è la forza di quelli occulti semi, che negli animi di più fina tempra, e di più alto affare, come in ben disposta ed ubbidiente materia, la sempre saggia e de' suoi migliori parti conservatrice natura provvidamente sparge, ed infonde. Nè dee ciò per mio avviso, parer molto nuovo a coloro, che la midolla delle cose con più sottile avvedimento riguardano, imperciocchè essendo questi semi di schiatta celeste, e cogli

animi nostri sposandosi, che per ragion del luogo, ove nacquero, e per la sempre mai durevole età, che toccò loro in patrimonio, vantano anch' essi strettissima parentela col Cielo, ragionevole cosa è, che sì fatta semenza nelle nostre menti, come in campo a se confacevole ricevuta, di tutta sua forza vi s' imprima, e v' alligni, in quella maniera, che noi veggiamo i materiali semi in buono ed opportuno terreno gittati ben tosto fuori del suolo, e indi a poco folta famiglia produrre di innumerabili spighe. Il quale effetto, come che più o meno generalmente osservisi in tutti gli uomini, egli senza fallo più spicca, e fa maggior rilievo in coloro, che ad operar cose grandi e mirabili fur dalla natura destinati e trascelti. E per vero dire, ossia che gli spiriti di costoro sieno gioje di maggior luce, e di più alto pregio, che l' altre non sono; o sia che queste legate in oro, di creta più tersa e più gentile traspajano per il corpo, quasi raggio per vetro, veggonsi talvolta alcuni, che sul primo romper dell' alba degli anni loro le scintille dell' animo in tanta copia, e con sì fatto sfolgoramento tramandano fuori degli occhi, che appena vaglion le pupille più forti a sostenerne non che la luce, i riverberi. Onde pare appunto, che l' anima tutta alle finestre del volto affacciatasi, sdegni di mescolarsi colla materia, e voglia mal

grado del corpo negli atti, negli sguardi, nelle parole, e ne' moti mostrare un saggio delle sue più riposte bellezze.

Sì fatta vivacità d'indole spiritosa ed egregia ebbe in sorte a' dì nostri il cavalier Gio. Lorenzo Bernini, uomo nell'arti della pittura, scultura, e architettura non pur grande, ma raro, e a cui per andar di pari con gli antichi più chiari e rinomati maestri, e co' moderni, poco altro per avventura mancò, che l'età. Ma siccome i marmi, che mercè del di lui scarpello vivono e parlano in Roma e in tante altre parti del mondo, starebbonsi forse ora nella materna rupe muti e solinghi, se maestra mano sottoposti non gli avesse al tormento d'industre ferro; così nè più, nè meno, gli alti spiriti del cavaliere sarebbonsi per mio avviso agevolmente dissipati nel brio degli anni più verdi, e fra le licenze confacevoli a quell'età, se egli appena nato non gli avesse subito messi sotto il torchio incessante delle fatiche, e degli studj più rigorosi: dimostrandone tutto dì la sperienza, che gl' ingegni vivaci, e non ben custoditi sono come le sostanze più spiritose de' fiori, che spremute in liquore, e mal sigillate ne' vasi sfumano in poco d'ora, e svaniscono per soverchio di sottigliezza. Quanta giustizia dunque facesse il Bernino a se medesimo, usando a suo pro l'egregie doti dell'animo, a lui di special

grazia concedute, assai chiaramente il dimostrano le opere in sì grosso numero, e con tanta eccellenza da esso fatte, colle quali se si misura la vita di lui, può ella per verità reputarsi lunghissima; se cogli anni, ch' e' visse, non breve; se col desiderio degli uomini, e di tutto il mondo, brevissima. Onde quantunque egli sia viva storia a se stesso, e per far di lui fede a' secoli, che verranno, il testimonio degli inchiostri non abbisogni; egli si vuol nondimeno ad eccitamento e gloria della virtù ridirne a' Posteri alcuna cosa: il che io imprendo a fare succintissimamente, non tanto per acquistar fama alla mia penna scrivendone, quanto per obbligarmi l' età future, le quali son certo, che invidieranno alla nostra la fortuna, che ha di vedere, mercè del Bernino, mantenute queste tre nobilissime arti nel possesso legittimo dell' antica lor dignità, alla quale dopo un quasi totale abbassamento e ruina, l' aveva il non mai abbastanza lodato Michelagnolo restituite.

Fu Pietro Bernini padre del cavaliere di non ordinario grido nella pittura, e scultura, per apprender le quali arti di Firenze sua patria partitosi da giovanetto, e andatosene a Roma, quivi sotto la disciplina del cavaliere Giuseppe d' Arpino, in servigio d' Alessandro Cardinal Farnese, e d' altri molti, nell' una e nell' altra professione lodevolmente adoperossi; le di

cui opere per ciò che altri ne hanno scritto, troppo più note sono, che mestier faccia che se ne parli.

Invitato poscia dalla speranza di maggiori avvantaggi, si portò a Napoli, dove con Angelica Galante Napolitana accasatosi, ne ebbe in fra gli altri il dì 7 Dicembre 1598 un figliuolo, a cui egli diede il nome di Gio. Lorenzo, che è quegli appunto, del quale si parla: nato in vero per divina disposizione, e per ventura della nostra Italia a portar luce a due secoli. In questo fanciullo parve, che la Natura avesse impiegato gli sforzi tutti del magistero, sì bello animo, e sì vivace gli diede, e di sì leggiadri ed acuti spiriti il rese adorno. E di vero gli fu di tanto ella cortese nell'apprendimento delle paterne arti, di cui egli oltre modo era vago, che in età di otto anni, con general maraviglia di ciascuno, fece di marmo una piccola testa di fanciullino. Ma conciossiacosachè la fama della virtù del padre per l'Italia sonando, ogni dì più chiara e più grande ne divenisse, avvenne perciò, che disegnando Paolo Quinto di far fare una storia grande di marmo per collocarla nella facciata della cappella Paola; e volendosi in ciò servire dell'opera di sì fatto Maestro, il chiese per tale effetto al Vicerè, ed ottennelo. Laonde giunto Pietro in Roma con tutta la sua numerosa famiglia, e quivi fermata sua stanza, più ampio

spazio s' aperse in quella celebratissima Reggia del mondo a' felici voli dell' ingegno di Gio. Lorenzo; imperciocchè ammirandosi in quella sola città le fatiche più illustri, sì degli antichi, come de' moderni pittori e scultori, e le preziose reliquie eziandio della vecchia architettura, che ad onta del tempo, non leggier nemico, stando ancora in piè, alle sue gloriose ruine miracolosamente s' appoggia, fu a lui facile coll' attento studio, e continovo dell' opere più lodate, e massimamente di quelle del gran Michelagnolo, e di Raffaello, il farne in se un estratto di tutto l' esquisito, e di tutto l' eletto, a fine di poter, giusta sua possa, agguagliare l'eccelse idee di quelle sublimissime menti.

A tal oggetto seguitò egli per lo spazio di tre anni continui a star serrato dall' Alba fino all' Ave Maria nelle stanze del Vaticano, e quivi le cose più rare, e quanto vi ha di egregio e di pellegrino disegnando, e gli antichi esempli a tutto suo potere di rassomigliar procacciando, montò di subito in tanta fama, che per le accademie di Roma, come di cosa incredibile, nè mai per l' addietro veduta, se ne parlava. La prima opera, che uscisse dal suo scarpello in Roma fu una testa di marmo situata nella Chiesa di S. Potenziana; avendo egli allora il decimo anno di sua età appena compito. Per la qual cosa maravigliosamente commosso Paolo

Quinto dal chiaro grido di cotanta virtù, ebbe vaghezza di vedere il giovanetto; e fattoselo condurre d'avanti, gli domandò, come per ischerzo, se avesse saputa fargli colla penna una testa; e rispondendogli Gio. Lorenzo; che testa voleva, soggiunse il Pontefice: *Se è così, le sa far tutte*: e ordinatogli, che facesse un S. Paolo, gli diè perfezione in mezz'ora, con franchezza di tratto libero, e con sommo diletto e maraviglia del Papa. Il quale soprammodo desideroso, che la virtù di Gio. Lorenzo ancor tenera, e di fresco nata fusse da mano autorevole sostenuta, e promossa a quel grado d'altezza, che le promettevano i fati, al Cardinal Maffeo Barberino grande amatore, e fautor delle lettere, e delle arti più nobili (che quivi opportunamente era sopraggiunto) ne commise la cura; ordinandogli strettamente, che non pure con ogni diligenza agli studj del Bernino assistesse, ma desse loro eziandio calore e fomento, e che gli stesse come mallevadore dell'insigne riuscita, che da lui si aspettava. E dopo averlo con dolci parole confortato a proseguir di buon animo la incominciata impresa, e regalatolo di dodici medaglioni di oro, che furon tanti, quanti potè pigliarne con piene mani, rivolto al Cardinale, disse vaticinando: *Speriamo, che questo giovanetto debba diventare il gran Michelagnolo del suo secolo.*

Il Fanciullo intanto in vece di vanamente innalzarsi sopra se stesso per lo prospero riuscimento de' suoi intenti, e per le lodi de' Grandi (costume proprio solamente d'anime piccole, e ad ogni altro destinate, che all'acquisto di vera gloria) infatigabilmente soggettava se stesso a nuovi e continovi studj. Ma che non può un indole ingegnosa, allora che ella viene accompagnata da una ben saggia, e prudente educazione! Faceva egli vedere le sue belle fatiche al padre, il quale mostravagli in un tempo stima e dispregio; lodavagli i disegni, ma dicevagli altresì di tener per fermo, che egli in ciò, ch'ei fusse per far dipoi, non sarebbe mai giunto a tanto: quasi che egli stimasse, che la perfezion del primo operato fusse piuttosto un colpo della sorte, che effetto di abilità del figliuolo; invenzione in vero ingegnosissima, con cui facevalo divenire ogni dì emulo delle proprie virtù, e tenevalo con se medesimo in continovo cimento. Onde non è gran fatto, che il Bernino fin da quel tempo si vestisse di un tal gusto, e di una così grande avidità di far sempre meglio, che egli medesimo, venuto poi in età, confessava di non aver giammai fatta cosa, che interamente gli piacesse, a confronto dell'altra, ove ei metteva dipoi la mano; o almeno corrispondentemente a quello, che se-

condo le nuove idee, ch'egli concepiva in se stesso desiderava di fare.

Viveasene il fanciullo in questo tempo così innamorato dell'arte, che non solo tenea con essa sempre legati i suoi più intimi pensieri, ma il trattar con gli artefici di maggior grido riputava egli le sue maggiori delizie. Avvenne un giorno, che ci si trovò col celebratissimo Annibal Caracci, ed altri virtuosi nella Basilica di S. Pietro, e già avean tutti soddisfatto alla lor divozione, quando nell' uscir di Chiesa quel gran Maestro, voltatosi verso la Tribuna, così parlò: *Credete a me, che egli ha pure da venire, quando che sia, un qualche prodigioso ingegno, che in quel mezzo, e in quel fondo ha da far due gran moli proporzionate alla vastità di questo Tempio.* Tanto bastò, e non più, per far sì, che il Bernino tutto ardesse per desiderio di condursi egli a tanto, e non potendo raffrenare gl' interni impulsi, disse col più vivo del cuore: *ò fussi pure quello io*! E così senza punto avvedersene interpretò il vaticinio di Annibale, che poi nella sua propria persona si avverò così appunto, come noi a suo tempo diremo, parlando delle mirabili opere, che egli per quei luoghi condusse.

Non andò molto, che Jacopo Foys Montoja deliberò di ornare col proprio ritratto da scolpirsi nel marmo il luogo di sua sepoltura nella Chiesa di S. Jacopo

degli Spagnuoli, ed al nostro giovanetto artefice diedene l'incumbenza.

Condusse questi un ritratto così al vivo, che non fu mai occhio a questi nostri tempi che non ne stupisse; e avevalo già nel suo luogo collocato, quando assai Cardinali, e altri Prelati vi si portarono apposta per veder sì bell'opera; e tra questi uno ve ne fu, che disse: *Questo è il Montoja petrificato*; nè ebbe appena proferite queste parole, che quivi sopraggiunse lo stesso Montoja. Il Cardinal Maffeo Barberino, poi Urbano Ottavo, che pure anch'esso era con quei Cardinali, si portò ad incontrarlo, e toccandolo disse: *Questo è il ritratto di Monsignor Montoja* (e voltosi alla Statua) *e questo è Monsignor Montoja.*

Dopo quest'opera ebbe a far la testa con busto del Cardinal Bellarmino, che sopra il venerabil sepolcro di quel gran Prelato nella Chiesa del Gesù fu collocata, e fecevi appresso la figura, che rappresenta la Religione.

Anche la Santità di Papa Paolo V. volle di mano di lui il proprio ritratto, dopo il quale ebbe a scolpire quello del Cardinale Scipione Borghese di lui nipote; e già s'era condotto a fine del bel lavoro, quando portò la disgrazia, che e' si scoprisse un pelo nel marmo, che occupava appunto tutto il più bello della fronte; egli, che animosissimo era, e già ave-

va fatto una maravigliosa pratica nel maneggiare il marmo, a fine di togliere a se stesso, e molto più al Cardinale la confusione, che era per apportargli una sì fatta novità, fattosi condurre in camera un pezzo di marmo di sufficiente grandezza, e di conosciuta bontà, senza darne notizia a persona, nel corso di quindici notti, che solamente impiegò in quel lungo lavoro, ne condusse un altro simile, di non punto minor bellezza del primo; poi fattolo portar nel suo studio ben coperto, acciocchè da niuno de' suoi famiiari potesse esser veduto, attendeva la venuta del Cardinale a vedere il ritratto finito Comparso finalmente quel Signore, e veduto il primo ritratto, del quale col darsi il lustro s'era fatto il difetto assai più palese e più sconcio, a prima vista si turbò in se stesso; ma per non contristare il Bernino dissimulava. Fingeva in tanto il ben avveduto artefice di non accorgersi del disgusto del Cardinale, e perchè più grato gli giugnesse il sollievo, ove più grave era stata la passione, il tratteneva in discorsi; quando finalmente gli scoperse l'altro bellissimo ritratto L'allegrezza, che mostrò quel Prelato nel vedere il secondo ritratto senz' alcun difetto, fece ben conoscere quanto era stato il dolore, ch' egli avea concepito nel rimirare il primo; e piacquegli tanto l'industria e diligenza, che per non disgustarlo aveva usato il Bernino,

che da indi innanzi l'amò sempre con amor tenerissimo. Trovasi oggi l'una e l'altra statua nel Palazzo della Villa Borghese, e di sì grande e sì bella maniera, che lo stesso Bernino, che un giorno vi fu col Card. Antonio Barberino, dopo quarant'anni nel vederle proruppe in queste parole: *Oh quanto poco profitto ho fatto io nell'arte della Scultura in un sì lungo corso di anni, mentre io conosco che da fanciullo maneggiava il marmo in questo modo!*

Correva egli in tanto il quindicesimo di sua età, quando e' fece vedere scolpita di sua mano la figura di S. Lorenzo sopra la Graticola per Leone Strozzi, che fu posta nella lor villa, e poi per il nominato Cardinal Borghese la statua dell'Enea, che porta il Vecchio Anchise, figure anzi che no maggiori del naturale; e fu questa la prima opera grande, ch'egli facesse, nella quale quantunque alquanto della maniera di Pietro suo Padre si riconosca, non lascia però di vedersi, per le belle avvertenze, ch'egli ebbe in condurla, un certo avvicinarsi al tenero, e vero, al quale fino in quell'età portavalo l'ottimo gusto suo, ciò che nella testa del vecchio più chiaramente campeggia. Onde maraviglia non è, che lo stesso Porporato di subito gli ordinasse una statua d'un David, di non minor grandezza della prima. In quest'opera superò di gran lunga se stesso, e condussela in ispazio di

sette mesi, e non più, mercè che egli fin da quella tenera età, come egli era poi solito dire, divorava il marmo, e non dava mai colpo a voto; qualità ordinaria non de' pratici nell'arte, ma di chi all'arte stessa s'è fatto superiore. La bellissima faccia di questa figura, che egli ritrasse dal proprio volto suo, con una gagliarda increspatura di ciglia all'ingiù, una terribile fissazione d'occhi, e col mordersi colla mandibula superiore tutto il labbro di sotto, fa vedere maravigliosamente espresso il giusto sdegno del giovane Israelita, nell'atto di voler con la frombola pigliar la mira alla fronte del Gigante Filisteo; nè dissimile risoluzione, spirito e forza si scorge in tutte l'altre parti di quel corpo, al quale, per andar di pari col vero, altro non mancava, che il moto; ed è cosa notabile, che egli la stava lavorando, a somiglianza di se medesimo, lo stesso Cardinal Maffeo Barberino volle più volte trovarsi nella sua stanza, e di sua propria mano tenergli lo specchio.

Ma il Card. Borghese, a cui pareva per avventura, siccome era veramente, d'avere in questo grande Artefice ritrovato un tesoro, non permesse mai, ch'egli senz'alcuna bell'opera da farsi in proprio suo servizio si rimanesse; e così ebbe egli a fare il gruppo della Dafne con il giovane Apollo, e quella in atto d'esser trasformata in alloro. Il volere io qui descrivere

le maraviglie, che in ogni sua parte scuopre agli occhi d' ognuno questa grande opera, sarebbe un faticare assai per nulla concludere, perchè l' occhio solamente, e non l' orecchio ne può formare un concetto bastante; conciossiacosachè e per lo disegno, e per la proporzione, e per l' arie delle teste e squisitezza d' ogni parte, e per la finezza del lavoro, ella è tale, che supera ogni immaginazione, e sempre fu, e sempre sarà, agli occhi e de' periti e degl' indoti nell' arte un miracolo dell' arte; tanto che ella dicesi per eccellenza: la Dafne del Bernino senz' altro più: e bastimi solamente il dire, che non solo subito ch' ella fu fatta veder finita, se ne sparse un tal grido, che tutta Roma concorse a vederla per un miracolo, ed il giovinetto Artefice stesso, che ancora 18. anni non avea compiti, nel camminar ch' e' faceva per la città, tirava dopo di se gli occhi di tutte le persone, le quali il guardavano, ed altri additavano per un prodigio, ma da quel tempo in qua, non fu per così dire, alcuno già mai, che per desio di ammirar cose stupende si portasse colà, che il vedere opera sì bella non riponesse fra i suoi principali intenti. Ma perchè la figura della Dafne quanto più vera e e più viva, l' occhio casto di alcuno meno offender potesse, allorchè da qualche morale avvertimento ella venisse accompa-

gnata; l' altre volte nominato Cardinal Maffeo Barberino operò, che vi fosse scolpito il segnente distico, parto nobile della sua eruditissima mente.

Quisquis amans sequitur fugitivae gaudia formae
Fronde manus implet, baccas seu carpit amaras.

Occorse intanto la morte del Pontefice Paolo V. e ad Alessandro Cardinal Lodovisio nobilissima famiglia della città di Bologna, che si chiamò Gregorio XV. fu dato il Sacro Regno. Non andò molto che questi, che la virtù del Bernino apprezzava sopra quella d' ogni altro artefice del suo tempo, lo volle avere a se, acciò gli facesse il proprio ritratto, il quale egli condusse non una, ma fino a tre volte tra di marmo, e di metallo; e talmente corrispose all' aspettazione di quel Pontefice, che a gran segno ne guadagnò l' amore. Dipoi avendo Lodovico Cardinal Nipote ben ravvisato, che nel Bernino andavano di pari coll' eccellenza nell' arte sua gran nobiltà di pensieri, e non poca erudizione, volle per ordinario, che ne' giorni festivi egli si trovasse attorno alla sua tavola per trattenersi con esso in virtuosi discorsi. Ottennegli la Croce del cavalierato di Cristo, e di ricche pensioni il provvide. In occasione poi, che il Cardinal Borghese

gli mandò a donare il bel gruppo del ratto di Prosperina, che poco avanti lo stesso Bernino avea per lui scolpito, lo regalò non meno largamente di quello, che egli avrebbe fatto, se ei l'avesse fatto a posta per se, e non ha dubbio alcuno, che se men brevi fossero stati i giorni del regnare di questo Pontefice, sarebbe stato Gio. Lorenzo in opere grandi ed onorevolissime impiegato; ciò che dipoi egli sortì per l'insigne magnificenza de' successori di lui.

Già era stato assunto al sommo Pontificato il Cardinal Maffeo Barberino, che fu Urbano VIII., il quale essendo stato compagno di Gregorio nel Clericato della camera, meritò poi di rimanergli fortunato successore in quell' altissima dignità. Qui larghissimo campo s' aperse alle fortune del Bernino, imperciocchè quel gran Pontefice non fu appena asceso al Sacro Soglio, che egli il fece chiamare a se, ed accoltolo con dolci maniere, in sì fatta guisa gli ragionò: *E gran fortuna, o Cavaliere, di veder Papa il Cardinal Maffeo Barberino; ma assai maggiore è la nostra, che il cavalier Bernino viva nel nostro Pontificato.* Fecesi fare in marmo e metallo più ritratti di sua persona, de' quali poi in processo tempo ebbe a fare altri molti. E come quegli, che fin dal tempo, che dalla Santità di Paolo V. eragli questo

nobile ingegno stato dato in custodia, aveva incominciato a prevederne cose grandi; egli aveva concepita in se stesso una virtuosa ambizione, che Roma nel suo Pontificato, e per sua industria giungesse a produrre un altro Michelagnolo, tanto più, perchè già eragli sovvenuto l' alto concetto dell' altar Maggiore di S. Pietro, nel luogo, che diciamo la confessione; come ancora di far dipignere a lui tutta la Loggia della benedizione: il perchè gli significò esser gusto suo, che egli s' ingegnasse d' applicar molto del suo tempo in istudj di architettura e pittura, a fine di congiugnere alle altre sue virtù in eminenza anche queste belle facoltà. Non tardò il giovane ad assecondare i consigli dell' amico Pontefice e fecelo senz' altro maestro, che delle statue e fabbriche antiche di Roma, solito dire, che quante di queste si trovano in quella città, son tanti Maestri pagati per li giovanetti. Per lo spazio di due anni continovi attese alla pittura, voglio dire a far pratica di maneggiare il colore, attesochè egli già le gran difficoltà del disegno co' suoi grandissimi studj superate avesse. In questo tempo, senza lasciar gli studj d' architettura, fece egli gran quantità di quadri grandi e piccoli, i quali oggi nelle più celebri Gallerie di Roma, ed in altri degnissimi luoghi fanno pomposa mostra; ma di

questi particolarmente parleremo altrove. Volle poi quel Pontefice effettuare il suo gran pensiero di ornare il nominato luogo della confessione de' SS. Apostoli Pietro e Paolo nella Vaticana Basilica, ed al Bernino diedene l'incumbenza, assegnandogli a tale effetto per ciascun mese trecento scudi.

Pare, che qui mio mestiere esser dovrebbe il descrivere la grande opera, ch'egli s'accinse a condurre, delle quattro mavigliose Colonne di metallo, che reggono il Baldacchino, insieme con il bel finimento, ed in ultimo la Santa Croce, ma io stimo essermi lecito il non farlo, nè di questo, nè dell' altre opere eziandio, che egli di sua mano, o con suo disegno in quella Chiesa espose alla pubblica ammirazione; e se alcuno la cagione di ciò intender volesse, ecco ch' io mi accingo a palesarla. Molti sono stati coloro, che la nobiltà, la vastità, le maraviglie tutte di questo gran tempio hanno, nel passato, e molto più e meglio nel presente secolo con non ordinaria accuratezza descritte; altri (per dir così) han procurato di farle visibili, e godibili anche alle più lontane Nazioni, mediante le stampe fatte a lor simiglianza; e nulladimeno io non conobbi giammai alcuno, (e fra questi pongo io anche me stesso) il quale portandosi in persona a vederle con gli occhi proprj non le ravvisasse tanto superiori al con-

cetto, che egli poco anzi formato ne avea, che una cosa al tutto nuova, e non mai immaginata scorgere non gli paresse; onde traggo io conseguenza, che non all'orecchio ma all'occhio solamente vien riserbato il pregio di poter di loro dare un intero giudizio; anzi dirò di più, che l'occhio stesso di rappresentare alla fantasia sì gran copia di specie sublimissime al primo, e solo aspetto non è capace, quante in un tratto se ne offeriscono alle pupille. Segno di ciò evidentissimo si è, che in fatti nessuno si trova per giudizioso, ed esperto che egli sia, a cui basti l'animo a prima vista formarne altro concetto, che di tutta maraviglia sì, ma in universale; onde pur gli abbisogna, o voglia o no, il vedere e rivedere, e sempre quell'eccelso Tempio ritrova e nel tutto, ed in ogni sua parte maggiore di se stesso; ond'è, che tempo al tutto perduto stimerei io quello che in simili descrizioni io volessi impiegare. Dirò solo, che appena fatto conoscere il gran pensiero suo, e cominciato a dar forma alle smisurate Colonne, che l'imperita e stolta gente rinnovò in Roma contro di lui quei perniciosi susurri, che pure dall'inetta plebe furono mossi in Firenze contro il gran Brunellesco, allora che per lo servizio della gran Cupola egli aveva fatto allestire tanti marmi, che parevano bastanti a fabbricare, stetti per dire, una città e final-

mente mostrò loro la sperienza, che tanti, e non meno per condurre quella maraviglia del mondo a sua perfezione ne abbisognavano. Sollevaronsi dunque le lingue degli sciocchi, ed ognuno volle dar sua sentenza, concludendo finalmente, che il preparato lavoro avrebbe senza alcun dubbio di se stesso ripieno quel gran tempio, ed occupatone il più bello, ma restaron deluse, allora che dal posto in opera tutto il contrario si riconobbe. Fu a questo stupendo lavorìo dato fine in ispazio di nove anni, e già voleva il Papa ricompensarne l' artefice, ma parevagli bene il sentir prima sopra di ciò la sentenza, e il parere di diverse persone di gran dignità, che insieme per tal effetto furon radunate. Molti dissero molte cose; uno ve ne fu di parere, doversi dare al Bernino una Collana d'oro di 500 ducati. Fu il pensiero riportato al Papa, il quale sorridendo disse: *Orsù l' oro sarà del Bernino, ma la catena a colui si converrebbe, che sì bel consiglio ne ha dato*; ed al Bernino fece donare diecimila scudi con alcune pensioni, e a due fratelli di lui un Canonicato di S. Gio. Laterano, e un benefiziato di S. Pietro: detti, e fatti degni veramente di un tal monarca, quale fu egli. Soleva dire il Cavaliere, che quest' opera era riuscita bene a caso: volendo inferire, che l' arte stessa non poteva mai sotto una sì gran Cupola, ed in ispazio

sì vasto, e fra moli di eccedente grandezza dare una misura, e proporzione, che bene adequasse, ove l'ingegno e la mente dell'artefice, tale quale essa misura doveva essere, senz' altra regola concepire non sapesse.

Non è da tacersi in questo luogo l'opera della Fonte, che a persuasione dello stesso Pontefice Urbano fece il Bernino in piazza Spagna, perchè in essa egli veramente al suo solito fece spiccare la vivacità dell' ingegno suo; conciossiacosachè avendo l'acqua, che per tale effetto era stata in quel luogo condotta, pochissima alzata dal suolo, ond'ella sorger dovea, a gran pena poteasene da chi si fusse, condurre lavoro, che alcuna o ricchezza, o magnificenza dimostrar potesse.

Fecevi egli dunque una grande, e bella Vasca, da empirsi coll' acque della medesima fonte, e nel mezzo di quella, quasi ondeggiante in mezzo al Mare volle che fusse una nobile e graziosa barca, da più parti della quale, quasi da tanti cannoni d' artiglieria, fece gettare acqua in abbondanza. Concetto, che a quel Pontefice parve sì bello, che egli non isdegnò d' illustrarlo con i seguenti bellissimi versi.

Bellica Pontificum non fundit machina flammas,
Sed dulcem, belli qua perit ignis, aquam.

Ma perchè non mancaron giammai nella letteraria Repubblica torbidi cervelli, pronti all'invidia dell'altrui gloria, e disposti a pensar d'ognuno sempre il peggiore, e pensandolo crederlo, e credendolo pubblicarlo, cosa in vero anzi mostruosa che fiera, alcuno si trovò, il quale o appese alla fonte stessa, o diede fuori per Roma in risposta ai sensatissimi versi il seguente distico:

Carminibus fontem, non fonti carmina fecit
Urbanus Vates, sic sibi quisque placet.

Con che volle l' indiscreto Poeta il pregio della prontezza mirabile di quell'alto ingegno, delle di lui nobili idee, e della sua sempre venerabile moderazione diminuire, ed insiememente attribuire ad altri la gloria, che al Bernino si dovea per sì bizzarra invenzione. Ed io volli in questo luogo registrare un tal fatto per far viepiù al mondo palese, quanto sia vero, che anche agli Astri di prima grandezza il nembo dell'invidia giugne talora.

Ma giacchè parliamo di Fonti dico che sua opinione sempre fu, che il buono Architetto nel disegnar fontane dovesse sempre dar loro qualche significato vero, o pure alludente a cosa nobile, o vera, o finta: ciò che pure in vita di questo Pontefice videsi essere da lui stato prati-

cato nella bella fonte di Piazza Barberina, fatta con suo disegno, e con suo scarpello, nella quale fece vedere tre Delfini, che reggono la pila, sopra la quale è la bella figura di Glauco con la conca sonante, dalla quale l' acqua vedesi scaturire. Ad instanza pure d' Urbano egli con suo disegno adornò le quattro grandissime nicchie ne' piloni, che reggono la gran cupola di S. Pietro che vedonsi sotto le reliquie, ove prima una ferrata vedeasi, che teneva da cima a fondo. Queste furono poi degno ricettacolo di quattro colossi di marmo, fatti da quattro singolarissimi artefici. Del Longino opera dello scarpello di Gio. Lorenzo; di S. Andrea fattura di Francesco Fiammingo; della S. Elena scolpita da Andrea Bolgi; e della Veronica bella fatica di Francesco Mochi.

Stava il Papa restaurando l' antica Chiesa di S. Bibiana posta nel celebre luogo, detto *ad Ursum pileatum*, Catacumba ricchissima di tesori di corpi di Santi Martiri; quando volle Iddio, che in premio di sì religiosa azione gli venisse fatto di ritrovare il corpo di quella Santa. Onde nel gaudio universale di Roma per sì gradita novità fu ordinato al Bernino il farne la Statua, che poi fu collocata in essa Chiesa nel luogo, ove al presente si vede. Nè voglio a tal proposito lasciar di dire, come ritrovossi anche in quella

occasione l'antica e mal composta figura dell'Orso di marmo con un cappelletto in testa, che è quello appunto, che oggi è sopra la muraglia nella piazzetta di quella Chiesa.

Ma il Papa, che del Bernino, e di sua aspettazione formava ogni dì concetto maggiore, desiderando per così dire, di eternarlo, non cessava di persuadergli l'accasarsi, non tanto perchè dopo di lui restasse in Roma alcuno della sua prole imitatore di sua virtù, quanto a fine che avendo chi la cura si prendesse di sua persona, più di tempo e di quiete gli rimanesse per gli esercizj dell'arte. E quantunque il cavaliere mostrasse in ciò repugnanza, dicendo, che le statue da se scolpite esser doveano i figliuoli, che per più secoli dovean tener viva al mondo la sua memoria; contuttociò alla fine egli deliberò di rendersi a' consigli del Pontefice, ed accomodossi a quello stato. Correva dunque l'anno 1639 quando egli dei gran partiti, che gli furono offerti, elesse quello di . . . figliuola di Paolo Tezio Segretario della Congregazione della Santissima Nunziata, uomo di molto valore, e bontà, con la quale visse poi 33 anni, e ne riportò numerosa figliuolanza.

Ma per tornare onde partimmo, moltissime furono l'opere, che egli fece in vita di quel gran Pontefice, che noi per non tediar chi legge passeremo con bre-

vità, senza obbligarci ad ordine di tempo. Diede il disegno per il palazzo Barberino, per il campanile di S. Pietro, e per la facciata del Collegio de Propaganda fide, la quale minacciando rovina, fu da lui con sì industrioso artificio puntellata, che l'ornamento stesso serve di sprone alla fabbrica, cosa che da niuno non bene informato della verità del fatto si giudicherebbe giammai.

Scolpì il basso rilievo situato sopra la porta maggiore di S. Pietro, dove si vede la persona di Cristo, che parlando al Principe degli Apostoli gli dice: *Pasce oves meas.*

Fece anche il disegno e modello del Sepolcro della Contessa Matilde; nel che non ostante ciò, che ne abbia scritto altro Autore, fu scolpito solamente il basso rilievo da Stefano Speranza suo discepolo; il putto sopra la cassa da Andrea Bolgi; l'altro a man diritta da Luigi Bernino, il quale anche fece la statua della Contessa, toltone la testa, che fu interamente condotta dal cavaliere; li due putti sopra l'arme furono intagliati da Matteo Buonarelli, altro discepolo del Bernino, marito di quella tale Gostanza, di cui si vede un ritratto, testa con poco di busto in marmo fatto dal Bernino, nella Real Galleria del Serenissimo Gran Duca. È però verissimo, che in ognuno di questi lavori, oltre al modello e disegno, dette sempre

il cavaliere qualche ritocco di propria mano.

Scolpì ancora la statua dello stesso Urbano, che fu collocata in Campidoglio, e altri moltissimi ritratti intagliò della persona di lui, e della casa Barberina.

Ma che diremo noi di quel gran miracolo dell'arte, dico del gran sepolcro d'Urbano, ch'egli di marmo e di metallo fece in S. Pietro? Questo per dirne il vero, ha in se qualità tanto singolari, che per quello solamente vedere puote ogni uomo del mondo portarsi a Roma, sicuro di bene impiegare il tempo, non meno che la spesa e la fatica. Vedesi per entro una smisurata nicchia dalla parte sinistra della gran cappella della cattedra sorger dal piano fra due colonne un zoccolo, o dado quadrilungo di marmo liscio tre volte replicato, o vogliamo dire a tre ordini; sopra il quale pose la gran cassa del sepolcro di nobili membri ornata. Sopra questa s'innalza un gran piedistallo, che serve a reggere la grande Statua di bronzo rappresentante la figura di Urbano sedente in trono in atto di benedire, espressa così al vivo, che più non può desiderarsi. Dalla sinistra parte è effigiata in piedi in finissimo e candidissimo marmo per una volta e mezzo il naturale la Giustizia con due fanciulli appresso, ed essa appoggiata al sepolcro coll'occhio alzato, immobilmente fisso verso la figura

del Pontefice, pare assorta in profondo estasi di dolore. Dalla destra maggiore scorgesi la Carità, che ha in seno un lattante fanciullo, ed un altro appresso, che accennando anch'egli all'insù, dirottamente piange la perdita di quel gran Padre, mentre ella con pietoso sguardo volta verso di lui pare, che gli dia testimonianza del proprio dolore, e mostri di compatire al suo pianto. Sopra la gran cassa, e nel bel mezzo vedesi rappresentata in bronzo la morte, la quale vergognosa, e superba in un tempo stesso, col tergo alato volto all'infuori, col capo alquanto velato e coperto, e colla faccia volta all'indentro, con un gran libro in mano, poeticamente figurato per quello appunto, ov'ella è solita di registrare i nomi de' Pontefici estinti dalla sua falce, si fa vedere in atto di scrivere a lettere d'oro le parole

Urbanus VIII. Barberinus Pont. Max.

E per quel poco, che dall'antecedente carta dello stesso libro volle l'ingegnoso artefice, che si vedesse scoperto, si riconosce scritto pure a lettere d'oro una parte del nome di Gregorio antecessore d'Urbano. Concetto in vero tutto stupendo, che ad ognuno fu di ammirazione, ed allo elevato ingegno del Cardinal Rapaccioli diede materia di comporre in sua lode i seguenti spiritosi versi:

Bernin sì vivo il grande Urbano ha finto,
E sì ne' duri bronzi è l'alma impressa,
Che per torgli la fe la morte stessa
Sta sul sepolcro a dimostrarlo estinto.

Fu quest'opera stupenda incominciata due anni avanti la morte di Urbano, e scoperta circa a 30 mesi dopo, che egli fu andato al Cielo, e ciò fu alla presenza del suo successore Innocenzio. Nè io voglio lasciare di portare in questo luogo un'acuta risposta, che diede il Bernino a personaggio di alta condizione, poco amico di casa Barberina, che la stava guardando, presenti altre persone. Aveva il Bernino per una certa bizzarria, e non ad altro fine figurate in qua e in là sopra il deposito alcune api, alludenti all'arme di quel Papa; osservolle il personaggio, e disse: *Sig. Cavaliere V. S. ha volsuto con la situazione di queste api in qua e in là mostrare la dispersione di casa Barberina* (erano allora le persone di quella casa ritirate in Francia) e così rispose il Bernino: *V. S. però può ben sapere, che le api disperse ad un suono di Campanaccio si tornano a congregare*, intendendo della Campana grande di Campidoglio, che suona dopo la morte de' Papi.

Divulgavasi in tanto sempre più per il mondo la fama di questo artefice, ed il nome di lui ogni dì più chiaro ne dive-

niva; onde non fu gran fatto, che i maggiori Potentati d'Europa incominciassero a gareggiare per così dire fra di loro per chi sue opere aver potesse. Carlo I. l'infelice Re d'Inghilterra desiderò d'esser ritratto dal suo scarpello; e dopo le benigne instanze, che gliene fece, mandò di Londra al Bernino il bel quadro di mano di Antonio Vandik, che, non son due mesi ancora passati, ho io veduto in Roma in casa i di lui figliuoli, nel quale esso Re vedesi tre volte ritratto al vivo, cioè in tre vedute, in faccia, ed in profilo dalla destra, e dalla sinistra parte; ed il Bernino, avutane prima la permissione del Papa, condotto che ebbe il ritratto al suo solito con mirabile artifizio, accompagnato da un tal Bonifazio suo creato, inviollo a quella Maestà, la quale dopo averlo con allegrezza ricevuto, cavandosi dal dito un Diamante di valore di sei mila scudi, e porgendolo al mandato del cavaliere, disse: *Coronate quella mano, che fece sì bel lavoro*: in oltre allo stesso Bernino inviò di colà regali preziosi di bellissimi panni, ed altre galanterie del paese, ed al mandato per mancia mille scudi fece donare. Piacque tanto quell'opera alla Maestà della Regina, che ella ancora forte s'invogliò d'averne uno di se stessa fatto dalla medesima mano, che però gli scrisse la seguente lettera.

Sig. Cavalier Bernino.

La stima, che il Re mio Signore et io abbiamo fatta della Statua, che voi gli avete fatta, camminando del pari colla soddisfazione, che noi ne avemo avuta, come d'una cosa, che merita l'approvazione di tutti quelli, che la guardano, mi obbliga adesso a testificarvi, che per render la mia satisfazione intera desidererei averne similmente una mia lavorata dalla vostra mano, e tirata sopra li ritratti, che vi porgerà il Sig. Lomes, al quale io mi rimetto, per assicurarvi più particolarmente della gratitudine, che io conserverò del gusto, che aspetto di voi in questa occasione, pregando Iddio, che vi tenga in sua santa custodia.

Data in Voluthal li 26 Giugno 1639.

Enrietta Maria R.

Ma le turbolenze, che poco dipoi insorsero in quel Regno fecero sì, che il ritratto della Regina non si facesse altrimenti. Fu vero però, che avendo veduto la Statua del Re fra gli altri un nobilissimo e ricchissimo cavaliere di Londra si accese sì fattamente di desiderio di farsi fare il proprio ritratto, che prese risoluzione di pigliare viaggio a posta per alla volta di Roma; e ad amico, che l'interrogò, con qual sicurezza d'avere esso ritratto egli voleva tale lunga peregrinazione intraprendere, giacchè (com'ei diceva) il Bernino non operava ad istanza d'ognuno, che il richiedesse, ma di chi più e meglio a lui piaceva, rispose: *io lo regalerò, come l'ha regalato il Re, e non meno.* Vennesene dunque a Roma, donò al cavaliere Bernino sei mila scudi, ed alla patria ne riportò il ritratto.

Di Francia il Cardinal di Richelieu non lasciò di stimolare con sue lettere il Cardinale Antonio Barberino, acciò operasse col cavaliere, che egli gli scolpisse l'immagine di sua persona, alle cui istanze avendo egli consentito, e già condotta l'opera, consegnolla a Jacopo Balsimelli suo uomo, acciò allo stesso Cardinale Richelieu la presentasse insieme con una sua lettera, la quale per chiarezza maggiore del fatto mi piace qui di portare.

Eminentissimo e Reverendissimo
Sig. Padron Colendissimo.

L' Eminentissimo Cardinale Antonio mio Signore con istraordinaria premura volle che io impegnassi l' opera mia in iscolpire una statua a V. E. La sua autorità trovò dispostissimo l'animo mio già prevenuto dall' ambizione, che ho sempre avuto di mostrar ancor io il mio ossequio verso la sublime grandezza dell' E. V. nè mai mi sarebbe parso d' esser valuto qualche cosa in questo secolo, s' io fossi stato preterito in servire chi l' ha tanto illustrato. L' impazienza, che ho di cominciare ad assicurarmi questa gloria ha sollecitato il presente ritratto, affinchè se V. E. stimerà questa mia poca fatica degna del suo gabinetto, abbia più d' appresso cosa, che a lei medesima ricordi sempre la mia divozione. Debbo ben supplicare la sua benignità a degnarsi per mia scusa di far qualche riflessione a' disavvantaggi della lontananza, e, se pure

io avessi accertato in servirla, crederei che mi abbia perciò assistito Dio benedetto, il cui favore s' è ella saputo obbligare con la sua servitù. Mi permetta la grazia di V. E. che io continui a chiamarmi.

Di Roma

Umilissimo e Divotissimo Servitore
Gio. Lorenzo Bernino.

Quel magnanimo Principe, a cui l'opera piacque in estremo, mandò al nostro artefice un Giojello di Diamanti, del quale a noi non è noto il valore; ma il sapere, che al Balsimelli per nulla più, che per avergli in nome del Bernino presentato il ritratto, furon donati ottocento scudi, ci fa pigliare argumento del suo gran pregio; ed io mi farò lecito, in confermazione di mio concetto, il registrare appresso un'altra compita lettera, che al Cardinale scrisse il Bernino in ringraziamento di sì bel dono.

Eminentissimo e Reverendissimo Sig. Padron Colendissimo.

Io non sapeva indurmi a ringraziare V. E. del preziosissimo regalo, che ha voluto mandarmi, perchè consapevole del mio poco merito temeva di offendere con simile ufficio la sua grandezza, che opera solo in riguardo di se medesima. Ma per non mancare a me stesso debbo anche far risplendere alla notizia d' ognuno così ricca dimostrazione, affinchè attribuendosi forse al ritratto, che io scolpii di V. E. venga l' opera dal valore della remunerazione ad acquistar quel credito, che non avrà saputo dargli la mano dell' artefice. Stimo ben io più di qualunque altra gioja le lodi, che ricevo da chi è ora solo l' oggetto di tutti gli encomj; e sebbene so di non meritarle, contuttociò non ardisco esser solo in questo secolo ad oppormi al finissimo giudicio di V. E. nè debbo se non credere, che sia rimasta soddisfatta del busto, mentre dal Sig. Cardinal Mazzarini mi vien significato, che V. E. desidera, che io abbia il compito onore di far la Statua intera. Conservo

viva memoria dell' ordine, che intorno a ciò mi diede già il Sig Cardinale Antonio, e volentieri ricevo i ricordi, con che ora mi sollecita lo stesso Sig. Cardinale Mazzarini. Potentissimo sarà sempre in me lo stimolo dell' ambizione, che ho di farmi conoscere.

Di V. E. Reverendissima.

Roma li 24 Maggio 1642.

Umilissimo e Devotissimo Servitore
Gio. Lorenzo Bernini

Correva già l'anno 1644 ultimo del Pontificato d'Urbano, quando la Maestà del Re di Francia Luigi XIII. di G. M. al Cardinale Mazzarino, col quale il cavaliere aveva avuto in Roma gran domestichezza, ordinò, che il ricercasse con sua lettera in suo nome di venirsene a stare in Francia con promessa d'annua provvisione di dodici mila scudi; a cagione della qual richiesta avrebbe forse la nostra Italia perduto un sì grand'uomo, se egli della beneficenza d'Urbano sempre ricordevole non avesse in ciò voluto dependere dalla di lui volontà, la quale fu, che egli non accettasse altrimenti il partito; perchè gli disse il Papa (quasi profetando) che egli era stato fatto per Roma, e che Roma era fatta per lui.

Non son venute in nostra mano tutte le lettere del Mazzarino, colle quali all'andare in Francia per ordine del Re lo stimolava, ma da una sola, che noterò appresso, si scorge assai chiaro, che dopo il mese di Luglio 1644 nel quale seguì la morte di Urbano, ne fu ripreso il trattato; e che senza dubbio averebbe egli inclinato al portarsi alla servitù di quel Monarca, se non fusse stata la grata ricordanza della persona di quel Pontefice, al quale certo dee Roma la conservazione fra le sue mura d'un uomo sì raro. Ed ecco la lettera.

Molt' Illustre Signore.

Averebbe V. S offeso il proprio suo merito col dubitare della mia costante volontà per le cose di suo servizio; onde voglio credere, che si sarà poi contentata di condonare alle mie interrotte, e gravi occupazioni la tardanza in inviargli gli acclusi Brevetti. Ordino al Benedetti mio Agente di accompagnargli con vive espressioni d'affetto e di stima, e di assicurarla, che in ogni luogo e tempo con particolar gusto abbraccerò tutte le occasioni di suo profitto e gloria, come molto bene averà V. S. campo di riconoscere, mentre sarà qui al servizio di S. M. dove l'aspetto in breve, in conformità delle speranze, che me ne porta la sua de' 19. del passato, e di questo me ne scrisse il sudd. mio Agente, alla cui viva voce riportandomi le auguro per fine vera felicità. Parigi, ec.

Affezionatiss. di cuore
Il Card. Mazzarini.

Ma giacchè ci ha portato il discorso agli ultimi giorni di Urbano, prima d' avanzarci nell' istoria, ci piace dare così brevemente alcuna più apparente notizia dell' amore, con che il Bernino fu sempre trattato da quel Pontefice. Primieramente volle egli sempre esser da lui trattato con quella domestichezza, colla quale egli lo trattava in istato di Cardinale. Davagli per ordinario l' ingresso libero fino alla Camera senza precedente imbasciata. Nell' ora del desinare trattenevasi con lui in vaghi discorsi fino all' ora del riposo; e quando il sonno poneva termine al ragionare, era parte del Bernino tirar le bandinelle, chiuder le finestre, e partirsi. Effetto dello stesso amore, e della stima, ch' egli fece di lui fu dichiararlo Architetto di S. Pietro, ed in ogni occasione ricompensarlo alla grande. Ma perchè egli ben conosceva, che agli animi gentili niuno incentivo è di maggiore efficacia per quelli accendere ad opere sempre più degne, che l' onore, unico premio della virtù, fu suo pensiero mai sempre il cercar d' onorarlo in ogni modo possibile. Nè io voglio lasciare di parlar di lui, se prima non ne porto in questo luogo uno molto segnalato, il quale per le circostanze, che ne accompagnano il racconto, è non poco esemplare. Un giorno chiamò Paolo Allaleona suo primo Maestro di ceremonie, e sì gli disse: Paolo, noi vorremmo oggi portarci in persona

alla casa del Bernino per ricrearci alquanto colla vista delle opere sue; che ve ne pare? Padre Santo, rispose Paolo, a me non parrebbe, che una sì fatta visita di V. S. avesse molto del sostenuto, e non la loderei. A questo rispose il Papa: orsù noi ce n'andremo alla casa de' nostri Nipoti, e ci tratterremo alquanto con quei figliuolini. O questo sì, che mi piace, disse il Ceremoniere. Siete ben voi un ignorante, rispose il Papa, a non conoscere, che l'andar noi in persona a vedere i nostri fanciulli, sarebbe una vera fanciullaggine, là dove il portar un onore di questa sorte a casa d'un virtuoso di quella riga sarà un atto di magnanimità, col quale resterà onorata ed accresciuta insieme la virtù ed in esso e negli altri; e quel giorno stesso accompagnato da 16. Cardinali se n'andò a casa il Bernino, con maraviglia, ed applauso di tutta Roma.

Uguale alla confidenza ed amore, che mostrò Urbano al nostro artefice, fu quello dei Cardinali Francesco e Antonio di lui nipoti, e di Antonio particolarmente, da cui, oltre ad alti nobilissimi onorarj, ebbe una pensione di cinquecento scudi l'anno per l'Abate Pier Filippo suo figliuolo oggi degno Prelato della Corte di Roma, il quale avendo ad una affabilissima natura, e ad un bel genio di eroica poesia saputo a maraviglia congiugnere lo studio delle buone lettere, non lascia in questi

nostri tempi di farsi conoscere degno erede delle sublimissime abilità d'un tanto Padre.

Ad instanza del Cardinal Antonio Barberini compose il Bernino, ed a proprie spese, da persone dell'arte, cioè da pittori, scultori, e architetti, fece rappresentare le belle ed oneste Commedie, delle quali a suo tempo si parlerà, siccome ancora altre ne furono ammirate in Roma con macchine maravigliose, che furon parto dell'ingegno di lui, e fatte a spese dello stesso Cardinal Antonio, come pure diremo a suo luogo.

Una sì gran virtù, accompagnata da una sì gran fermezza di fortuna goduta dal Bernino nel lungo Pontificato d'Urbano, l'una e l'altra delle quali cose rare volte o non mai in uno stesso soggetto vediamo congiugnersi, non poterono non eccitare tanto in vita, che dopo morte di quel Pontefice nei cuori degli uomini invidiosi contro di lui vive scintille di rancori e di sdegni, le quali poi dilatandosi, e negli animi più accomodati e disposti a danno di lui imprimendosi, esser non potè, che non si convertissero in un gran fuoco, atto a divorarsi non pure le passate fortune del Bernino, ma gran parte eziandio di quella gloria, ch'egli s'era con tante e sì lodevoli fatiche in lungo tempo guadagnata come noi ora siamo per raccontare.

Ma convien prima portare in questo luogo gli accidenti, che a' suoi malevoli, ed alle loro sinistre intenzioni serviron di fondamento, o vero di pretesto, che dir vogliamo, per adoprar contro di esso ogni più sconvenevole artifizio. Aveva la Santità di Urbano VIII. abbellito nella interior parte la Chiesa di S, Pietro, e fatto collocare nel mezzo sotto la cupola il maraviglioso Altare di bronzo con le quattro colonne, e anche fatto dar fine all' ornato con bassi rilievi di marmo, pilastri, colonne, commessi di varie pietre mischie, e balaustrate; siccome anche alle quattro nicchie al piano della Chiesa ne' quattro piloni sotto la cupola, quando egli si risolvè di ornare anche la stessa Chiesa di fuori, e dar l' ultimo fine a' due Campanili da' lati della facciata, incominciati da Paolo V. ma non più oltre condotti, che fino al piano della balaustrata, che termina la facciata medesima, e di questo pure al suo solito diede l' incumbenza al Bernino. Questi non solamente ne fece il disegno, ma anche un bel modello, che riportò l' approvazione di quel saggio Pontefice, e gli applausi eziandio delli Eminentiss. Cardinali deputati nella Congregazione della Fabbrica, onde per volontà convennegli di subito dar principio all' opera; ma perchè egli era costume suo antico ogni qual volta gli convenisse alzare edificj, ai quali fusse stato fatto il fondamento da

altri, il far varie diligenze per ben riconoscere la sussistenza dei medesimi fondamenti, fece egli d'ordine espresso della Congregazione chiamare a se due de' migliori Capomaestri, che avesse allora la città di Roma, e che fino al tempo di Paolo s'eran trovati a fondare; tali furono Gio. Colarmeno, e Pietro Paolo N. N. i quali attestarono di una intera fermezza e stabilità di fondamenti, così asseverantemente, che soddisfattosene il Papa, e la Congregazione, fu avuto per bene il dar nuovi ordini al Bernino per il proseguimento della fabbrica de' campanili, e fecesene anche decreto; onde fu luogo al prudente Artefice di mettersi a quell' impresa con sicurezza, non che probabilità di dover riportare dell' opera sua ogni grande onore. Il primo delli due campanili fu quello dalla parte della facciata verso il Santo Ufizio.

Formavasi questo di due ordini di colonne e pilastri, il primo Corintio, la cui altezza dalla cima del piedestallo, che ricorreva al piano della cima della balaustrata, fino a quella della sua cornice alzava 72. palmi Romani.

Il secondo era Composito con un piedistallo alto 14. palmi, e nel bel mezzo del vano dell' arco una balaustrata ricorreva con suo zoccolo, basamento, e cimasa. Sopra il piedistallo posavano leggiadramente le colonne e i pilastri, e tutto

insieme, cioè base, colonna, capitello, architrave, fregio, e cornice si alzava in palmi 46. e mezzo. Eravi finalmente un ordinetto Attico in altezza di 45. palmi formato di pilastri, e di colonne dalle parti del vano di mezzo; in tutto, come bene si riconosce dal modello di legno esistente tuttavia nella stanza della fabbrica, giugneva l' altezza delli tre ordini a palmi 177 e mezzo. Tutto questo lavoro fu posto in opera. La piramide che ad esso campanile dovea dar finimento per allora fu fabbricata di legno, acciò il tutto potesse vedersi in opera, e quella si potesse condurre della medesima pietra, della quale eran formati gli altri ordini, per esser di figura irregolare, e non quadro perfetto, e tal finimento sarebbe il lavoro di pietra tornato a sua giusta misura. Fatto tutto ciò, portò il caso, che la facciata di mezzo tra i due campanili, in alcuna parte si risentì, e nel luogo appunto, dove facevansi vedere alcune crepature fatte fino nel tempo, che sotto Paolo V. si fabbricava la volta dell'atrio avanti alla Chiesa, le quali apparivano nell' ornato di stucco dorato sotto la medesima volta. Subito dai contrarj del Bernino fu dato all'armi, e tanto fu detto contro di lui, che non mai più. Affermavano costantemente, che il campanile aveva fatto movimento, e che da questo eran procedute le crepature della volta, e per conseguenza anche in

qualche parte quelle della facciata per di fuori, esser questi gli avanzi, che a Roma procacciavano quei pontefici, che avendo in essa gran copia d' uomini d' intero valore, volevano il tutto fare operare ad un solo, quasi che quella città fertilissima in ogni tempo di sublimi artefici fosse divenuta un campo del tutto spogliato, e sterilissimo, ed altre cose a queste simiglianti procuravano di persuadere al Papa, delle quali assai più bello è il tacere, che a lungo favellarne. Ma poco averebbero operato in sì fatti susurri contro il Bernino, se in questo tempo appunto, che tali cose accadevano, (restando ancora l' opera del Campanile imperfetta) non fosse seguita la morte di Urbano. Ma assunto poi alla suprema dignità Innocenzio X. si aperse a' contrarj del Cavaliere, e poco bene affetti alla memoria un largo campo di macchinare contro di lui, imperciocchè valendosi questi del mezzo d' alcuno, dei quali Innocenzio (come che lo stimasse, anzi ben pratici, che un tal poco informati in queste arti) molto confidava, seppero così bene fare e dire, che arrivarono a fargli credere essere stato Urbano, ed il Bernino di gran danno a quella nobilissima facciata con la nuova fabbrica de' Campanili, mentre uno di essi quasi finito, per lo gran peso la conduceva ad inevitabile rovina. Un de' primi mali effetti di tali imposture fu l' essersi indotto il

Papa a servirsi d' altra persona nella fabbrica del palazzo di sua famiglia, ed in quella altresì della Chiesa di S. Gio. Laterano, e di S. Agnesa in piazza Navona. Dipoi lo volle avere a se, e di gran proposito sopra le cose, che già gli eran state persuase, l' interrogò. Furon le risposte del Cavaliere d'aver fabbricato sopra il fondamento di Carlo Maderno, e che questo solo sarebbegli allora potuto bastare per credere con intera prudenza d' operare con sicurezza; non aver, ciò non ostante, voluto metter mano all' opera senza molte diligenze fare sopra la creduta stabilità e fermezza di tali fondamenti; averne seguitato il decreto della Congregazione della fabbrica, e finalmente aver questa avuto per motivo di sua sentenza l'attestato dei primi due Capomaestri di Roma, che fin dai tempi di Paolo V. avevano avuto mano in quel lavoro. Soggiunse poi esser il suo parere, che la cagione del movimento della facciata fosse stata l' assettarsi, che aveva fatto la fabbrica del Campanile, cosa solita ad ogni edificio di straordinaria grandezza; mentre egli vedeva, che il suo campanile stando internamente a piombo (di che aveva egli fatto l' esperienza) non pendeva da nessuno de' quattro lati, nè credere potersi altrimenti da chi si fosse affermare in termini di buona architettura; e che se a S. S. fosse piaciuto ne averebbe egli per maggior sua quiete fatti fare due

tasti; affinchè deposte le conjetture potesse anche la S. S. veder con gli occhi proprj per di sotto se vi fosse stata cagione di tal movimento. Una tale prudentissima proposta non potè non piacere al Papa, che però subito diede ordine, che fossero fatti i due tasti, uno di dentro a piombo, ove il movimento si vedeva, e l'altro di fuori della facciata, da'quali avendo insieme con gli altri architetti destinati a tale affare, riconosciuta la cagion del male, ne diede conto al Pontefice, che subito sopra questo formò una Congregazione a posta davanti a se. Fecionsi i congressi, onde il Papa stesso potè bene a lungo sodisfarsi sopra i diversi pareri degli architetti. Fu la sentenza dei più esperti; che il Campanile per verun modo non poteva aver ceduto, ma sì bene essersi assettato, e tale assettamento esser proceduto, perchè lo stesso Carlo Maderno, l'architetto della facciata, in tempo di Paolo V. a fine di fortificare essa facciata, un cantone della quale verso il Santo Ufizio posa buona parte in falso, perchè i fondamenti di essa non sono in squadra con la linea del mezzo della Chiesa, fece i due campanili, e gl'inalzò fino alla cima della facciata, acciò unendosi ad essa, la tenessero forte in mezzo, e gli facessero spalla; e perchè nel fare il campanile verso il Santo Ufizio era succeduto un disordine nel cavarsene i fondamenti, che fu, che andandosi più

sotto di quello della facciata si slamò, e come noi diremmo, smottò e stritolò gran quantità di terreno sotto il fondamento di essa, e subito veddesi in quella parte un gran movimento della medesima vicino al mezzo; onde considerando il Maderno l'imminente pericolo di rovina, in che si ritrovava, a cagione di tale inaspettato accidente, quella grand'opera, aveva fatto nella medesima terra stritolata sedici pozzi, e quegli aveva ripieni di pietre ben lavorate in calcina, e sopra di essi aveva fatto piantare una platea del medesimo campanile; e perch'e' non si potè allora quella diligenza fare, che una tale operazione richiedeva, per lo terrore, che apportava tuttavia l'imminente pericolo della facciata, non era gran cosa, che ella avesse potuto in qualche parte cedere per lo peso della fabbrica del campanile accresciuto con gli due ordini, e con l'ordine attico. Da tali cagioni mosso il Pontefice, disse parergli bene, ad effetto di alleggerire il peso del campanile, il toglier via l'ordine attico, e che poi sarebbesi potuto dar mano a rimediar per di sotto ai fondamenti. E qui noti il mio lettore, che tutto ciò, che io racconto è tratto da autentiche scritture, che nell' Archivio della Fabbrica si conservano

Piacque a' periti il pensiero, e già stavasi pensando a metter mano all' operazione, quando egli accadde, che il Pon-

tefice si portasse per diporto ad un suo luogo detto S. Martino, non lungi da Viterbo; or mentre che egli colà si trattenne, seppero i contrarj del Cavaliere, e della Casa Barberina pigliar tali congiunture, e tante cose persuadere al Papa, massimamente col calore della nominata persona mezzo perita nell' arte, della quale egli molto si fidava, che finalmente spiccarono un comandamento, che non solo l'ordine attico, ma eziandio tutto il rimanente degli altri ordini eretti dal Bernino fossero demoliti, al qual precetto del Papa (forse a fine, che il Cavaliere nè punto, nè poco se ne potesse ajutare) fu data subita e prestissima esecuzione, con universal dolore della città tutta, alla quale non diede maggior disturbo il disfacimento d' un' opera sì bella, di quel che si facesse l'essere ormai noto ad ognuno, con quanto poco senza soggettarsi ad una tal perdita poteasi a quello anzi immaginato, che vero pericolo dare provvedimento.

Fu opinione di molti, che tutta questa guerra fosse fatta non tanto per poco affetto verso la persona del Bernino, e la memoria d'Urbano, quanto per desiderio, che ov' egli accadesse, che il Papa a tal cagione si fosse col nostro artefice disgustato, si facesse luogo di succedere a lui nella carica di architetto della gran fabbrica al Borromino stato suo discepolo, ma, vaglia la verità, poco grato, perchè

costui, che pure si trovò anch' egli a' mentovati congressi, là dove gli altri contrarj del Bernino nel portare le loro contradizioni non seppero parlarne, se non con istima e rispetto, egli solo alla presenza del Papa inveì contro di lui di tutto cuore e di tutta lena.

Dirò per ultimo, come non andò molto, secondo ciò che a me da persona autorevole è stato riferito, che il Papa parlando un giorno di quel tal ministro suo confidente un tal poco perito nell'arte, ebbe a dire avergli esso in simili cose fatto precipitare tre resoluzioni, una delle quali essere stata quella della demolizione del campanile di San Pietro.

Ma perchè per ordinario quantunque volte addiviene, che l'uomo perda di quel che egli è solito di possedere, o non possegga quello che egli desidera, tante volte egli dia luogo in se alle passioni, le quali ogni pace turbandogli, siccome città dai suoi nemici combattuta in continuo tormento il tengono più e men grave, secondo che più o meno possenti i suoi desiderj sono; e coloro sono i più saggi riputati, che meno da cotali affetti lasciansi trasportare; era necessario, che un uomo qual era il Bernino fusse posto alla coppella delle persecuzioni, e per un poco perdesse di vista quelli applausi che in ogni parte era solita raccogliere la sua

virtù, acciocchè conoscesse il mondo in su questa verace pietra di paragone qual era l'imperturbabilità della sua mente, e l'altre doti dell'animo suo, le quali di loro stesse fecero pompa maggiore, non solamente nella gran costanza colla quale egli resisteva a tanti colpi; ma nell'assoluto dominio de' suoi affetti, a forza del quale se ne viveva sì quieto, e con tanta applicazione tirava avanti i suoi lavori, che in quel tempo stesso fece vedere a Roma le più bell'opere che facesse mai. Tali furono primieramente il disegno della cappella del Cardinal Federigo Cornaro nella Chiesa di S. Maria della Vittoria dei PP. Carmelitani Scalzi, non lungi da Porta Pia; e quel ch'è più, il mirabil gruppo della S. Teresa coll'Angelo, il quale mentre ella è rapita in un dolcissimo estasi, collo strale dell'amor divino gli ferisce il cuore, opera, che per gran tenerezza, e per ogni altra sua qualità fu sempre oggetto d'ammirazione; nè io voglio estendermi in lodarla, bastandomi per ogni maggior lode il raccontare, che il Bernino medesimo era solito dire, questa essere stata la più bell'opera che uscisse dalla sua mano. L'acutissimo ingegno del nominato Monsignor Pier Filippo Bernino, figliuolo del Cavaliere, ammirando anch'egli questa degnissima fattura, in lode di quella diede fuori i seguenti versi.

Un sì dolce languire
Esser dovea immortale;
Ma perchè duol non sale
Al cospetto Divino,
In questo sasso lo eternò il Bernino.

Tanto poteron le sinistre impressioni state fatte dagli emuli del Cavaliere nella mente di quel Pontefice, che avendo egli deliberato di alzare in Piazza Navona la grande Aguglia condotta già a Roma dall'Imperadore Antonino Caracalla, stata gran tempo sepolta a Capo di Bove, per finimento d'una nobilissima fontana, fecene fare a' primi architettori di Roma diversi disegni, senza che al Bernino fusse dato ordine alcuno. Ma come è grande oratrice la vera virtù a benefizio di chi la possiede, e quanto bene parla per se! Il Principe Niccolò Lodovisio, che era congiunto in matrimonio con una nipote del Papa, e col Bernino avea non pure domestichezza, ma anche autorità, il costrinse a farne anch'esso un modello, e fu quello in cui egli rappresentò i quattro Fiumi principali del mondo: il Nilo per l'Africa, il Danubio per l'Europa, il Gange per l'Asia, ed il Rio della Plata per l'America, con un masso o scoglio forato, che sostener dovesse la grandissima Aguglia. Fecelo dunque il Bernino, ed il Principe operò ch'e' fosse portato in casa Panfilia in Piaz-

za Navona, e quivi situato segretissimamente in una camera per la quale il Papa, che un tal giorno era per andarvi a desinare, nel partirsi da mensa dovea far passaggio. In quel giorno stesso, che fu il giorno della Annunziazione di M. V. dopo la cavalcata comparve il Papa, e già finito il desinare, passò insieme col Cardinale e la cognata Donna Olimpia per quella camera, ed in vedere una così nobile invenzione, ed un disegno per una mole così vasta, rimase quasi estatico; e conciossiacosachè egli Principe fusse di chiarissimo intelletto e di altissime idee, dopo essersi trattenuto attorno al modello sempre ammirandolo e lodandolo per lo spazio di mezz'ora e più, alla presenza di tutta la camera segreta proruppe in così fatta sentenza. *Questo è un tiro del Principe Lodovisio*; *bisognerà pure servirsi del Bernino a dispetto di chi non vuole, perchè a chi non vuol porre in opera le cose sue, bisogna non vederle*; e subito mandollo a chiamare, e con mille dimostrazioni di stima e d'amore, e con tratto maestoso, quasi scusandosi con esso, addussegli le cagioni ed i varj rispetti per i quali egli infino a quel tempo non s'era servito di lui, e la commissione gli diede di far la fonte secondo il proprio modello.

Dipoi, e per quanto durò quel Pontificato, fu il Bernino sempre ben veduto, ed al suo solito avuto in pregio, anzi

giunse egli a tanta grazia di quel Pontefice, che ogni otto giorni volealo a palazzo, e quivi passava con esso alquanto d'ora in vaghi ragionamenti; solito dire, che il Bernino era uomo nato per trattar con Principi grandi. Ma non voglio io ad altra materia passar così di repente, senza prima alcuna cosa dire della Fonte, che si annovera fra le più maravigliose invenzioni del Bernino, per cui alla città di Roma sì bello ornamento risultò. Nel bel mezzo dunque della lunghezza e larghezza della gran Piazza Navona giace in sul suolo uno scaglione o grado che vogliamo chiamarlo, il quale forma un gran tondo di diametro in pianta di circa a 106 palmi romani. Questo in distanza dalle sue estremità circa 10. palmi contiene in se una gran vasca, figurata, cred' io, per lo Mare, nel mezzo del quale s'innalza per circa 36. palmi un masso, o vogliamo dire uno scoglio composto di travertino, che dai lati è traforato, onde da quattro bande lascia libero per entro quell'aperture il luogo, per cui la piazza veder si possa. Mediante tali aperture viene lo scoglio ad aprirsi in quattro parti, che nella sommità di esso restano fra di loro unite e congiunte, e son fatte per rappresentare le quattro parti del Mondo. Queste nel dilatarsi che fanno, e nello sporger la pianta in fuori con certi scoscesi massi, danno luogo a potervi sopra sedere quattro grandissimi Giganti fatti di bianco

marmo figurati per li quattro nominati fiumi. Il Nilo per l'Africa, e questo si cuopre con un certo panno la testa dal mezzo in su, per denotare l'oscurità nella quale è stato per gran tempo il luogo appunto ove egli vien partorito dalla terra, e appresso vi ha una bellissima palma. Il Danubio per l'Europa in atto di ammirare il maraviglioso Obelisco, e questi ha presso un Leone. Il Gange per l'Asia con un gran ramo in mano per denotare l'immensità dell'acque sue, e poco sotto ha un cavallo. Finalmente il Rio della Plata per l'America figurato in un Moro, appresso al quale vedonsi alcuni danari per significare la ricchezza de' metalli, di che abbonda quel paese, e sotto di se ha uno spaventoso mostro, che il Tatù dell' Indie volgarmente è nominato; e d'appresso a tutti i Fiumi scaturiscono acque in gran copia tolte dalla fontana di Trevi. Al piano dell' acqua della vasca vedonsi alcuni gran pesci quasi in atto di sguizzar per lo Mare, tutti bellissimi; uno di questi, che è quegli appunto ch' è verso la Piazza degli Orsini, mentre dimostra di abboccar l'acqua per sostentar sua vita, viene a riceverne in se tutto il soverchio, e a darle sfogo; concetto per vero dire ingegnosissimo. Lo scoglio è composto in modo, ch' ei par tutto d'un sol pezzo, e da non potersi mai per veruno accidente spezzare, conciossiacosachè tutte le congiunzioni de' pezzi

siano tagliate a coda di rondine, ed in tal modo incassate, che l'una all'altra fa legatura, e tutte le legature concertano per tenere insieme il tutto. In su 'l bel mezzo della parte superiore dello scoglio posa maravigliosamente in altezza di circa 23 palmi il piedistallo, sopra il quale è ferma la grand'Aguglia di circa palmi 80, sopra questa vedesi in altezza di circa 10. palmi un bel finimento di metallo, sopra il quale una croce dorata risplende, e sopra essa graziosamente campeggia la colomba coll'ulivo in bocca, che è l'arme di casa Panfilia, e non cagiona poca maraviglia il vedere, come una così smisurata mole sia retta sopra lo scoglio così forato e diviso, e come (per parlar co' termini dell'arte) ella si regga tutta in falso. Cadono l'acque in abbondanza, le quali col dolce mormorio, e per l'attributo di lor bontà servono molto alla comune dilettazione e utilità. In questo gran lavoro sono di tutta mano del Bernino, lo scoglio tutto e la palma, il leone, e mezzo il cavallo. Fu il Nilo opera della mano di Jacopo Antonio Fancelli; il Gange di Monsù Adamo; il Danubio di Andrea detto il Lombardo, ed il Rio della Plata di Francesco Baratta. È però vero, che in questo Gigante e nel Nilo diede molti colpi di sua mano lo stesso Bernino.

Erasi già condotta a fine questa bell'opera, quando che, prima che si scoprisse

cioè prima, che ne fussero tolte le macchine, le steccate e le tende, che la tenevano occulta agli occhi della gente, il Papa la volle vedere; quindi è, che egli una mattina portatosi al luogo, se n'entrò nel recinto insieme col Cardinal Panzirolo suo Segretario di Stato, e circa a cinquanta de' suoi più confidenti, e per lo spazio d'un' ora e mezzo e più con suo gran gusto vi si trattenne, ma perch'e' non s'era ancor dato l'acqua, domandò al Bernino, quando quella si saria potuta veder cadere, al che egli rispose non poter così di subito ciò affermare, conciofussecosachè alcun tempo ci volesse prima, che si potessero mettere in punto le cose necessarie, ma ciò non ostante sarebbe stata sua cura, che il tutto si facesse con la maggior prestezza possibile; onde Sua Santità diedegli la benedizione, voltò le spalle e già s'inviava verso la porta per partire, ma non ne era egli ancora uscito, ch'ei sentì un gran rumore d'acque, e voltatosi a dietro ne vedde cadere da tutte le parti quella gran copia, che ad ognuno è nota, mercechè il Cavaliere acciò tanto più grato giugnesse al Papa, quanto più inaspettato quel nobile spettacolo, fatto con misura di tempo aggiustatissima al bisogno, un certo cenno a chi aveva l'incumbenza di aprire il passo a quel liquido elemento, l'aveva di subito fatto scorrere per le sue venne alle bocche della Fontana. Commosso

in un subito il Papa da tale novità, tornò in dietro con tutta la Corte, godè di sì bella vista, e poi volto al Bernino in così fatte parole proruppe: *Bernino, voi con darci questa improvvisa allegrezza, ci avete accresciuto dieci anni. di vita*, e per alcun segno maggiore dimostrare di suo contento, mandò alla casa di Donna Olimpia sua cognata, che risponde in essa Piazza Navona, a pigliar cento doppie, e volle che subito agli uomini che servivano a quel lavoro fussero dispensate.

Scoperta che fu la Fonte, non è possibile a dire la gran gente che concorse a quel luogo, come restassero mutati i concetti stati per l'addietro formati contro il Bernino, e quanto egli ne venisse applaudito in pubblico ed in privato, essendo egli da quel punto divenuto oggetto unico degli elogi di tutte l'Accademie di Roma; tanto è vero ciò che io avanti accennava, che non ha mai che temere una vera virtù. Compita quest' opera il Papa gli ordinò il gran Colosso del Costantino a cavallo per dargli luogo in S. Pietro, ed in oltre il pavimento di pietre mistie alla parte nuova di essa Chiesa detta l'Aggiunta di Paolo V. con i bassi rilievi di putti e medaglie ne' pilastri laterali della medesima parte con le colonne di cottanella, pietra così detta per essersene pure allora scoperta una cava nella Sabina nel castello di Cottanello; il Costantino però in morte di

quel Pontefice restò solamente abbozzato. Inoltre volle, che egli facesse il modelloe dell' altare di S. Francesca Romana, e attendesse alla restaurazione della Font- in faccia al palazzo Panfilio in Piazza Na vona, nella quale condusse di tutta sua mano la statua del Tritone con il Delfino.

In questi tempi il Serenisissimo Duca di Modana Francesco da Este volle di ma no del Bernino il proprio ritratto, il quale condotto a perfezione egli mandò al Duca, ed ebbene in tanti argenti onorario di valore di 3000. scudi, mentre a Cosimo Scarlatti familiare del Cavaliere, che l'andò a consegnare, furon donati dugento ungheri. Circa questo medesimo tempo diede egli compimento alla grande e bellissima statua della Verità scoperta dal Tempo, che oggi si ammira in casa i suoi eredi, ed era sua intenzione il fare ancora la figura del Tempo, che la scuopre, ad effetto di che aveva egli provvisto un grande e bellissimo marmo; ma tale suo proponimento a cagione dell' altre sue occupazioni non potè avere effetto, onde il marmo rimase tale appunto, quale era stato tratto dalla cava. Videlo ai mesi passati quegli, che queste cose scrive, e subito, quasi che compatir volesse alla di lui sventura, compose i seguenti versi, i quali per ischerzo lasciò in mano dell' altre volte nominato Monsignor Pier Filippo Bernini.

Finge che parli il marmo.

Dall' antica mia rupe,
Per darmi spirto e voce;
Ma non pur voce e spirto e moto e volo,
Fabro, che al mondo è solo
Trassemi un giorno, e già volea la mano
Coll' industre scalpello,
E 'l discreto martello
Piombar sopra di me colpi vitali,
Per far del tempo una stupenda Imago
Quando contento e pago
Di aver con mente un tal pensiero espresso
In tal guisa parlò volto a se stesso:
Dunque tue man potranno,
Avvezze solo ad eternare Eroi,
Far veder qui fra noi
Glorie apprestarsi ad un crudel Tiranno,
Che distrugger procura
Quanto feron di bello Arte e Natura?
L'opere tue più belle
Temon forse il rigore
Di suo dente vorace,
E per chiedergli pace,
Ti fie d'uopo di fargli un tale onore?
No; perchè virtù vera
Mal grado dell' Età fie sempre intera.
Quindi la mano e 'l guardo
Ad altro oggetto ei volse,
E senza più pensar, da me si tolse.
Con lui fuggì mia speme
D' aver più vita, ahi lasso,
Ed io qual sempre fui restai di sasso.

Appressavasi il fine di quel pontificato, quando al Bernino venne fatto di strigner vie più l'antica amicizia, che egli aveva avuto con Monsig. Fabio Ghigi, tornato appunto allora dalla Nunziatura di Colonia, ed andò il fatto in questo modo. Portavasi quel Prelato a palazzo per la prima volta dopo il suo ritorno, ed incontrossi nel Cavaliere dentro all'anticamera del Cardinal Panfilio, e riconosciutolo, cordialmente l'abbracciò, condusselo alle sue stanze, che gli erano per allora state assegnate in quella Reggia, ed in ragionare della grande stima, che del di lui valore si faceva nelle parti di Colonia, trattennelo non poco, mentre egli più che delle proprie lodi si godeva di essere tornato a fare acquisto dell'amicizia e pratica d'un Prelato così degno e di sì alta aspettazione. Queste alla giornata con i vicendevoli uficj di cortesia andaronsi sempre accrescendo. finchè quel Prelato giunse a vestirsi la Sacra Porpora, nel qual tempo il Cavaliere si prese l'assunto di far restaurare la cappella de' Ghigi nella Chiesa del Popolo; nella qual cappella dopo l'esaltazione del Cardinale al Pontificato fece di sua mano il bel gruppo di marmo dell'Abacuch coll'Angiolo, ed il Daniele fra' leoni. In questo tempo pure diede principio con suo disegno al gran palazzo di cinque facciate per il Principe Lodovisio in piazza Colonna, che poi per morte

del Papa rimase imperfetto; e condusse ad istanza del Re delle Spagne Filippo IV. un gran Crocifisso di bronzo, che ebbe suo luogo nella cappella de' sepolcri de' Re.

Non era ancora tramontato il Sole di quel giorno, che fu primo al Cardinal Ghigi nella sovranissima dignità di Sommo Pontefice, che egli medesimo mandò a chiamare il Cavalier Bernino, e con espressioni d'affetto tenerissimo animollo a cose grandi intraprendere per assecondare l'alte idee, che in abbellimento maggiore del Tempio di Dio, gloria della Pontificia dignità, e decoro di Roma aveva concepito la sua mente. E fu questo un principio di nuova e maggior confidenza, che per tutto quel Pontificato non ebbe mai fine, atteso che egli lo volesse poi ogni giorno a se, mescolandolo fra buon numero d'uomini eruditi, che dopo il desinare voleva che facessero corona alla sua tavola, solito a dire di rimanere stupido, come il Bernino in sola forza d'ingegno potesse ne' discorsi giugnere là dove gli altri con lungo studio appena erano pervenuti. Il dichiarò suo primo architetto e della Camera, cosa, che non gli era occorsa per avanti negli altri pontificati, perchè ogni Pontefice, avendo proprio architetto di casa sua, a lui voleva tal carica conferire; costume, che poi dagli altri Pontefici dopo Alessandro non fu seguitato, per lo rispetto, che ebbero alla singolare virtù del

Bernino, onde egli fin ch' e' visse, sempre ritenne tal carica. Or qui mi fa luogo di alcuna cosa dire dell' opere suntuose, che questo sublime artefice condusse nel pontificato d' Alessandro, nel che fare me la passerò col semplice racconto, per la ragione in simil proposito altre volte accennata, di essere tale la magnificenza loro e la loro novità, che malamente posson descriversi in modo, che il vederle non le faccia conoscere tutt' altre da quello che la mente ne concepì dal solo sentirne a lungo ragionare; voglio dire perchè a colui, che non le vede poca luce può darne la descrizione; ed a chi le vede, e le gode in Roma, tal descrizione, che non mai può giungere al segno, può essere anzi d' impedimento, che di veruna utilità.

Il Bernino adunque trattenuto dal Papa con provvisione di 260 scudi il mese, diede principio, ed a suo tempo compimento al portico di S. Pietro. Nell' ordinare questa gran fabbrica volle valersi della forma ovata, discostandosi in ciò dal disegno di Michelagnolo, e questo fece a fine di più avvicinarsi al Palazzo Apostolico, e così meno impedire la veduta della piazza dalla parte del palazzo fabbricato da Sisto V. con il braccio comunicante colla scala regia, opera anch' essa del Bernino maravigliosa, e la più difficile ch'egli facesse giammai per essergli convenuto il

sostener su' puntelli la regia sala, e la cappella, ed i muri dell' una e dell' altra far posare sopra la volta di essa, avendo con vaghissima prospettiva di scalinate, di colonne, d' architravi, cornici e volte, resa all' occhio più vaga la larghezza del suo principio colla strettezza del suo fine. Questa scala diceva esser la meno cattiva cosa, ch' egli avesse fatto, e tale poter parere a chi considerava ciò che ella era in antico, ed il regger quelle mura essere stato il maggiore ardire, ch' e' pigliasse mai, e tale, che se prima di mettersi egli a tale opera l' avesse trovato scritto di alcun altro, non l' averebbe creduto. Fu cosa mirabile il vedere, come il Bernino nel tempo stesso ch' e' tirava avanti la grande opera del portico, si applicasse altresì a condurre per ordine di Alessandro quella della Cattedra di S. Pietro, empiendo la testata della gran Basilica, secondo l' altre volte accennato antico vaticinio di Annibal Caracci, della mole dell' ornato della medesima Cattedra, la quale volle che fosse retta da quattro gran colossi di metallo rappresentanti i quattro Dottori della Chiesa, gli due greci, Gregorio Nazianzeno, e Atanasio, e gli due latini, Agostino, e Ambrogio. Questi con grazia inesplicabile sostengono una base, sopra la quale essa Cattedra leggiadramente si posa. Ed è da ammirarsi in questo luogo l' insuperabil pazienza del Bernino, il quale avendo di

questo gran lavoro fatto di tutta sua mano i modelli di terra, ed essendogli i colossi riusciti alquanto piccoli, non isdegnò di quelli mettersi a fare di nuovo della grandezza appunto, che ora si vedono in opera. Per ordine dello stesso Pontefice fece il Tempio, e la cupola a Castel Gandolfo, il Tempio alla Riccia feudo dell' Eccellentissima Casa Ghigi, quello di S. Andrea a Monte Cavallo, noviziato de' PP. Gesuiti. Restaurò la Chiesa di S. Maria del Popolo, e la vicina porta della città. Eresse la fabbrica per l' aggiunta del palazzo Quirinale per la famiglia del Papa; adattò con bel concetto la sala Ducale in modo, che potesse comunicare colla sala Regia. Edificò un palazzo dell' Eminentissimo Cardinal Ghigi; l' arsenale di Civitavecchia, la galleria, e facciata verso il mare nel palazzo di Castel Gandolfo. Oltre alle statue dell' Abacuch, e Danielle per la cappella dei Ghigi, delle quali sopra abbiamo fatto menzione, scolpì ad istanza di Alessandro un San Girolamo, ed una Santa Maria Maddalena, fece il modello della statua di lui, che fu posta nella Cattedrale di Siena, assistendo ad Antonio Raggi detto il Lombardo suo discepolo, che la intagliò, e diede luogo in piè della scala di S. Pietro (avendolo già condotto a suo fine) al gran colosso di marmo del Costantino a cavallo.

Era nel principio di quel pontificato comparsa in Roma ammantata di nuova e bella luce la Real Maestà di Cristina la gran Regina di Svezia, che fu poi sempre ed è in quella Reggia del mondo un vero nume tutelare de' virtuosi. Si aperse perciò al Cavaliere un' ampia via al godimento de' benigni influssi di questa stella, mercechè a lui fusse toccato in sorte non pure di trovarsi con gli altri della famiglia del Papa al solennissimo incontro, che esso, e Roma tutta fece a quella Maestà; ma dell' avere egli già per lo innanzi con la fama, che per tutto correva di lui talmente occupata la regia mente, ed acquistato appresso di lei tal concetto, che fin da quel tempo, nel quale egli ebbe con essa i primi discorsi incominciò a riportarne dimostrazioni e trattamenti di quella sorte, che sa usare un grande, che sia anche eminentissimo in ogni virtù, con chi egli conosce veramente per virtuoso, di che averemo assai a parlare nel proseguimento di questa storia.

Correva l' anno 1664. al modo Romano, nè era ancora il mese di Marzo passato, quando avendo la Maestà del Re di Francia Luigi XIV. deliberato di ridurre a ben essere, e con regia magnificenza aggradirne il suo palazzo del Lovre, già ne aveva fatti fare più disegni e pensieri a' proprj architetti. Ma volendone all' effettuazione procedere a seconda di

quell' altissimo gusto suo, che non mai seppe appagarsi, se non in quello, che ad ogni occhio anche eruditissimo esser potesse ammirabile, volle il parere del nostro artefice, al quale per mezzo di Monsù Colbert uno de' suoi principalissimi ministri fece scrivere nel modo, che segue.

Monsieur.

Le rare produzioni del vostro spirito, che vi fanno ammirar da tutto il mondo, e delle quali il Re mio padrone ha una perfetta cognizione, non saprebbono permettergli di finire il suo superbo, e magnifico edifizio del Louvre senza averne esposti i disegni agli occhi d' un uomo sì eccellente come voi, per riceverne il suo parere. Questo è, che l' ha portato a comandarmi di scrivervi queste righe per pregarvi instantemente da sua parte di dar qualche ora di quelle, che voi impiegate con tanto di gloria nell' abbellimento della prima città del mondo, a veder le piante, che vi saranno presentate da Monsignor l' Abate Elpidio Benedetti, sopra le quali Sua Maestà spera, che non solamente voi gli farete sapere i vostri sentimenti, ma ancora che voi vorrete metter bene in carta qualcun di quegli ammirabili pensieri, che vi sono sì familiari, e de' quali avete date tante prove, e come ella desidera, che voi diate una intera credenza a tutto quello,

che il detto Sig. Abate vi dirà da sua parte sopra questo suggetto, troviate buono se vi piace, ch' io me ne rimetta per il di più alla sua viva voce, e che vi assicuri per queste poche righe, che io sono veramente.

Monsieur.

Vostro Umiliss. et Osservandiss. Serv.
Colbert.

Ricevuto che egli ebbe un tal ordine, e riconosciute le piante e i disegni inviati, diede mano all'opera del disegno, e ridottolo a fine l'inviò a quella Maestà. Fra tanto non lasciava egli d'applicare all'opera della Cattedra, e del portico di S. Pietro. Di quanto poi fosse gradito dal Re il disegno del palazzo non voglio io già pigliare argomento da un nobilissimo regalo d'un suo ritratto tempestato di diamanti di valore di tremila scudi, che egli ebbe in ricompensa, perchè sarebbe questa misura troppo chiaramente soggetta ad errore, potendosi anche attribuire il pregio del dono alla sola regia e singolare liberalità di quel gran coronato; ma dalla lettera stessa, che in testimonianza di stima inviò all'artefice il medesimo Re, e assai più da quella, che lo stesso scrisse al Papa, l'una e l'altra delle quali io al mio solito son per recare in questo luogo, aggiungendovene un'altra all'Eminentissimo Ghigi, ed una pure, che per avanti gli aveva scritto Monsù Colbert.

Lettera della Maestà del Re.

Sig. Cavaliere Bernini, io fo una stima così particolare del vostro merito, che io ho desiderio grande di vedere, e conoscere di più vicino un personaggio così illustre, purchè il mio pensiero sia compatibile col servizio del Nostro Santissimo Padre, e con vostra propria comodità. Questo mi muove a spedire questo Corriere straordinario a Roma per invitarvi a darmi la satisfazione d' intraprendere il viaggio di Francia nell' occasione favorevole del ritorno del mio cugino il Duca di Crequì mio Ambasciadore straordinario, il quale vi spiegherà più minutamente l'urgente causa, che mi fa desiderare di vedervi, e discorrere con voi sopra li belli disegni, che mi avete mandati per la fabbrica del Lovre, e nel rimanente rimettendomi a quanto detto mio Cu-

gino vi farà intendere delle mie buone intenzioni, prego il Dio, che vi abbia, Sig. Cavaliere Bernini, in sua santa custodia.

De Lionne.

Scritta in Parigi gli 11. *Aprile* 1665.

Luigi.

Lettera del Re Cristianissimo al Papa.

Santissimo Padre, avendo di già ricevuto d' ordine di Vostra Santità due disegni per il mio edifizio del Lovre da una mano tanto celebre, come è quella del Cavalier Bernino, dovrei piuttosto pensare a ringraziarla di questa grazia, che a domandargliene altre di nuovo, ma siccome si tratta di un edifizio, che da più secoli è la principale abitazione de' Re più zelanti per la Santa Sede, che siano in tutta la Cristianità, così credo poter ricorrere a Vostra Santità con ogni confidenza. La supplico dunque (se il suo servizio glielo permette) di comandare a detto Cavaliere, che venga a fare un giro di quà per finire il suo lavoro. Non potrebbe Vostra Santità concedermi maggior favore nella presente congiuntura,

ed io aggiugnerò, che in tutti i tempi non ne potrebbe fare a nessuno, che sia con più venerazione, nè più cordialmente, che io

Santissimo Padre

Parigi 18 *Aprile* 1665.

Vostro Devotiss. Figliuolo
Luis.

Della Maestà del Re di Francia
all'Eminentiss. Cardinal Ghigi.

Mio Cugino.

Ho preso la confidenza di scrivere a Sua Santità per ringraziarla de' disegni, che il Cavalier Bernino ha fatto per il mio edifizio del Lovre, e per supplicarlo ancora a volergli comandare, che venga a fare un giro in questo luogo per finirci il suo lavoro, come spero, che S. Santità vorrà compiacersi di dar quest' ordine. Ho mandato queste mie lettere anticipatamente, acciò che entrando nel mio Regno cominci a ricevere delle prove della considerazione, che io fo del suo merito per il modo, col quale sarà trattato. Con tanta grazia mi ha obbligato in quanto a questi disegni, che io non posso promettermi altro dalla continuazione de' vostri buoni ufitj appresso Sua Santità, che l'esito della mia preghiera. Ve lo raccomando instantemente, e di

più vi confermo, che conservo sempre per la vostra persona tutto l'affetto, e la stima, che vi potete desiderare, pregando Iddio, che vi voglia ajutare.

Mio Cugino.

Parigi 10. Aprile 1665.

Luis.

Lettera di Monsù Colbert al Cavalier Bernino.

Mio Signore.

Io non avevo stimato dovervi scrivere circa il superbo disegno da voi inviatomi del palazzo del Lovre, finchè il Re l'avesse curiosamente esaminato, e Sua Maestà dichiaratone il suo parere. E perchè da poco in qua ella si è lasciata intendere, qualmente la bellezza della vostra immaginazione corrispondeva perfettamente a quella grande, ed universale riputazione vostra, io crederei far torto al giudizio d'un sì gran Principe, ed anche a voi stesso, s'io non ve ne dessi ragguaglio Questo m'ha mosso a scrivervi la presente, ed anche per dirvi come avendolo fatto vedere al Signor Cardinal Ghigi nella sua Legazione, e parimente le osservazioni fattevi da me d'ordine Regio, S. Em. s'è presa l'assunto di parlarvene al suo ritorno a Roma, ed

anco eccitarvi ad una nuova fatica sopra un' opera così grande. Mi rimetterò dunque, se vi piace alla conferenza, che ne averà S. Em. con voi, e intanto resto con una stima sincerissima.

Vincennes li 3, *Ottobre* 1664.

Vostro Umiliss. e Affezionatiss. Serv
Colbert.

Giunsero le lettere di S. Maestà in tempo, che il Duca di Crequì Regio Ambasciadore in Roma già si era da S. Santità licenziato, e stavasi in atto di partenza, quando gli bisognò farsi di nuovo cognito, e colla solita pompa portarsi al palazzo a presentarle al Papa; quindi con la medesima se n' andò alla casa del Bernino per porgergli le sue, ed esplicargli il desiderio del suo Signore, che egli intraprendesse il viaggio di Francia, non solo a cagione della fabbrica del nuovo palazzo del Lovre, ma per lo desiderio, che teneva quella Maestà di avere un ritratto di se stesso, testa con busto opera della sua mano. Il Bernino a così gran chiamata concepì allegrezza, e timore in un tempo istesso. Persuadevagli la prima il portarsi a cogliere i frutti di sue antiche, e non mai interrotte fatiche nel conseguimento del grande onore, che in chiamarlo in proprio servizio gli offeriva quel Monarca. Gli stringeva il cuore il secondo per gl'imminenti pericoli, a cui egli temeva di esporre la propria vita in un sì lungo viaggio, correndo egli allora l' età di circa 68. anni. Trovavasi però in grandi angustie, le quali seppegli ben presto togliere dal cuore l' affetto, la facondia, la carità del suo amicissimo, il Padre Gianpaolo Oliva, Generale della Compagnia di Gesù, onore di quella nobilissima Religione, non meno, che gloria del nostro secolo,

il quale seguendo il proprio genio, e desiderio di compiacere al Re, e mosso dagl' impulsi ricevuti in nome di lui dal Cardinale Antonio Barberino d' intromettersi in questo trattato, dopo aver condito di speranza i giusti timori del Cavaliere, il confermò nel credere per certo, che per assecondare una tal chiamata, bella cosa era l' obbedire anche a costo della medesima vita: ed ecco il Bernino, senza più pensare disposto e risoluto alla partenza. La Santità del Papa per aggradire al Re, massimamente in congiuntura degli aggiustamenti pur allora seguiti con quella Corona, prestò suo consenso, ed in risposta alla lettera inviò alla medesima il seguente Breve.

Breve del Papa al Re Cristianissimo.

Carissimo in Christo Filio nostro Ludovico Francorum Regi Christianissimo. Alexander Papa VII.

Carissimo in Christo Fili noster salutem, etc. Dilectus filius, Nobilis vir, Dux Crequius, Orator Majestatis tuae reddidit nobis Literas tuas, et institit perquam diligenter, ut per tres menses praesentiam istic dilecti filii Equitis Bernini concederemus. Quod sane quamvis per assistentiam ejus hodie construendis Vaticanis Porticibus, et aliis indigentiis Fabricae S. Petri necessariam vix liceret, attamen omnia pervincente charitatis in te nostrae magnitudine, animo libenti tribuimus. Porro Majestati tuae Benedictionem Apostolicam ex omni paterni cordis affectu praecipue depromptam impertimur. Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub Annulo Piscatoris. Die 23. Aprilis 1665. *Pontificatus nostri Anno Undecimo.*

Si spiccò da Roma il Bernino il giorno de' 25. d' Aprile 1665. non senza pena e timore della città tutta, che pensò perderlo affatto a cagione dei pericoli del viaggio, mossa eziandio da un timore, che si sparse fra la gente dell' esser potuto accadere, che la Reale Magnificenza di quel Monarca per seco ritenerlo fusse stata per offerire al Bernino tali condizioni, che appena gli fusse potuto esser lecito il rifiutarle. Partirono in compagnia di lui Paolo suo secondo genito, Mattia de' Rossi, giovane gentilissimo, e di ottime maniere, celebre nell' Arte Architettonica, suo diletto discepolo, ed un altro pure suo allievo nella scultura, chiamato Giulio Cesare. L' accompagnavano il Maestro dell' Ostello, Foriero di S. Maestà, ed altri Uomini di servizio a regie spese. Per via ricevè inesplicabili onori da tutti i Principi, in che più d' ogni altro si segnalò la g. m. di Ferdinando Gran Duca di Toscana. Questi per i pochi giorni, ch' e' si trattenne in Firenze, il raccomandò a Gabbriello Riccardi Marchese di Chianni, e Rivalto, Cavaliere di gran valore, e di straordinarie ricchezze, il quale avendo per lo spazio di 18. anni con nobile splendore di sua persona, e gloria di quell' Altezza sostenute le cariche di ambasciatore ordinario prima alla sacra Maestà Cattolica, e poi alla Santità del Papa, il serviva allora di consigliere di Stato, e di ma-

jordomo maggiore. Ricevettelo il Marchese alla grande nel suo nobil palazzo in sul canto di via larga, che fu già de' Serenissimi, stato abitazione de' gloriosi antenati di quella casa, e fra questi di Alessandro Primo Duca, e di Cosimo Primo Gran Duca di Toscana. In questo palazzo, ed in quello del giardino del Marchese in via detta Gualfonda potè il nostro virtuoso ravvisare qnanto di bello sapeva ambire il suo genio, conciosiacosachè, oltre ai quadri di gran valore, che vi si conservano, si ammirino nel primo fino al numero di 71. teste con busto, e otto statue intere, e nel secondo fino a 210. simili teste con busto, e sei intere figure, tutti preziosi avanzi della vecchia Antichità Greca, e Romana, oltre alla maravigliosa testa, e collo di bronzo del cavallo, che per comun parere, e dicesi anche per sentenza dello stesso Bernino, è della stessa mano di quegli, che fece il famoso cavallo di Campidoglio, ed oltre all'altre statue degli ottimi Maestri de' moderni secoli. Trattennesi in Firenze il Bernino per brevi giorni per vedere il più bello di questa sua Patria; e finalmente si licenziò dal Gran Duca, il quale con propria lettiga volle, ch' egli fusse accompagnato per quanto stender doveasi il suo viaggio dentro l' Italia. L'Altezza Serenissima del Duca di Savoja non lasciò di fare anch' essa godere al Cavaliere effetti di sua liberalità, e

tali appunto, quali si convenivano alla grandezza dell'animo suo.

Erasene già in ogni luogo, dov'egli dovea passare sparsa la voce per modo che si spopolavano, per così dire le città, per desiderio che aveva ciascuno di vederlo, tanto che egli per piacevolezza diceva, che viaggiava l'Elefante.

Pervenuto ch'egli fu al Ponte di Buonvicino nella Francia, comparvero ad incontrarlo d'ordine di S. Maestà in nome del Pubblico quelli, che presedevano in quel luogo, da uno de' quali fu salutato con particolare orazione, e da parte dello stesso Re regalato: onori, ch'egli ricevè dipoi in ogni altra città, o luogo di quel fortunatissimo Regno. Rispondeva egli con pronte, ed affabili maniere, ed i regali faceva dispensare ai luoghi pii. Non s'era egli ancora appressato a Lione a tre miglia ch'e' fu incontrato da tutti i pittori scultori, ed ingegneri della città, altri a cavallo, altri in carrozza. Tre giornate prima del suo arrivo a Parigi trovò la lettiga del Re, che l'aspettava allo sbarco, nè vi s'era ancora accostato a tre miglia, che Monsig. Roberti il Nunzio Apostolico comparve ad incontrarlo in propria carrozza con le mute del Re, ed al palazzo del Lovre, dove gli era stato preparato un nobile alloggiamento, il condusse. Quivi convenne al Cavaliere cambiare di subito il disagio della carrozza col riposo del let-

to: ma a pena si fu egli posato alquanto, che comparve Monsù Colbert per visitarlo per parte di S. Maestà, la quale trovandosi a S. Germano, quivi l'aspettava con impazienza. Trattennesi a vedere il Lovre, e quanto più potè della gran città di Parigi tutto il dì seguente, dipoi si portò a S. Germano. Gli applausi, e le congratulazioni, che furon fatte al nostro virtuoso nell'Anticamera del Re da que'Grandi, furono eguali all'affetto, alla stima, e al desiderio, con che egli era stato colà ricevuto, e tanto si parlava di lui da per tutto, che egli diceva, non esser per allora altra moda in Parigi, che il Cavalier Bernino. Quel gran Monarca non potendo patir l'indugio a vederlo, s'affacciò alla portiera, poscia facendolo introdurre in mezzo a molti di quei grandi, più di mezz'ora il trattenne discorrendo, e i discorsi per allora furono per lo più del gran concetto, in che quella Maestà aveva la virtù sua, di che volle anche far pubblica attestazione. Licenziatosi dal Re, e già venuta l'ora del desinare, fu ad esso, ed al Figliuolo dato luogo alla tavola de' Principi, e principali Ministri del Regno. Fu la dimora del Bernino in Parigi per lo spazio di sei mesi, nel qual tempo fece i disegni del Lovre, e ne gettò le fondamenta; o dose la mano al ritratto del Re; e non èda tacersi, che in quel tempo tale era il concorso delle Dame, Principi, e Cavalieri,

che lo visitavano, che gli fu necessario partire da quel luogo, e portarsi al palazzo Mazzarino, dove minori erano le occasioni di esser distratto. Favorivalo il Re con dimostrazioni di famigliarità, contentandosi di stare bene spesso fermo appresso di lui al naturale. Occorse una volta, che egli stette fino ad un'ora, la quale passata, il Bernino in atto di ammirazione, gettando i ferri, forte gridò: *Miracolo, miracolo, stare un' ora fermo un Re di sì alto valore, giovane, e Franzese.* Accomodandosi un giorno quella Maestà al suo solito al naturale per esser ritratto in disegno, il Bernino accostatosegli gli aperse gentilmente le ciocche de' capelli sopra le ciglia in modo, che la fronte rimase alquanto scoperta, e con maniera quasi autorevole così parlò: *V. M. è un Re, che può mostrar la fronte a tutto il Mondo*, e fu cosa graziosa il vedere come in un subito tutta la Corte seguitò quell'accomodatura di capelli, la quale da lì in poi si chiamava accomodatura alla Bernina. L'assettar che fece il Bernino il nobile simulacro del Re, diede occasione, e materia ad un bell'ingegno di comporre i seguenti versi.

Entrò Bernino in un pensier profondo,
Per fare al regio busto un bel sostegno;
E disse, non trovandone un sì degno,
Piccola base a un tal Monarca è il Mondo.

Quanto di gloria s'accresceva al nostro Artefice nella città di Parigi, e in tutta la Francia per lo nome, che di lui da per tutto correva, tanto ne portava la fama per tutta Italia, e specialmente a Roma, dove giunsero lettere al mentovato Padre Generale Oliva da Monsù de Lionne, con le quali di gran proposito si trattava del gusto grande, con che S. Maestà si godeva questo grand' uomo, ed io per togliere ogni sospetto d'iperbolico ingrandimento, o esagerazione, il farò comparire evidente con le risposte medesime del Padre Oliva, e con una al Bernino scritte in quel tempo; dice egli dunque così.

Al Marchese de Lionne. Parii.

Con troppa ampiezza di onori, e di sensi riconosce il Re Cristianissimo quel poco ossequio da me prestato alla grandezza della sua Corona, e alla sublimità delle sue doti. È vero, che io protestai al Cavalier Bernino dover egli passar al servizio di un tanto Monarca anche quando fusse stato certo di lasciare la vita sull' Alpi; ma sì evidente proposta non meritava nè l' affettuoso gradimento di S. Maestà, nè le vive espressioni di V. E. poichè bastava esser uomo, e non tronco per notificare la incomparabile onoranza, che ridondava al nome dell' Architetto da sì gloriosa chiamata. Con tali considerazioni, che sono sì vere in se stesse, e sì conosciute da me, ella misuri la dismisura dei miei debiti in verso il Re, e seconda essi si degni di presentarmegli quel confuso, ed obbligato servo, che mi necessita a vivergli infin che vivo. Indicibilmente poi godo, che presso S. Maestà la presenza del Cavaliere non abbia diminuita l' espettazione, nè scemata la fama. Io ad un tanto uomo

son debitore d' un affetto tenerissimo, che mi porta, e della grazia, che mi ha guadagnata di sì gran Regnante, quando gli palesò da me egli riconoscere la sua venuta in Francia, mentre ritirandolo tutti da' pericoli del viaggio, io solo ve lo spinsi con tal forza, che nella mente di lui all' aura del Regio invito sparirono tutti i ghiacci del Monsenis. Non posso ora non giubbilare di vederlo costì in quella stima, che ha qui sempre goduta. E quantunque nello splendore delle sue arti gloriose sia egli Principe fra tutti: giudico nondimeno nell' anima di lui risedere tant' altre parti d' intendimento e di saviezza, che quasi eclissino quella eccellenza, per cui il Mondo l' ammira. Onde alla sua benignità mi confesso non meno debitore per la sicurezza scrittami del compiacimento Reale verso la mia persona, che per le notizie datemi di codesto Gentiluomo negli avanzamenti della sua riputazione. Mi riservo di spiegarle in foglio differente i grossi crediti, che V. E. ha meco sì per questa sua lettera degli 8. come per ciò, che il suddetto Cavaliere qua scrive.

Marchese di Lione. Parigi

A Monsig. suo figliuolo scrive il Cav. Bernino di rimanere attonito, sì nella stima in cui V. E. vuole avermi, come nell' amore, che si compiace di compartirmi. Non mi bastò l' animo nell' altro mio foglio di congiugnere a quella piena di regj favori questa tanto da me riverita escrescenza delle sue grazie. Bensì le dico riuscirmi di sì alto pregio le onoranze da lei fattemi, che anche in paragone della benignità Reale dalla sua penna a me espressa con tanta energia di stile ritengono il suo valore, e ottengono dal mio cuore una sì inalterabile gratitudine, che non ho formole per manifestarla. Creda pure ella, che se nel gradimento d' un Re non ho considerata la sua Monarchia, ma la sua persona nell' E. Vostra tanto verso me splendida nelle lodi, e amorosa nel concetto, mi dimentico de' suoi sublimi ministerj, a' quali attoniti gli altri s' inchinano per sentirmi estatico nelle maraviglie delle sue personali qualità. La somma fortuna, ch' ella gode nella confidenza di Monarca tanto acclamato, di-

viene minima nella comparazione del suo gran merito. Nè io ciò dico per metter in carta un vago periodo della mente; così scrivo, perchè tal veggo essere il sentimento comune di chi ha cognizione delle cose d'Europa, e perchè io stesso, che in somiglianti materie vivo affatto cieco, o veggo pochissimo, conosco nondimeno evidentemente nell' E. V. cedere all' ampiezza della capacità, la vastità, e l' altura del maneggio. Però dove nel sommario dell' altre scritture, fo soprascrivere il Magistrato di chi le invia; alle sue, tralasciato il titolo di primo Ministro, e primo Segretario di Stato del Re Cristianissimo, basta solo il nome del Marchese di Lionne. Tanto è vero, dalle doti della sua grand' anima superarsi l' invidiata sorte delle sue cariche, le quali presso chiunque ha senno, perchè servono a Regnante di tanto nome, si preferiscono a molti, eziandio d' incoronati comandanti.

Cavalier Bernino. Parigi.

Io già mi confessava obbligatissimo alla sua mano, che aveva col miracolo di un disegno incoronato il mio volume. Ma ora quasi più debbo alla sua lingua, che mi ha guadagnata la grazia di un Re di Francia sì famoso, e sì celebre in tutta la terra. Fu troppo eccessiva finezza di amore, aver ella fatto pervenire all' orecchio Reale ciò, che io a lei dissi in quel tanto serio e segreto abboccamento, per cui amendue concludemmo la sua andata a Parigi non soggiacere a dubbietà veruna, anche quando il cammino le dovesse costar la vita. Non mi passò mai per la mente, che l' energia, con cui la staccai dalle braccia de' figliuoli, e le rasciugai i pianti della famiglia, potesse discoprirsi a veruno, poichè il prezzo per me di essa era aver servita la sua persona, e spintala in quel teatro d' onoranze, e a quella immortalità di nome, che non poteva godere, se personalmente non si presentava a' servizj di sì venerato dominante. Io parlai a lei per servir lei, ma ella ha voluto ricangiarmi troppo altamen-

te, facendomi comparire così riverente ammiratore di un Principe, che nell' abbattimento del Calvinismo, nell' esterminio de' Duelli, nella rimunerazione del valore, nell' incominciamento al congiugnimento dell'. Oceano al Mediterraneo (impresa nè pure tentata da' Romani Sigg. del Mondo) come fra' suoi antecessori è l' ultimo di numero, così indubitatamente è primo di acclamazione Da ciò conghietturi la sua perspicacia, qual servo io le viva, e quali fortune io le desideri. Queste saranno superiori alle mie brame, perchè dipendono da un Re, che nella magnificenza supera e le immaginazioni di chi egli ama, e i meriti di chiunque lo serve, come fa ella, preparandogli una Reggia, che seppellirà ne' suoi fondamenti le antiche memorie de' Palazzi Cesarei. Monsig. Illustriss. suo figliuolo seguita qui a vivere ne' costumi, e nell' intelligenza qual lo lasciò. Ciò a lei basti per dimorare e quieta, e contenta, ancorchè lontana da Roma.

In tanto facevansi in Roma varj discorsi, e non meno il Papa stesso, che i grandi della Corte, e la gente di minor pregio stavan con gelosia aspettando ad ognora di udir novelle, che il Bernino si fusse fermato a Parigi; e vaglia la verità, che non minore moderazione di se stesso, e gratitudine verso la S. Sede, e la persona del Papa vi volle di quella dell'animo suo, per sottrarsi dagl'inviti, che a rimanersi colà gli facevano le varie fortune, che a lui e a tutta la sua casa si facevano incontro, fra le quali quella di potervi accasare il figliuolo con nobil Donna e con ricca dote, non meritò l'ultimo luogo. Intanto il Papa non frammetteva tempo, nè lasciava occasione di sollecitarlo al ritorno, il che faceva pure l'Eminentiss. Ghigi, offerendogliene motivi di necessità e d'affetto, il che, quanto mai da altre scrittegli a Parigi, assai chiaramente apparisce da' periodi di una de'4. Agosto 1665. in questi sensi:

Molto Illustre Sig.

Mi rallegro infinitamente con V. Sig. che ella abbia fatto sì bel disegno del Lovre, e che sia tanto piaciuto a Sua Maestà, la quale essendo di un gusto perfettissimo, rende più considerabile l' approvazione, che ne ha data. Sento ch' ella sia per fare il Ritratto del Re, ma mi dispiace, che non sia per aver marmo a proposito, se bene il valore di V. S. in tutti li marmi spiccherà egualmente. Spero, che nel travaglio di questo Ritratto ella non passerà il tempo concedutogli da nostro Signore, poichè senza la sua presenza qua non solo patiscono le Fabbriche, ma tutti noi altri ancora, che siamo privi della sua conversazione. La facciata della mia casa coll' incomodo, che si piglia il Sig. Luigi suo fratello cammina felicemente. Posso darle ottime nuove di Monsig. suo figlio, il quale nelle segnature corrisponde al suo grande spirito.

In fine della Lettera soggiugne di sua mano.

Continui V. S. a darmi le nuove della sua salute, del che la ringrazio, e me ne rallegro seco, ma molto più mi rallegro degli applausi che gli dà tutta la Francia, il che fa maggiormente crescere la nostra gelosia, e il desiderio di vederla qua, se bene oramai s' avvicina il tempo, ch' ella ritorni a rivedere la bella Italia, ed i suoi, che l' aspettano con impazienza.

Aveva Gio. Lorenzo finalmente sodisfatto in tutto e per tutto a' desiderj di Sua Maestà e nel disegno del Palazzo, e nel ritratto. quando egli si contentò di concedergli licenza per lo ritorno in Italia accompagnatolo con onorario, tale appunto, quale alla sua Reale magnificenza si conveniva. Ventimila scudi con annua pensione in vita d'altri due mila furono il regalo per lui; altra simile pensione di 500 scudi fu assegnata a Paolo suo figliuolo. A Mattia de' Rossi suo discepolo furono dati 2500. scudi per una sola volta con obbligo, e promessa di ritornarsene in Francia, quando fusse occorso, ad effettuare il disegno del Cavaliere, come poi seguì. Giulio Cesare suo giovane scultore fu regalato di mille scudi, e non fu persona per minima ch'ella si fusse, e fino agli staffieri, che secondo l'esser loro non si partissero regiamente ricompensati. Tanto vale e tanto può nella mente d'un Principe veramente magnanimo un alto concetto, e stima della virtù. Partì dunque il Bernino di Parigi con Paolo suo figliuolo, di mano del quale rimase la figura d'un Cristo in fanciullesca età scolpito in marmo, in atto di provare a forarsi con una spina una mano. Lo seguitarono i suoi discepoli Mattia de' Rossi, e Giulio Cesare, e le solite accompagnature per parte del Re fino a Roma, ed alle regie spese. Grandissima fu la festa, che per lo

ritorno suo fecesi da tutta la Corte, e ne godè l'Italia tutta, alla quale toccò parte della sua gloria per aver prodotto un simile uomo, e quello mandato a' servigi di sì gran Re,

Il Generale Oliva, che tanta parte aveva avuto nell'appianargli le difficoltà di quel viaggio, dopo i cordialissimi abboccamenti tenuti con esso, sentite le carezze, ch' egli aveva ricevute dal Re, non potè contenersi di non far palese il proprio contento colle scrivere al Marchese di Lionne a Parigi in questi sensi.

È giunto in Roma il Cavalier Bernino trasformato in Tromba del Re Cristianissimo, che di scultore l' ha renduto quasi sasso; tanto si mostra attonito alle doti incomparabili di Sua Maestà. Questo stupore nell' eccesso sì della gratitudine agli onori inauditi, e a' grossi soccorsi, come dell' ammirazione alla grandezza, e alla magnanimità di un tanto Re, l'ha precipitato in una prodigiosa ingratitudine; mentre per celebrare Monarca di tanto merito, l' ha spogliato del nascimento, e dell' Imperio, protestandolo assai più sublime per la capacità della mente, per la prudenza della lingua, per la splendidezza della mano, per la generosità del cuore, per la giustizia voluta ne' Tribunali, e per la Maestà d' ogni sua parte, che non è grande per quella vastità di dominio, e per quella potenza d' armi, che l' agguagliano a' Re più celebri degli annali antichi. Veramente non so se uomo beneficato possa o con più tenerezza di affetto, o con più riverenza di sentimento sì amare, come aggrandire il suo Benefattore di quel, che faccia con perpetue e vivissime espressioni questo gentiluomo, immortalato da S. Maestà nelle memorie de' posteri, e nelle carte de' Cronisti. Da esso poi mi sono state ratificate le

dimostrazioni, ch' ella fa d' amore, e di stima verso di me. Questa non merito per la debolezza delle mie qualità, troppo dissomiglianti alle sue. Bensì mi arrogo l'affetto, che mi porta, in cui (mi permetta sì gran temerità) o la pareggio, o la vinco; rincrescendomi solamente l' affezione mia riuscire quanto feconda di affetti al suo merito, altrettanto infeconda di operazioni in suo servizio, non perchè non le voglia, ma perchè non le posso produrre, così minimo in me medesimo, con chi è sì massimo fra' maggiori.

Erasi il Bernino prima di Parigi impegnato con quella Maestà di fare un gran Colosso di marmo, in cui fusse rappresentata al naturale la persona del medesimo Re sopra un cavallo per situarsi in Parigi. Volle egli, che il por mano alla grand'opera fusse il suo pensiero. Quindi è, che postosi attorno ad un gran sasso d' un sol pezzo, che si dice essere il maggiore, che fino a' dì nostri sia stato percosso da scalpello, in termine di 4. anni condusse la gran figura del Re a cavallo, che fino ad oggi si vede nelle stanze contigue alla Basilica di S. Pietro. Ammirasi il gran Monarca in atto maestoso, ed insiememente benigno, quasi voglia salire un'erta rupe; con che volle l'artefice significare, che per la sola dirupata e scoscesa via della virtù si perviene al posto, ove ha sua stanza la vera gloria. E non è da tacersi, che il Re per dar nuovi segni di gradimento e di stima al nostro artefice, fece gettare una bella Medaglia col ritratto di lui, e nel rovescio volle, che si vedessero la Pittura, Scultura, Architettura, e Matematica in vaghe attitudini con lor proprj segnali e distintivi, e con il motto SINGULARIS IN SINGULIS, IN OMNIBUS UNICUS.

Colle regie magnificenze di Luigi in Francia andarono di pari le generose dimostrazioni d' Alessandro in Roma, il quale oltre alle ricompense date a lui, aveva

onorato la persona di Pier Filippo suo figliuolo primogenito della prelatura, con impieghi onorevoli, e di un Canonicato di S. Maria Maggiore con varie ecclesiastiche rendite. Fino a due volte andò alla casa del Bernino in persona, ed era tale la stima ch' e' faceva di lui, ch' ei soleva dire, che la natura per renderlo del tutto singolare avealo dotato di grande ingegno, e di straordinario giudizio, e che la pittura, la scultura, e l' architettura, erano le minori parti d' eccellenza, ch' egli avesse; e tanto basti aver detto intorno a ciò, che appartiene a' tempi del Pontificato di Alessandro.

Successe a questo pontefice Giulio Rospigliosi, che si chiamò Clemente IX. Con questo aveva il Bernino non poca amistà fino ne' tempi d' Urbano; conciossiacosachè possedendo quel prelato fra l'altre bellissime doti sue un bel genio di vaga e nobile poesia, a lui toccò a comporre i Drammi, che per onesto trattenimento, e letizia del Romano Popolo fecero i Principi nipoti del Papa recitare in musica con apparenze di belle prospettive, ed artificiosissime macchine di tutta invenzione, e con intera assistenza del Cavaliere Bernino; onde fin d' allora avea potuto lo stesso Giulio a cagione d' una continua e domestica confabulazione intorno a tali materie formar concetto del suo ingegno e valore; che però anch' egli il primo gior-

no di sua assunzione a quella suprema dignità mandollo a chiamare, ed assai vive espressioni gli fece dell'amor suo.

Era quel pontefice di non molta sanità, e sì mal disposto a prender sonno, che già da qualche tempo avanti era solito conciliarselo con l'esterno ajuto del mormorar dell'acqua; il perchè impose al Bernino il toglier alcuno impedimento al corso della medesima alla fonte di Belvedere, sopra la quale le finestre delle pontificie camere rispondevano, acciò tutta insieme sgorgando si rendesse sensibile, quanto occorreva, al bisogno della propria indisposizione. Il Cavaliere s' accinse all'opera, e nel far eseguire il suo disegno, portò il caso, che non solamente l'acqua accrescer non si potesse, ma che quella poca, ch'era rimasta, si dileguasse affatto per altra via. Or che farà il Bernino in questo caso? Cosa veramente nuova, ed ingegnosa quanto mai dir si possa. Inventò egli subito una sua macchina, e l'accomodò nella camera contigua a quella, dove il Papa dovea la notte riposare, con la quale moveasi una ruota, che urtando in certi globi di carta al raddoppiar de' colpi, formava appunto quel mormorio, che fatto averebbe una ben ricca fontana, ed in tal modo supplì per quella notte alla mancanza della fonte, e soddisfecce al bisogno del pontefice, il quale sentendo il giorno dipoi da non so chi come era

andata la cosa, non sapeva saziarsi di dire, che l'ingegno del Bernino tanto nelle cose grandi, quanto nelle piccole riusciva sempremai simile a se stesso, ed avutolo a se, dissegli con quella sua graziosa e caritativa affabilità: *Veramente, Sig. Cav. Bernino, noi non averemmo mai creduto di dovere essere da voi ingannati il primo giorno del nostro Pontificato.*

Seguitò Clemente il costume d'Alessandro, e d'Urbano, ammettendolo a familiari discorsi nell'ora del desinare, con questa differenza però, che Clemente non voleva per ordinario altri, che lui; e perchè egli era solito la mattina il cibarsi tardissimo, non usò di licenziarlo mai senza una qualche espressione far con esso di qualche passione ch'e' provava in pigliarsi tal divertimento con tanto disagio di lui, che già era di età cadente. Un giorno, che distratto da non so quale occupazione lo lasciava partire senz'altro dirgli, il Bernino ristette alquanto; osservando ciò il Papa, gli domandò se gli occorresse alcuna cosa; rispose: *Padre Santo, compatisca alla natura, la quale avendo già fatto l'abito non partirsi senza la consolazione di una parola di V. S. non sapeva accomodarsi alla partenza.* Questa dimostrazione fu assai gradita da Clemente, come che in essa conoscesse la stima grande, che quel virtuoso faceva di quell'onore. Volle anche quel Pontefice, ad esem-

pio de' suoi predecessori, andare in persona a veder l'opere sue alla sua casa da S. Andrea dalle fratte, ed una volta occorse il seguente caso. Aveva il Papa soddisfatto alla sua virtuosa curiosità, e già si voleva partire, quando la consorte, e le figliuole del Cavaliere, due delle quali erano monache di S. Ruffina (convento che non hà clausura) valendosi di tale occasione, vollero baciargli il piede: parve che il Pontefice a quell'atto si turbasse alquanto, nè se ne potè per allora rinvergare la cagione.

Questa poi si scoperse ben presto, perchè la sera stessa comparve alla casa del Bernino un cameriere di Sua Santità con una borsa piena di medaglie d'oro, con ordine di distribuirle alle sue figliuole, e famiglia; onde ebbesi per costante, altra non essere stata la cagione di quella turbazione del Papa, che il vedersi in quel punto in istato di non poter mostrare alcun segno a quella casa del suo paterno amore, e regia generosità. In questo pontificato finì il nostro Artefice il braccio del portico verso il S. Ufizio, la cordonata alla scala, che noi diremmo padiglione, o scala a bastoni davanti alla Basilica di San Pietro; abbellì il ponte S. Angelo con statue d'Angioli portanti gli strumenti della passione del Signore, e fecevi le balaustrate. Aveva egli condotto di sua mano due de' medesimi Angioli per dar loro luogo

fra gli altri sopra di esso ponte; ma non parve bene a Clemente, che opere sì belle rimanessero in quel luogo all' ingiurie del tempo; che però fecene fare due copie, e gli originali destinò ad esser posti altrove a disposizione del Card. Nipote. Ciò non ostante il Bernino ne scolpì un altro segretamente, che è quello, che sostiene il titolo della croce, non volendo per verun modo, che un' opera d' un Pontefice, a cui egli si conosceva tanto obbligato, rimanesse senza una qualche fattura della sua mano. Ciò risaputo il Papa, ebbene contento, e disse: *In somma, Cavaliere, voi mi volete necessitare a far fare un' altra copia.* E qui consideri il mio lettore, che il nostro artefice constituito in età decrepita, in ispazio di due anni, e non più condusse le tre statue di marmo intere assai maggiori del naturale, cosa che ai più intendenti dell' arte sembra avere dell' impossibile

Pianse in tanto Roma, e il Mondo tutto la morte di Clemente Nono, e successe il Cardinale Emilio Altieri con nome di Clemente X. Questi per la sua gravissima età di 81. anno non potè caricarsi del pensiero di edificare, e di abbellire la città, ciò che al Bernino diede occasione di dare alla mente e al corpo suo qualche riposo dall' incessanti fatiche durate a comune benefizio per lo corso di 70. anni, e più. Non lasciò per questo la

generosità del Card. Altieri nipote del Papa di valersi in quanto potè dell' opera del nostro artefice, facendogli fare il ritratto di S. Santità, e la bella statua della B. Lodovica Albertoni in atto di morire, la quale si ammira oggi nella suntuosa cappella in San Francesco a Ripa. In questo governo fece egli ancora il pavimento di marmo mistio del porticale di S. Pietro, e 'l Ciborio di metallo, e lapislazzuli per la cappella del Sacramento con gli due angeli pure di metallo in atto di adorazione del Corpo di Cristo, che in essa si conserva, e vedevisi anche la bella tavola dipinta dal Bernino, e non da Carlo pellegrino suo discepolo, come si dice per ognuno, nella qual tavola rappresentò i fatti di S. Maurizio. Questa posta a fronte delle belle opere di scultura dello stesso artefice, lascia in gran dubbio, se egli più nella pittura, o nell'arte statuaria facesse risplendere il nome suo. Aggiunse anche a questa cappella con suo disegno il pavimento, e la balaustrata.

Aveva il Cavalier Bernino fino in vita d' Alessandro VII. fatto il disegno, e modellato tutto di sua mano il sepolcro di lui per situarlo in S. Pietro, ed aveane avuta l' approvazione non solo dall' Eminentissimo Cardinal Nipote, ma dal medesimo Alessandro, il quale di più gliene aveva commesso l' intero compimento; onde mancato Clemente X. ed assunto alla pon-

tificia dignità Innocenzio XI. che oggi santissimamente governa, egli applicatovisi di gran proposito lo condusse a fine. Mostrò in questo sepolcro il Cavalier Bernino la solita vivacità del suo ingegno, situandolo in una gran nicchia in luogo appunto, ove è una porta, per la quale continovamente si passa, servendosi di essa così bene al suo bisogno, che quello, che ad altri sarebbe potuto parere grande impedimento, a lui servì d'ajuto, anzi fu necessario requisito per effettuare un suo bel pensiero. Finse egli adunque, che la porta fusse coperta da una gran coltre, che egli intagliò in diaspro di Sicilia; appresso figurò in dorato metallo la Morte, che entrando per essa porta alza la coltre, colla quale, quasi vergognosa, si cuopre la testa, e porgendo un braccio in fuori verso la figura di Papa Alessandro, il quale egli fece vedere di sopra inginocchiato in figura di marmo pel doppio del naturale, dimostra con un oriuolo in mano già esser finite l'ore sue. Dai lati nella più bassa parte veggonsi due grandi statue di marmo, rappresentanti l'una la Carità, l'altra la Verità. Questa era interamente ignuda, benchè venisse alquanto adombrata quella nudità dallo scherzare, che le faceva attorno la coltre, e dal sole, che le copriva un tal poco il petto; ma perchè femmina nuda, benchè di sasso, ma

però di mano del Bernino, non bene si confaceva colla candidezza de' pensieri dell' oggi regnante Pontefice, egli stesso si lasciò benignamente intendere, che sarebbe stato di suo gusto, che il Bernino nel modo, che migliore a lui fusse paruto, l'avesse alquanto più ricoperta. Egli di subito le fece una veste di metallo, la quale tinse di bianco a somiglianza del marmo; cosa, che a lui fu di inesplicabile pensiero e fatica, per essergli convenuto accomodare una cosa sopra un'altra fatta con diversa intenzione. Tennela egli però per molto bene impiegata, mentre con tale provvedimento, e con questo bello esempio fece risplendere a'secoli, che verranno la santità della mente d' un tanto Pontefice. Nella parte superiore sono altre due statue, delle quali si vede la metà, e sono la Giustizia, e la Prudenza. Termina finalmente il tutto l' arme di quel Papa situata sopra la dorata nicchia con due grandi ale, che la reggono.

Correva già il Bernino l' ottantesimo anno di sua vita, e fin da alcun tempo avanti aveva egli più al conseguimento degli eterni riposi, che all' accrescimento della gloria mondana voltato i suoi più intensi pensieri, e forte premevagli il cuore un desiderio di offerire, prima di chiuder gli occhi a questa luce, alcun segno di gratitudine alla Maestà della gran Regina di Svezia, stata sua singolarissima

protettrice; onde per meglio internarsi ne' primi sentimenti, e disporsi ad effettuare i secondi, si pose con grande studio ad effigiare in marmo in mezza figura maggiore del naturale il nostro Salvator Gesù Cristo, opera, che siccome fu detta da lui il suo beniamino, così anche fu l'ultima, che desse al mondo la sua mano, e distinollo in dono a quella Maestà; ma tal pensiero però gli venne fallito, perchè tanto fu il concetto e la stima, che della statua fece la M. S. che non trovandosi in congiuntura di poter per allora proporzionatamente contraccambiare il dono, elesse anzi di ricusarlo, che di mancare un punto alla Reale magnificenza dell'animo suo; onde il Bernino glie la ebbe poi a lasciare per testamento, come noi a suo luogo diremo. In questo Divino Simulacro pose egli tutti gli sforzi della sua cristiana pietà, e dell'arte medesima, e fece conoscere in esso quanto fusse vero un suo familiare assioma, cioè, che l'artefice, che ha grandissimo fondamento nel disegno, al giugner dell'età decrepita, non dee temere di alcuno scemamento di vivacità e tenerezza, e dell'altre buone qualità dell'operar suo, mercè che una tal sicurezza nel disegno possa assai bene supplire al difetto degli spiriti, i quali coll'aggravar dell'età si raffreddano, ciò che egli diceva aver osservato in altri artefici.

Così Gio. Lorenzo col far sempre o-

pere belle andavasi ; tuttavia dimostrando simile a se stesso; ma il Cielo, che non meno, che nell' operazioni della mano, avealo sempre trovato valevole in quelle dell'animo, per nuova esperienza fare di sua costanza, fece che nuovo nembo di tempeste si movesse in Roma contro di lui, atto in vero a far trepidare ogni cuore, ma (per quello, che dipoi ha mostrato l' esperienza) il suo non già. Occorse dunque, che da lingua invidiosa, o forse ancora da qualche fievole cicaleccio di minuta gente fusse mosso per Roma un certo bisbiglio intorno ad alcune immaginate nuove crepature della Cupola di S. Pietro, fattesi (come ne corse allora vanamente la fama) a cagion delle nicchie sotto le reliquie, ed altri asserti lavori, che fino ne' tempi di Urbano dicevano aver egli fatto nei piloni, che reggono essa cupola. Queste a principio picciole scintille di detrazione partorirono in un subito un tale incendio, che non pure in Roma, ma eziandio per l' Europa tutta se ne gridava a testa. Agli uomini di poca levatura pareva, che a cagione di quelle ogni giorno fusse quel desso, nel quale la Cupola dovesse cadere, mentre a' meno corrivi sembrava atto di discretezza non ordinaria il concederle alcuni pochi mesi di vita. Il Bernino all' incontro, che bene intendeva il giuoco, conosceva in fatto il falso

fondamento di quella vociferazione; onde per questo capo non poteva attristarsene ed al rimanente suppliva il suo coraggio, e la saldezza del suo petto. Ma perchè tal susurro ogni dì più dilatandosi, e facendosi sempre peggiore, si è poi fra la plebe continovato fino alla morte del Bernino, e fino ad ora, o tanto o quanto se ne parla, fa oggi di mestieri il toglier quest' inganno; cosa ch' io son per fare più avanti colla narrazione, e preciso racconto di tutto il seguito, e colle necessarie dimostrazioni, tratte non dirò già da quello, che io ocularmente ho voluto vedere più volte in fatto, portatomi ne' luoghi stessi con uomini di tutto valore in simili materie, ma dalle nobili fatiche, studj, ed osservazioni del celebre Mattia de' Rossi, oggi Sopraintendente della fabbrica di S. Pietro, e che ne esercita le parti d'architetto, carica, che fu del Cavalier Bernino.

Nei medesimi tempi, che in Roma si facevano questi discorsi, incominciò veramente a minacciar rovina il vecchio palazzo della Cancelleria, onde il Papa ordinò al Bernino il riparare a tal disordine. Egli subito vi s'applicò con tutte le forze sue, e perchè ogni giorno scoprivansi nuove e grandissime difficoltà, per superar le quali era necessario gran pensiero e fatica, convennegli far grandi sforzi, salire, e scendere bene spesso i ponti, ed in

somma soggettar se stesso ad operazioni di gran lunga superiori alla sua gravissima età. Nol potean distoglier dall' esporsi a tanti pericoli i proprj figliuoli, per molto che si affaticassero, ai quali rispondeva, che tanto, e non meno ricercava il bisogno dell' opera, e la propria riputazione; all'una e all' altra delle quali cose voleva egli anche a costo della stessa vita dare suo dovere; e così mentre dalla città di Roma si apprestavano applausi al suo valore per lo prospero riuscimento della restaurazione, e assicuramento del palazzo, egli avendo già incominciato a perdere il sonno, diede in sì fatta debolezza di forze e di spiriti, che in breve si condusse al termine de' giorni suoi. Ma prima di parlare dell' ultima sua infermità, e della morte, la quale veramente apparve agli occhi nostri qual fu la vita, è da portarsi in questo luogo, che quantunque il Cavalier Bernino fino al quarantesimo anno di sua età, che fu quello, nel quale egli si accasò, fusse vissuto allacciato in qualche affetto giovenile, senza però trarne tale impaccio, che agli studj dell' arte, e a quella, che il Mondo chiama prudenza, alcun pregiudizio recar potesse, possiamo dire con verità, che non solo il suo matrimonio ponesse fine a quel modo di vivere, ma che egli fin da quell' ora incominciasse a diportarsi anzi da religioso, che da secolare, e con tali sentimenti

di spirito, secondo ciò, che a me è stato riferito da chi bene il sa, ch'e' potè sovente esser d'ammirazione ai più perfetti Claustrali. Teneva egli sempre fisso un vivo pensiero della morte, intorno alla quale faceva bene spesso lunghi colloquj col P. Marchesi suo nipote Sacerdote della congregazione dell' Oratorio nella Chiesa nuova, uomo della bontà e dottrina, che è nota; e con tal desiderio aspirò sempre mai alla felicità di quell' estremo passo, che per questo solo fine di conseguirla durò 40. anni continovi a frequentar la divozione, che a tale effetto fanno i PP. della Compagnia di Gesù in Roma; dove pure due volte la settimana si cibava del Sacramento Eucaristico. Accresceva le limosine, esercizio stato suo familiarissimo fino dalla prima età. Si profondava talora nel pensiero, e nel discorso d' un' altissima stima e concetto, che egli ebbe sempre dell' efficacia del sangue di Cristo Redentore, nel quale (come era solito dire) sperava di affogare i suoi peccati. A tale oggetto disegnò di sua mano, e poi fecesi stampare un' immagine di Cristo Crocifisso, dalle cui mani e piedi sgorgano rivi di sangue, che formano quasi un mare, e la gran Regina del Cielo, che lo sta offerendo all' eterno Padre. Questa pia meditazione fecesi anche dipignere in una gran tela, la quale volle sempre tenere in faccia al suo letto in vita, e in morte.

Venuto dunque il tempo, non so s'io dica da lui a cagione del grande scapito di forze aspettato, o per l' anelanza dell' eterno riposo desiderato, egli infermò d' una lenta febbre, alla quale sopravvenne in ultimo un accidente di apoplesia, che fu quello, che lo privò di vita. Stavasene egli tra tanto paziente, e rassegnato nel Divino volere, nè altri discorsi faceva per ordinario, che di confidenza, a segno tale, che gli astanti, fra' quali non isdegnò di trovarsi assai frequentemente l' Eminentissimo Cardin. Azzolino forte si maravigliavano de' concetti, che l' amore gli suggeriva, e fra questi il seguente è degnissimo di memoria. Pregò egli instantemente quel Porporato, che per sua parte supplicasse la Maestà della Regina a fare un atto d' amor di Dio per se stesso, stimando (come egli diceva) che quella gran Signora avesse un linguaggio particolare con Dio da esser bene intesa, mentre Iddio avea con lei usato un linguaggio, che essa sola era stata capace d' intenderlo.

Il continuo pensare, ch' ei fece in vita a quel passaggio, gli aveva suggerito molti anni prima del suo morire un pensiero, e fu di rappresentare al nominato P. Marchesi, il quale egli desiderava, che gli fusse assistente, tutto ciò, che egli gli doveva ricordare in quel tempo, e perchè egli dubitò, ch' e' potesse avvenire, ciò, che veramente accadde, di non potere in

quell' estremo usar la voce, volle ch' ei fusse informato dei gesti, e moti esterni, ch' egli aveva stabilito di fare per espressione dell' interno del suo cuore; e fu cosa mirabile, che non avendo egli nella malattia a cagione della flussione del capo potuto parlare se non balbettando ed avendo poi per lo nuovo accidente perduta quasi del tutto la parola, il P. Marchesi l' intendesse sempre così, ed alle sue proposte desse così adequate risposte, che bastarono per condurlo con ammirabil quiete al suo fine. Avvicinavasi egli all' ultimo respiro, quando fatto cenno a Mattia de' Rossi, e Gio. Battista Contini, stati suoi discepoli nell' architettura, quasi scherzando disse loro nel miglior modo, che gli fu possibile, molto maravigliarsi, che non sovvenisse loro invenzione per trarre altrui il catarro dalla gola, e intanto additava colla mano un istrumento matematico attissimo a tirar pesi eccedenti. L' interrogò il suo confessore sopra lo stato di quiete, e se egli si sentiva scrupoli; rispose, padre mio, io ho da render conto ad un Signore, che per sua sola bontà non la guarda in mezzi bajocchi. Si accorse poi d' avere il destro braccio impedito insieme con tutta quella parte a cagione dell' apoplesia, e disse: bene era dovere, che questo braccio si riposasse alquanto prima della mia morte, avendo egli tanto fatigato in vita. Intanto piangeasi in Roma la

gran perdita, e la sua casa era occupata da un flusso e reflusso di personaggi d'alto affare, e gente d'ogni sorte per intender novelle, e visitarlo in quello stato. Vennero, e mandarono due volte il giorno almeno la Maestà della Regina di Svezia, più Eminentiss. Cardinali, e gli ambasciatori de' principi. E finalmente la Santità di N. Sig. gli mandò la sua benedizione; dopo la quale all'entrare del giorno 28. del mese di Novembre dell'anno 1680. circa alla mezza notte, dopo quindici giorni d'infermità, egli fece da questa all'altra vita passaggio nell'età sua di 82 anni meno nove giorni.

Lasciò per suo testamento alla Santità del Papa un gran quadro di un Cristo di sua mano, ed alla M. della Regina di Svezia il bel simulacro del Salvatore in marmo, ultima opera delle sue mani, della quale sopra abbiam parlato. All'Eminentiss. Altieri una testa di marmo con busto, ritratto di Clemente X all'Eminentiss. Azzolino, stato suo protettore cordialissimo, una simile di Papa Innocenzo X. suo promotore. e non avendo altra cosa di marmo lasciò al Cardinal Rospigliosi un quadro pure di sua propria mano. E con fidecommisso strettissimo lasciò in casa propria la bella statua della Verità, che è l'unica opera di scarpello, che è restata in potere de' suoi figliuoli.

Cosa troppo lunga sarebbe il parlare del dolore, che apportò una tal perdita a tutta Roma; dirò solo, che la Maestà della Regina, al di cui intelletto sublimissimo poterono per lunga consuetudine esser note le finezze dei talenti di sì grand' uomo, ne diede straordinarj segni, parendole che fusse stato tolto con lui al mondo l' unico parto, che aveva prodotto la virtù nel nostro secolo. Lo stesso giorno della morte del Bernino mandò il Papa per mano di un camerier segreto un nobile regalo a quella Maestà, al quale comandò la Regina, che si dicesse per Roma dello stato lasciato dal cavalier Bernino, e sentito che di quattrocento mila scudi in circa; mi vergognerei, diss' ella, s' egli avesse servito me, ed avesse lasciato sì poco.

La pompa, colla quale fu il corpo del nostro artefice portato alla chiesa di S. Maria Maggiore, ove è la sepoltura di sua casa, corrispose alla dignità del soggetto, ed alle facultà, ed amore de' figliuoli, che gli ordinarono un nobilissimo funerale con distribuzione di cere, e limosine alla grande. Si stancarono gl' ingegni e le penne de' letterati in comporre Elogj, Sonetti, Canzoni, ed altri eruditi versi latini e volgari spiritosissimi, che in lode di lui si videro pubblicamente esposti. Concorse tutta la nobiltà di Roma,

e con essa tutti gli oltramontani, che allora si trovavano in quella Città, ed in somma un popolo sì numeroso, che fu necessario l'indugiare alquanto di tempo andar sepoltura al corpo, il che poi fu fatto nella nominata sua sepoltura, in cassa di piombo, con lasciarvi memoria del nome e persona di lui.

Fu il Cavalier Gio. Lorenzo Bernino uomo di giusta statura, di carni alquanto brune, di nero pelo, che poi incanutì l'età. Ebbe occhio spiritoso e vivace con forte guardatura, ciglia grandi, e di lunghi peli; fu ardente nell'operazioni, e col suo parlare efficacemente imprimeva. Nel comandare, con nulla più, che col solo sguardo atterriva; fu assai disposto all'ira, onde facilmente s'accendeva, e a chi di ciò il biasimava, rispondeva, che quello stesso fuoco, che più degli altri era solito infiammarlo, facevalo anche operare assai più, che altri non soggetti a tal passione non fanno. Questo stesso naturale caloroso tennelo fino all' età di 40. anni in istato di poca sanità, onde non potea senza danno di quella soffrire non che i raggi del Sole, gli stessi riverberi, che però fu solito patire di emicrania. Coll' avanzarsi poi degli anni, scemando l'eccedente calore, si condusse a stato di perfetta salute, la quale egli poi si godè fino all' ultima sua infermità. Contribuiva però egli a questa con

la moderazione nel vitto, non ammettendo per ordinario altra preparazione per se, che una sola e piccola vivanda di carne, e gran copia di frutte, e soleva dire per ischerzo esser questa avidità di frutte un peccato originale di chi nasceva in Napoli. Con un vivere così aggiustato si manteneva egli in tante forze, ch'e' pareva infatigabile, e diceva di se stesso, che di tutto il tempo di sua vita, toltone quello del pasto e del sonno, non avrebbe saputo accozzarne insieme tanto dell' ozioso, che fusse giunto ad un mese intero; ma quel che è più, non si messe egli mai a far cosa, che altre insieme con essa non ne facesse. Fino a sette ore senza mai riposare, quando non era divertito dalle occupazioni architettoniche, usò per ordinario fino all' ultima sua età d' impiegare nel lavoro de' marmi, fatica, la quale gli stessi giovani reggere non poteano: e se talvolta alcuno di loro nel voleva distogliere, resisteva con dire, lasciatemi star qui, ch' io sono innamorato. Stava poi in quel lavoro così fisso, che sembrava estatico, e pareva, che dagli occhi gli volesse uscir lo spirito per animare il sasso; il perchè fu sempre necessario il tenergli sopra i ponti un giovane assistente, acciò per la soverchia astrazione, che per lo più non gli permetteva il regolare il piede nel moversi, non precipitasse. I Cardinali, e Principi, che usavano venirlo a vedere operare, per non

distorlo un momento, si accomodavano al luogo senza far motto, e poi chetamente per lo stesso fine se ne partivano; così andava egli ponendo termine al suo lavoro, dopo il quale si trovava tutto bagnato di sudore, (e nell'ultima età) assai abbandonato di spiriti, a questo però, a cagione dell' ottima sua complessione, con alquanto di ristoro presto si riparava.

Stimerei io però di far gran torto alla cristiana pietà del Bernino, s'io volessi attribuire solo a forza di natural complessione, e di suo straordinario valore il far quanto ei fece nell'arte sua; mentre mi è noto, che egli riflettendo talora a se stesso, ed al molto, che in servizio de' Romani Pontefici, ed abbellimento della gran Basilica riuscivagli operare, era solito dire, di riconoscere questo da una continova assistenza dell'ajuto del Principe degli Apostoli, del quale egli era sommamente devoto.

Nel parlare, che io ho fatto fin qui dell'opere del Bernino io ho procurato di soddisfare all' ordine dell' istoria. Mi piace ora il toccare generalmente alcuna cosa dell'altre belle qualità di lui, siccome, o furono proprie del suo naturale, o fatte a lui connaturali per lungo corso d'industriosa fatica, furono in ogni tempo e luogo delle sue azioni inseparabili compagne.

Potiamo principalmente con ogni ragione affermare, che il Cavalier Bernino sia stato nell'arti sue singolarissimo; con-

ciossiacosachè egli abbia posseduto in eminente grado l'arte del disegno, ciò che dimostrano assai chiaro l'opere, che egli ha condotto in scultura, pittura, e architettura, e gl'infiniti disegni di figure di corpi umani, che si vedono di sua mano, quasi per tutte le più rinomate Gallerie d'Italia e fuori, fra' quali meritan degno luogo quelli, che contengono i libri del Sereniss. Gran Duca di Toscana, raccolti dalla g. m. del Serenissimo Cardinal Leopoldo; tanti, che possiede l'Eccellentiss. casa Ghigi, e altri in gran numero, che furono mandati in Francia, ne'quali si scorge simetria maravigliosa, maestà grande, e una tal franchezza di tocco, che è propriamente un miracolo; ed io non saprei dire chi mai nel suo tempo gli fusse stato eguale in tal facoltà. Effetto di questa franchezza è stato l'aver egli operato singolarmente in quella sorta di disegno, che noi diciamo caricatura o di colpi caricati, deformando per ischerzo a mal modo l'effigie altrui, senza togliere loro la somiglianza, e la maestà, se talvolta eran Principi grandi, come bene spesso accadeva per lo gusto, che avevano tali personaggi di sollazzarsi con lui in sì fatto trattenimento, anche intorno a' proprj volti, dando poi a vedere i disegni ad altri di non minore affare. È concetto molto universale, ch'egli sia stato il primo, che abbia tentato di unire l'architettura

colla scultura e pittura in tal modo, che di tutte si facesse un bel composto; il che fece egli con togliere alcune uniformità odiose di attitudini, rompendole talora senza violare le buone regole, ma senza obbligarsi a regola: ed era suo detto ordinario in tal proposito, che chi non esce talvolta della regola non la passa mai; voleva però, che chi non era insieme pittore e scultore, a ciò non si cimentasse, ma si stesse fermo ne' buoni precetti dell' arte. Conobbe egli fin da principio, che il suo forte era la scultura, onde quantunque egli al dipignere si sentisse molto inclinato, contuttociò non vi si volle fermare del tutto; e 'l suo dipignere, potiamo dire, che fusse per mero divertimento; fece egli perciò sì gran progressi in quell' arte, che si vedono di sua mano, oltre a quelli, che sono in pubblico, sopra 150. quadri, molti de' quali son posseduti dall' Eccellentissime case Barberina, e Ghigi, e da quella de' suoi figliuoli, ed un bellissimo e vivo ritratto di sua persona si conserva nella tanto rinomata stanza de' Ritratti di proprie mani de' gran Maestri nel Palazzo del Serenissimo Granduca.

Non fu mai forse avanti a' nostri, e nel suo tempo, chi con più facilità e franchezza maneggiasse il marmo. Diede all' opere sue una tenerezza maravigliosa, dalla quale appresero poi molti grandi

uomini, che hanno operato in Roma nei suoi tempi; e sebbene alcuni biasimavano i panneggiamenti delle sue statue, come troppo ripiegati, e troppo trafitti, egli però stimava esser questo un pregio particolare del suo scarpello, il quale in tal modo mostrava aver vinta la gran difficoltà di render per così dire, il marmo pieghevole, e di sapere ad un certo modo accoppiare insieme la Pittura, o la Scultura, ed il non aver ciò fatto gli altri artefici, diceva dependere dal non essere dato loro il cuore di rendere i sassi così ubbidienti alla mano quanto se fossero stati di pasta o cera; questo però diceva egli non già con affetto di jattanza o presunzione, ma per rendere conto di se stesso e delle opere sue, perchè per altro in quanto alla cognizione del proprio talento apparteneva, egli conservò sempre basso concetto di se, solito dire sovente, che quanto più operava, tanto meglio conosceva di non saper nulla; e potè tanto in lui questa cognizione, che quantunque egli non facesse mai opera senza straordinario amore, contuttociò fatta ch' e' l' aveva, considerando il più bello, che le mancava, ne perdeva l' affetto, e non la guardava più.

Da questa moderazione di stima di se stesso nacque nel Bernino una gran discretezza nel parlar dell' opere altrui, che lo portava a lodare il buono, e tacere il manchevole, e non avendo che lodare,

inventar modi di tacere parlando; così essendo una volta condotto da un Cardinale a vedere una Cupola, ch'egli aveva fatto dipignere ad un suo molto favorito pittore, nella quale l'artefice s'era portato assai male; interrogato dallo stesso Prelato alla presenza di molti professori di ciò, che gliene paresse, dopo averla bene osservata, rispose al Cardinale, che poco intendendo dell'arte, si aspettava sentire encomj del suo pittore: Veramente l'opera parla da se, e ciò disse con energia fino a tre volte; onde perchè chi riceve, sempre per modo di se stesso riceve, il Cardinale prese quel detto per una somma lode, mentre i professori guardandosi in viso l'un l'altro fra se stessi si ridevano di quell'opera. Diceva che per dar gran lode ad una cosa non doveva bastare l'avere ella in se pochi errori, ma l'avere molti pregi: a questa sentenza aggiugneva il Cardinal Pallavicino suo intrinsechissimo; quello che dite voi nell'arte vostra, dico io nella mia, cioè, che non è contrassegno della falsità di una sentenza l'avere contro di se argomenti insolubili, ma ragioni sode e convincenti, che provino la conclusione, siccome non può negarsi, che si dia il moto, e pure il filosofo Zenone fece tali argomenti per provare, che e' non si desse, che non son mai stati sciolti finora.

Diceva in oltre il Bernino, che il valentuomo non è colui, che non fa errori.

perchè il non farne è impossibile a chi opera, ma quegli che ne fa manco degli altri, ed averne egli fatti più d'ogni altro artefice, perchè aveva fatto più opere, che nessun altro. Ad un suo discepolo, che lo interrogò, perchè talora ei biasimasse le cose belle; rispose non doversi biasimare le cose brutte, ma le belle nelle parti biasimevoli, e così cercarsi il perfetto col riflettere alle mancanze, che ha il buono.

Quanto fosse nel Bernino l'amore, ch'ei portò all'arte non è facile il raccontare; diceva, che il portarsi a operare era a lui uno andare a deliziarsi al giardino.

Fece anche sempre della medesima grande stima, di che diede aperti segni; in prova di che mi basterà dire, che la prima volta, che la Maestà della Regina di Svezia volle fargli l'onore di andare a vederlo operare nella propria casa, egli la ricevette con quell'abito medesimo grosso e rozzo, col quale soleva lavorare il marmo, e che per esser l'abito dell'arte stimavalo egli il più degno, con che potesse ricevere quella gran Signora, la quale bella finezza essendo di subito penetrata dal sublime ingegno di quella Maestà, non solo gli accrebbe concetto dello spirito di lui, ma fece sì che ella medesima, in segno pure di stima dell'arte, volesse toccare l'abito stesso con le sue proprie mani. Ebbe anche grandi lumi, e nobili senti-

menti intorno alle medesime arti, ed ai professori di quelle, i quali a comun benefizio ascrivo io a mio debito il recar qui, conciossiacosachè da essi più immediatamente possa dependere il frutto di questo racconto. Voleva, che i suoi scolari s' innamorassero del più bello della natura, consistendo, com' ei diceva, tutto il punto dell'arte in saperlo conoscere, e trovare; onde non ammetteva il concetto di quei tali, che affermavano che Michelagnolo, e gli antichissimi maestri greci e romani avessero nell'opere loro aggiunto una certa grazia, che nel naturale non si vede; perchè diceva egli che la natura sa dare a' suoi parti tutto il bello, che loro abbisogna, ma che il fatto sta in saperlo conoscere all' occasione; e in tal proposito era solito raccontare, che nello studiare la Venere de' Medici, osservando il graziosissimo gesto, ch' ella fa, s' era una volta anch' egli lasciato portare da simil credenza: ma nel far poi grandissimi studj sopra il naturale, aveva tal grazia di gesto in varie occasioni molto chiaramente osservato. Teneva per favola ciò, che si racconta della Venere Crotoniate, cioè che Zeusi la ricavasse dal più bello di diverse fanciulle, togliendo da chi una parte, e da chi un' altra; perchè diceva egli, che un bell' occhio d' una femmina non istà bene sopra un bel viso d' un' altra, così una bella bocca, e vadasi discorrendo; cosa che io direi esser ve-

rissima, perchè le parti non son belle solamente per se stesse, ma anche in riguardo dell'altre parti; in quella guisa, che un bel fusto d'una colonna si loda per la proporzione, ch'egli ha in se medesimo; ma se a questo si aggiugnerà una bella base, un bel capitello non suoi, tutta la colonna insieme perderà sua bellezza. Con questa sua massima assai pare, che si accordi un altro suo sentimento. Diceva egli, che nel ritrarre alcuno al naturale consisteva il tutto in saper conoscere quella qualità, che ciascheduno ha di proprio, e che non ha la natura dato ad altri, che a lui, ma che bisognava pigliare qualche particolarità non brutta, ma bella. A quest'effetto tenne un costume dal comune modo assai diverso, e fu: che nel ritrarre alcuno non voleva ch'egli stesse fermo, ma ch'e'si movesse, e ch'ei parlasse, perchè in tal modo, diceva egli, ch'e'vedeva tutto il suo bello, e lo contraffaceva come egli era: asserendo, che nello starsi al naturale immobilmente fermo, egli non è mai tanto simile a se stesso, quanto egli è nel moto, in cui quelle qualità consistono, che sono tutte sue, e non d'altri, e che danno la somiglianza al ritratto; ma l'intero conoscer ciò (dico io) non è giuoco da fanciulli.

Per fare il ritratto della Maestà del Re di Francia, egli ne fece prima alquanti modelli: nel metter poi mano all'opera,

alla presenza del Re tutti se gli tolse d'attorno, e a quel Monarca, che ammirando quel fatto, gli domandò la cagione del non volersi valere delle sue fatiche, rispose, che i modelli gli erano serviti per introdurre nella fantasia le fattezze di chi egli dovea ritrarre, ma quando già le aveva concepite, e dovea dar fuori il parto, non gli erano più necessarj, anzi dannosi al suo fine, che era di darlo fuori non simile a' modelli, ma al vero. E già che siamo a parlare di questo gran Re, dirò quello, che il Bernino era solito affermare di lui, cioè di non aver mai conosciuto ingegno, che più si accomodasse alla cognizione del bello, quanto egli faceva.

Soleva dire, che nell'imitazione è tutto il diletto de' sensi nostri, e davane per esempio il gran gusto, che apporta il veder ben dipinta una rancida e schifosa vecchia, che viva e vera ci apporterebbe nausea, e ci offenderebbe.

Nell'opere sue, o grandi o piccole ch'elle si fossero, cercava, per quanto era in se, che rilucesse quella bellezza di concetto, di che l'opera stessa si rendeva capace, e diceva, che non minore studio ed applicazione egli era solito porre nel disegno d' una lampana di quello ch' e' si ponesse in una nobilissima fabbrica. Nel prepararsi all'opere usava di pensare ad una cosa per volta, e davalo per precetto a' suoi discepoli, cioè prima all'invenzione,

e poi rifletteva all'ordinazione delle parti, finalmente a dar loro perfezione di grazia e tenerezza. Portava in ciò l'esempio dell'oratore, il quale prima inventa, poi ordina, veste, e adorna, perchè diceva, che ciascheduna di quelle operazioni ricercava tutto l'uomo, e il darsi tutto a più cose in un tempo stesso non era possibile.

Fra' pittori più celebri poneva i seguenti con tal ordine.

Il primo, e principalissimo diceva essere stato Raffaello, il quale chiamava un recipiente smisurato, che raccoglieva in se l'acque di tutte l'altre fonti, cioè che ei possedeva il più perfetto di tutti gli altri insieme.

Dopo questi poneva il Coreggio, poi Tiziano, ed in ultimo Annibale Caracci. Fra l'opere di Raffaello dava il primo luogo di eccellenza alle stanze di Papa Paolo di sua mano colorite, a quelle della Pace, ed al bellissimo ritratto di Bindo Altoviti, posseduto da Monsignor Antonio Altoviti nobilissimo Cavalier fiorentino, stato Audit. dell'Em. Alderano Cibò, ed ora è Segret. della Congreg. del Concilio. Diceva, che Guido Reni aveva avuto una maniera arricchita di sì belle idee, che le sue pitture recavan diletto non meno ai professori dell'arte, che agl'ignoranti.

Nel particolar della nobiltà, o maggioranza dell'arti usava bellissimi detti. In questo diceva esser superiore la pittura al-

la scultura, che la scultura mostra quel che è con più dimensioni, là dove la pittura mostra quel, che non è, cioè il rilievo, ove non è rilievo, e fa parere lontano quel, che non è lontano, esser però nel far somigliare in scultura una certa maggior difficoltà, che non nella pittura, mostrando l'esperienza, che l'uomo, che s'imbianca il viso non somiglia a se stesso, e pur la scultura in bianco marmo arriva a farlo somigliante.

Nei bassi rilievi diceva esser grande arte in far parere rilevata cosa non rilevata; e parlando de' mezzi rilievi e particolarmente di quelli dell' appartamento d'Alessandro VI. usava chiamargli poco artifiziosi, perchè essendo quasi di tutto rilievo, parevano quello, che erano, e non quello, che non erano.

Diceva, che il Laocoonte, e'l Pasquino nell' antico avevano in se tutto il buono dell' arte, perchè vi si scorgeva imitato tutto il più perfetto della natura, senza affettazione dell' arte. Che le più belle statue, che fossero in Roma eran quelle di Belvedere, e fra quelle, dico fra le intere, il Laocoonte per l'espressione dell'affetto, ed in particolare per l'intelligenza, che si scorge in quella gamba, la quale per esservi già arrivato il veleno, apparisce intirizzita; diceva però che il Torso, ed il Pasquino gli parevano di più perfetta maniera del Laocoonte stesso, ma

che questo era intero, e gli altri no. Fra il Pasquino ed il Torso esser la differenza quasi impercettibile, nè potersi ravvisare se non da uomo grande, e più tosto migliore essere il Pasquino. Fu primo il Bernino, che mettesse questa statua in altissimo credito in Roma, e raccontasi, che essendogli una volta stato domandato da un Oltramontano qual fosse la più bella statua di quella città, e rispondendo, che il Pasquino, il forestiero, che si credette burlato, fu per venir con lui a cimento.

Nell' architettura dava bellissimi precetti: primieramente diceva non essere il sommo pregio dell' artefice il far bellissimi e comodi edificj, ma il sapere inventar maniere per servirsi del poco, del cattivo, e male adattato al bisogno per far cose belle, e far sì, che sia utile quel, che fu difetto, e che, se non fusse, bisognerebbe farlo. Che poi il valor suo giugnesse a questo segno, conobbesi in molte sue opere, particolarmente nell' arme d' Urbano in Araceli, che per mancanza del luogo, ove situarla, che veniva occupato da una gran finestra, egli colorì di azzurro il finestrone invetriato, e in esso figurò le tre api, quasi volando per aria, e sopra collocò il Regno. Similmente nel Sepolcro di Alessandro; nella situazione della Cattedra, ove fece, che il finestrone, che pure era di impedimento, le tornasse in ajuto, per-

chè intorno a esso rappresentò la gloria del Paradiso, e nel bel mezzo del vetro, quasi in luogo di luce inaccessibile fece vedere lo Spirito Santo in sembianza di colomba, che dà compimento a tutta l'opera.

Tali industriosi pensieri messe egli in pratica più d'una volta nell'ordinar fontane, fra i quali bellissimo fu quello della fonte del Cardinale Anton Barberino ai Bastioni; mentre avendo pochissima acqua, e quella con zampilli sottilissimi, figurò una femmina, che dopo essersi lavata la testa, spreme i capelli, dai quali appunto esce tanta acqua, quanta ne può dar la fonte, ed abbisogna all'azione della figura. Concetto, che quantunque fusse stato da altro artefice per avanti messo in opera in una fonte del Serenissimo di Toscana, potiamo credere rinato anche nella vaga mente del Bernino. In altra fonte fatta per lo Duca Girolamo Mattei per la sua famosa Villa di Roma alla Navicella averebbe egli voluto far cosa grande e maestosa, ma l'acqua poteva alzarsi poco. Finse egli dunque il Monte Olimpo, sopra il quale figurò un'aquila volante, che è l'arme di quella casa, la quale benissimo alludeva anche al Monte, a mezzo del quale fece vedere le nuvole, che non potendo alzarsi fino alla sommità dell'Olimpo, da quel posto tramandano le pioggie. Ma giacchè parliamo di fonta-

ne, è da sapersi un altro suo precetto; e fu, che essendo fatte le fontane per lo godimento dell'acque, doveansi quelle sempre far cadere in modo, che potessero esser vedute. Con tal concetto (cred'io) dovendo egli far restaurare per ordine di Clemente IX. il Ponte S. Angiolo sul Tevere, ne fece sfondare le sponde, acciò l'acque meglio si potessero godere, onde è che con doppio piacere vede l'occhio dai lati del fiume il corso dell'acque, e sopra quei del Ponte l'ornato degli Angioli, per alludere all'antico nome del Ponte.

Non si fermava l'ingegno del Bernino nelle sole cose dell'arte, perchè in ogni tempo e occasione dava fuori concetti nobili, motti acuti, e grazie spiritosissime; e benchè l'inoltrarmi assai in farne racconto stimi io essere oltre il bisogno; non è già ch'io non mi persuada, che il tacerne affatto sia troppo meno del convenevole, onde io ne noterò alcuni. Aveva il cavaliere fatto per la Maestà del Re di Spagna il Crocifisso di bronzo, di che altra volta abbiam parlato; ed un altro simile ne avea condotto per se medesimo, e mentre ei si trovava in Francia, ordinò ai suoi, che lo donassero al Cardinal Pallavicino. Occorse poi, che lo stesso Cardinale parlando col Bernino, non finiva di lodare la bellezza del Crocifisso; al chè rispose il cavaliere: io dirò

a V. E. quel ch' io dissi in Francia alla Maestà della Regina, mentre ella altamente mi lodava il ritratto del Re suo marito: V. M. loda tanto la copia, perchè ella è innamorata dell'originale. Stando egli ancora in servizio del mentovato Re, mostravasi quella Maestà alquanto restìa nel fargli vedere Varsaglia, ove sono molte belle cose minute; finalmente trovandovelo una mattina, gli domandò, che cosa egli ne diceva: Sire, rispose, io credetti, che la M. V. fusse grande nelle cose grandi, ora la riconosco grandissima anche nelle cose piccole.

Interrogato in presenza di molte Dame Francesi quali fussero più belle; esse, o l'Italiane; rispose: tutte sono bellissime, con questa differenza però, che sotto la pelle dell'Italiane è il sangue, e sotto quella delle Francesi è il latte.

A persona, che gli diceva, non esser gran cosa, che un tale artefice avesse condotta una bell' opera in pittura, mercè l'avere avuto, come si diceva, la direzione di lui (cosa però non vera) rispose: trista quella casa, che ha bisogno di puntelli. Dissegli una volta non so chi, che un tale, che era stato suo discepolo, che era un bravissimo architetto; voi dite molto bene, rispose, perchè egli è Tagliacantone. Di questo tale architetto, parlando il Bernino con un gran Prelato, il quale gli diceva non poter soffrire,

che quegli per troppa voglia di uscir di regola, di buon disegnatore, e modellatore ch'egli era, avesse sbalestrato tanto nell'opere sue, che paresse, che alcune di esse tirassero alla maniera Gotica, anzi che al buon modo moderno, e antico, disse: Signore, dice ella molto bene ed io stimo, che meno male sia essere un cattivo Cattolico, che un buono Eretico. Or passiamo a parlare d'altre qualità del Bernino.

Ben disse colui, che affermò la Poesia essere una pittura, che parla, ed all'incontro la pittura una certa muta Poesia: ma se a tutta la poetica facoltà in universale una sì fatta descrizione sta bene; molto più conviene ella, per mio avviso, a quella specie di Poesia, che Drammatica, ovvero Rappresentativa si appella; perciocchè in essa, come in una bella storia dipinta, si scorgono varie persone di età, di condizione, di costumi tra loro diverse, le quali poi, ciascheduna di un'aria, e di un'azione lor propria, e de'colori ottimamente divisate, formano a guisa di voci in bene inteso coro una composizione e vaga, e maravigliosa; laonde non dee in alcun modo stupore arrecare, che un uomo sì eccellente nelle tre arti, che hanno per padre il disegno, quale era il nostro cavalier Bernino avesse anche in eminente grado la bella dote del comporre Commedie eccellenti e ingegnosissime; perchè è ope-

ra del medesimo ingegno, parto della medesima vivacita e spirito. Fu dunque il Bernino singolarissimo nelle azioni comiche, e nel compor Commedie, nelle quali fece molte in tempo di Urbano, e d'Innocenzio, che per lo disteso, e per l'invenzione furono sommamente applaudite. Fece egli mirabilmente tutte le parti serie e ridicolose, e in tutti i linguaggi, che fussero stati rappresentati mai in sulle scene fino ai suoi tempi, e quel ch'è più, le arricchì di concetti tali, che i letterati, che l'ascoltavano gli attribuivano altri a Terenzio, altri a Plauto, e simili autori, che il Bernino non lesse giammai, perchè il tutto faceva a forza d'ingegno. Talvolta durò un mese intero a rappresentare tutte le parti da per se stesso per insegnare agli altri, e poi fare a ciascheduno la parte sua. L'acutezza de' motti, la bizzarria dell'invenzioni, con le quali seppe deridere gli abusi, e percuotere i mali costumi, furono tali, che ben se ne potrebber comporre i libri interi, non senza diletto di chi leggere gli volesse; ma io gli lascio tutti per lo migliore. Era però cosa maravigliosa il vedere, che i colpiti dai suoi motti e dalle sue satire, che per lo più si trovavano presenti alle operazioni, nè punto nè poco se ne offendevano mai. Dove poi il Bernino ebbe a mescolare i talenti, ch'e' possedeva nell'arte sua, dico

nell' invenzione delle macchine, niuno il paragonò giammai Dicono, che nella celebre Commedia della inondazione del Tevere, egli facesse comparir da lontano a poco a poco gran copia d' acque a romper gli argini, ed avendo quelle già messo a terra l' ultimo argine verso il popolo, veddersi correre con tale impeto, e con tal terrore della gente, che non mancò persona anche di gran cognizione, che muovendosi con fretta, non desse segno di temere di vera inondazione; dipoi a un tratto coll' aprirsi d' una cateratta rimase tutta quell' acqua assorbita.

Un' altra volta fece apparire, che per mera disgrazia allora occorsa s' appiccasse fuoco al Teatro in questo modo. Aveva egli rappresentato un Carro carnevalesco, dietro al quale camminavano alcuni servitori con torce a vento: uno ve ne fu, di cui era incumbenza di far la burla, il quale fregò più volte, e rifregò la sua torcia a una scena, quasi volesse dilatare la fiaccola, e il lume (siccome usasi talvolta di fare) sopra le pareti dei muri. Chi non sapeva il giuoco, forte gridò a colui, ch' e' si fermasse, acciò non si appiccasse fuoco alla scena; ed appena ebbe la gente per quell' azione, e per l' ascoltata voce concepito in se qualche timore, ch' e' si vedde tutta la scena accesa di artifiziosa fiamma, con tale spavento degli astanti, che fu necessario il far loro desistere dal-

la intrapresa fuga con lo scoprir l'inganno, e dopo tale apparenza comparve un' altra nobile e bella scena.

Fece una volta al fine d'una Commedia due Prologhi, e due Teatri, l'uno opposto all'altro, e la gente a sentir la Commedia tanto nell' uno, che nell' altro. Le persone, che erano nel vero Teatro, dico le più ragguardevoli, e note, vedevano nell'opposto contraffatti se stessi con maschere fatte tanto al vivo, ch' era uno stupore. L' uno Prologo voltava la faccia, e l' altro la schiena, facendo ciascheduno la sua parte. Alla fine veddesi la partenza del popolo, chi in carrozza, e chi a piedi, e chi a cavallo, che fu cosa di gran diletto.

Viverà sempre al mondo la fama della Commedia della Fiera, fatta per il Cardinale Antonio in tempo di Urbano, dove comparve tutto ciò, che in simili radunate suol vedersi. Similmente quella della Marina fatta con una nuova invenzione, e quella del palazzo d' Atlante, e d' Astolfo, le quali fecero stupir quell' età.

Fu il Bernino il primo, che trovasse la bella macchina della levata del Sole, della quale tanto si parlò, che Luigi XIII. di G. M. Re di Francia, glie ne chiese il modello, il quale egli mandò con una puntuale instruzione, ma nel fine di essa scrisse queste parole: riuscirà, quand' io

costà manderò le mie mani, e la mia testa. Diceva d'avere una bella idea per fare una Commedia, in cui si potessero scoprire tutti gli errori, che seguono, nel maneggiar le macchine, ed insieme la lor correzione; ed un' altra ancora non più veduta, per regalar le Dame in Commedia. Biasimava il far comparir tra le scene cavalli, o simili cose vere; dicendo, che l'arte sta in far che il tutto sia finto, e paja vero.

Altro potrebbe dirsi in questo luogo, che per brevità si tace, fermandosi il periodo con un detto familiare del Cardinal Pallavicino; cioè, che il Cavalier Bernino non solo era il miglior scultore e architetto del suo secolo, ma anche (semplicissimamente parlando) il maggior uomo; perchè, diceva egli) quantunque più apprezzabile cosa fusse stata l'esser un gran Teologo, un gran Capitano, un grande Oratore, come che nel secolo presente tali professioni siano stimate o più nobili o più necessarie, tuttavia non v'era nessun Teologo, che al suo tempo si fusse tanto nella sua professione avanzato, quanto il Bernino nelle proprie.

Maraviglia non è adunque, ch'egli si possa dire, ch'ei fusse sempre tanto apprezzato, anzi riverito da' Grandi, e sì largamente rimunerato, che si tiene per costante, che nessuno in questi ultimi secoli, per eccellente ch'e' si fusse, vedesse

l'opere sue tanto largamente contraccambiate. Degli onori ch'e' ricevè dai Grandi, delle visite de' Sommi Pontefici, della Maestà della Regina di Svezia, di tanti Cardinali, assai dicemmo nei passati racconti; aggiugneremo, che la sua casa era continuo ricetto di Principi Italiani e Oltramontani, tirativi da desìo di vederlo operare. I Cardinali, Maffeo Barberini, poi Urbano VIII, Fabio Ghigi, poi Alessandro VII, Anton Barberino, Rapaccioli, Ghigi e Rinaldo d'Este del continuo la frequentarono; e questi stimò tanto un colpo della sua mano, che avendolo condotto a Tivoli, acciò vedesse se era bene eseguito il disegno d'una fontana d'un suo famoso giardino, per un breve ritocco della sua mano sopra certi stucchi, fecegli dono d'un anello con cinque diamanti di valore di 400 scudi, e avendo fatto il simile il rimunerò con un bacino d'argento dello stesso valore. La Santità del regnante Pontefice Innocenzio XI. ha mostrato aver di lui sì gran concetto, che avendo moderate molte spese e provvisioni di palazzo, con parole di tutto amore e di grande stima comandò, che la sua si lasciasse intatta.

Ebbe il Bernino molti discepoli nell' arte di pittura, scultura e architettura, di alcuni dei quali più cospicui faremo noi qui una breve menzione.

Debbesi il primo luogo a Luigi di Pietro Bernino fratello carnale del Cava-

liere, buono scultore, miglior architetto ed eccellente matematico. Questi operò un tempo di scultura, e vedesi di sua mano in Roma il putto a man diritta del sepolcro della Contessa Matilde, la cui statua, toltone la testa, che fu opera di Gio. Lorenzo, fece egli di sua mano. Operò in S. Pietro vicino al coro, e presso alla cappella del Santissimo; fece di marmo le quattro figure della Fama, che reggono l'arme d'Innocenzio X. il basso rilievo sopra la statua di S. Elena, ove si mostran le reliquie, li due putti della prima cappella a mano manca all' entrare in S. Pietro, ove prima era la cattedra, ed altri due nella cappella Barberina. Vedonsi anche sue opere in S. Andrea della Valle ed altrove. Diedesi poi all' architettura civile, matematiche e meccaniche, e particolarmente alla speculazione intorno alle forze e misure dell' acque rinchiuse; ed in ognuna di queste belle facoltà si avanzò tanto, che il Cavaliere suo fratello dipoi comunicò sempre con lui le sue più difficultose operazioni. Tali furono l'erezione dell' aguglia di Navona, e la scala Regia; e come che egli sosteneva il carico di Sopraintendente delle fabbriche dei Palazzi Apostolici, subordinato all' architetto, lasciavalo bene spesso operare da se stesso sicuro di non errare. Trovò Luigi l'invenzione del bel castello alto circa 90 palmi, per il comodo di operare nelle parti emi-

nenti, che vediamo esser tirato or qua or là per la gran Chiesa di S. Pietro con un moto e sterzo maraviglioso per ogni parte volubile, e fece tor via l'antico, il quale nel muoversi stritolava le pietre del pavimento per modo, che dicono, che la spesa di quel danno giugnesse ogni anno a somma eccedentissima.

Fu suo ritrovamento il potersi condurre da luogo a luogo, senza punto sconcertarlo, l'organo grande capace di 20. persone, e quello del tirare fino a quattordici carrate di travertini con gran facilità. È questo strumento composto d'un antenna di 70 palmi, a cui se ne congiungono altre due, da ciascuna delle quali pendono due taglie di ferro di sei palmi e mezzo d'altezza, e d'un sol pezzo, contenenti sei girelle di metallo, tre per un verso, e tre per un altro a quello contrario. Con questa macchina per avanti non più veduta nè usata, furon messe in opra tutte le pietre dei colonnati e portico di S. Pietro. Ma sovra ogni altra bella fu l'invenzione della stadera di ferro lunga 20 palmi, ritrovata da lui posta per pesare i gran colossi di bronzo della cattedra, la quale stadera per opera di una piccola staderina attaccatale alla cima di portata di 10 libbre e non più, per dimostrare il peso, arriva a pesare fino a trentaseimila libbre. Questa invenzione, che fu da' Professori dell'arte, e da ogni al-

tro sommamente applaudita, si conserva oggi nella munizione della fabbrica di quella Basilica. Altre belle operazioni ha fatto vedere l'ingegno e la mano di questo artefice fino a questa sua età di anni 69, che egli prosperamente mena.

Il più diletto discepolo che avesse il Bernino è stato Mattia de' Rossi Romano. Questi fu figliuolo di Marcantonio de' Rossi buono architetto del suo tempo; l'avvenenza, lo spirito, il sapere, e altre ottime qualità di questo soggetto sono tali in se stesse, e così bene si fanno conoscere in Roma, che serve ormai la pronunzia del solo nome suo per ogni maggior lode; e al più dovremo soggiugnere, che egli per lo spazio di 25 anni ha operato colla stessa persona del maestro, e fino alla di lui morte con filiale amore sempre l'ha seguito. Palesa ora i talenti del suo vivacissimo spirito in carica di Sopraintendente della fabbrica di S. Pietro, ed ancora supplisce alle parti di architetto, ufizio già del Cavalier Bernino suo maestro, come in altro luogo abbiamo detto.

Studiò appresso il Bernino Francesco Mochi, che fece la statua della Veronica nel pilone di S. Pietro; dicesi però, che costui del benefizio ricevuto dal maestro conservasse poi poca memoria. Anche stette appresso di lui, e presene la maravigliosa tenerezza, ch'egli ebbe nell'operar suo, Francesco di Quesnoy, detto il Fiammin-

go, che tanto si segnalò in far figure di piccoli fanciulli ed altre, che egregiamente di cera e tela modellò, di cui molto eruditamente al suo solito ha scritto Gio. Pietro Bellori nel suo libro de' Pittori, Scultori e Architetti moderni.

Molti anni impiegò il Cavalier Borromino in casa del nostro artefice per apprendere l'arte dell' architettura, e divenne uno assai pratico maestro, se non che per volere nell' ornato degli edificj troppo innovare, seguitando il proprio capriccio, talvolta uscì tanto di regola, che s'accostò alla Gotica maniera.

Si annoverano fra' discepoli del Bernino il Cavalier Carlo Fontana, e Gio. Battista Contini architetti, Giuliano Finelli celebre nella scultura, Lazzero Morelli Ascolano, che di scultura ha operato in Roma. L'altre volte nominato Giulio Cesare, che lo seguitò a Parigi, il servì ed ajutò fino al fine della vita. Jacopo Antonio Fancelli, Stefano Speranza, Andrea Bolgi, che scolpì la figura di S. Elena in San Pietro; Gio. Antonio Mari, e finalmente Niccolò Sale Francese, che fece i putti e medaglie in S. Pietro, e alcuni bassi rilievi per la cappella de' Raimondi a Montorio. Questi s'era posto a servire il Cavaliere in carica di spenditore domestico, ma essendo molto inclinato all' arte della scultura, incominciò da per se stesso a studiare, e ciò faceva nei tempi avan-

zati all'ufizio suo, finchè si condusse a pigliare così buona maniera, che gli furono date a fare molte opere. Fu questi uomo di cristiani costumi, ed esemplarissimo; ma come quegli, che un simil concetto aveva di tutti gli altri, arrivò a fidarsi tanto, che gli venne fatto il consegnare a un tal uomo due mila scudi, acciocchè a una sua sorella, che egli aveva al paese, gli portasse e consegnasse; ma o fusse per cagione di morte improvvisa del mandato, o per isvaligiamento, o per altra disgrazia che al portatore fusse occorsa, o veramente, perchè se gli fusse andati a godere in altra parte, non ebbe mai il povero Sale alcun riscontro, che il danaro fusse pervenuto alle mani della persona destinata, onde egli a tal cagione fortemente accorato se ne morì.

Moltissimi poi furono coloro, che non avendo avuto i principj dal Bernino, e anche già maestri nell'arte, operarono appresso di lui, e fecionsi più perfetti. Contansi fra costoro Francesco Baratta, Ercole, Antonio Raggi, detto il Lombardo, che aveva dato principio ai suoi studj appresso l'Algardi, e fu quegli che fece il Danubio nella fonte di Piazza Navona.

Ma tempo è ormai di soddisfare al debito, che io poc' anzi contrassi col mio lettore, di dare una esatta e chiara contezza della vana vociferazione uscita fuori negli ultimi anni del Bernino, continova-

tasi poi per più mesi dopo la morte di lui, acciò conosca il mondo da quanto poco talora lo stolto popolo, che per ordinario ha nelle sue apprensioni e nelle sue sentenze per primo mobile la curiosità, per fomento il gusto dell' altrui male, e per consigliera l'ignoranza, così presto si muova, così volentieri si adatti, e con tanta franchezza si risolva a pensare, a credere e a pubblicare ogni più improprio, anzi impossibile accidente, purchè egli porti con se specie di grande, di dannoso all'altrui bene e felicità; ed una tale quale, benchè falsa, apparenza di vero.

Sappiasi dunque, come correndo l'anno 1680 nel mese di Aprile nella città di Roma nella parte interiore della cupola di San Pietro fu da alcuni dato d'occhio ad una certa antica crepatura, che in ogni tempo per lo avanti ad ognuno era stata visibile. Colui, che tal cosa allora osservò per la prima volta, dovette essere uomo di così picciola levatura, che o col trattenersi ad osservarla, o con additarla ad altri come cosa nuova, fece sì che se ne cominciasse a parlare per alcuni, e poi per molti, tanto che in breve tutta Roma piena di un concetto, che la cupola avesse cominciato a fare alcun movimento, il quale coll' avanzarsi del tempo potendo rendere ogni dì più debole quella fabbrica fusse per condurla a gran pericolo di rovina. Ma perchè per ordinario il praticare

cotali discorsi, e dar fuora simili novità, a coloro che essendo corrivi non poco, vogliono parere di non essere, avrebbe potuto alcuna nota apportare, là dove le lor ciarle non fossero comparse vestite d'una qualche apparente ragione, e perciò si diedero ad investigarla a tutto lor potere: quindi è che non andò molto, che incominciossi a dire per Roma per ognuno la cagione di tale crepatura, e per conseguenza dei temuti pericoli, essere stati i lavori di ornamenti fatti fare in essa Chiesa di S. Pietro con disegno del Cavalier Bernino da Urbano VIII. Vedersi di ciò manifestissime le riprove, mentre si osservavano i tagli, che essi dicevano essere stati fatti nei muri dei quattro piloni o pilastroni, dove impostano gli quattro arconi che sostengono la cupola, e questo per fare le quattro nicchie al piano della Chiesa, dove oggi si vedono i quattro colossi di marmo, del S. Andrea, del Longino, della S. Elena e della Veronica; e per fare altresì le quattro nicchie superiori, ove le sante reliquie si conservano, siccome ancora i tagli nei medesimi muri per far quattro scale lumache, le quali dal piano della Chiesa salgono alle nicchie superiori.

Questi vanissimi popolari concetti ebbero tanta vita, anzi tanta forza, che poterono eccitare la prudente accuratezza di chi presedeva al governo di quella fabbrica, ad ordinare a persona, che a tale

uopo fu giudicata valevole, che dopo aver ben riscontrato col fatto stesso la sostanza di quella novità, ell'a riferisse. Fecelo, e fu sua sentenza, il movimento della Cupola non avere avuto altra cagione, che i già nominati tagli, e lavori. E vaglia la verità, poteva pur questo tale prima di tal cosa affermare con sì bella franchezza procurar di vedere, e ben esaminare l'antica pianta di Bramante Lazzeri, che nel Pontificato di Giulio II. diede principio alla nuova fabbrica della gran Basilica; il disegno, che dopo la morte del primo Artefice fu fatto da Baldassarre Peruzzi nello stesso Pontificato, e l'altro d'Antonio da Sangallo nei tempi di Paolo III. quello del gran Michelagnolo, e finalmento il disegno, e pianta fatta da Carlo Maderno sotto Paolo V. che fece la giunta, e il piede alla Croce della stessa Chiesa; che in tutte quelle averebbe vedute le nicchie nei piloni, nei medesimi luoghi, e siti appunto, ove esse oggi si vedono; ed altro averebbe potuto scorgere in esse, che gli averebbe potuto risparmiare un così mal pensato ingegno.

Ma poco bisogno ha di disegni e di piante chi va a seconda de' cicalecci della gente volgare, avvezza a fabbricare castelli senza fondamento, e edificj in aria; i quali in tempo non rovinano già, ma svaniscono come fumo al vento, siccome.

appunto oggi troviamo aver fatto tutte le cose da costoro dette.

Quella relazione adunque, data tanto a seconda della comune vociferazione, diede per mio avviso, giusto motivo alla somma prudenza della Santità del regnante Pontefice Innocenzio XI. di comandare per mezzo di Monsignor Giannuzzi Economo e Segretario di quella fabbrica, all'altre volte nominato Mattia de' Rossi, di applicare ogni suo studio per riconoscere il vero e il proprio d'ogni cosa. Ciò fece il Rossi con grande amore e fatica sopra la faccia del luogo, e fuori, riflettendo sopra ogni particolare più minuto, e finalmente diede fuori il suo parere, dal quale io caverò in sostanza tutto ciò, ch'io son per notare in questo luogo.

Non si trattenne l'accuratezza del Giannuzzi ne' soli termini de' primi ordini dati al Rossi, mosso forse anche a ciò da Sua Santità medesima, perchè avuta la di lui relazione, tornogli a ordinare, che in su i luoghi proprj egli conducesse altri due Architetti. Tali furono Carlo Fontana, e Gio. Antonio de' Rossi; che quivi facesse loro vedere tutto il bisognevole, e quanto al luogo, e quanto ai disegni, e piante, antiche e moderne, e con essi comunicasse i proprj studj; il che tutto con lettura della propria relazione, già fatta, con molte visite dei luoghi, e con-

gressi, fu da Mattia puntualmente eseguito.

Il parere di costoro finalmente si fu una totale riprovazione del primo chiamato, con intero concorso in quella di Mattia, fondata sopra una tanta verità, e chiarezza di ragioni, che più non potea volersi, ed io mi accingo a dimostrarne alcune poche.

Ma a fine, che più facile si renda al mio lettore l'arrivare all'intelligenza di tutto ciò, ch'io son per dire, sarebbe utile, che egli primieramente si soddisfaccia nell'osservazione universale della pianta di tutta la Chiesa di S. Pietro, la quale trovasi diligentemente incisa nell'edizione di questa Vita fatta in Firenze nel 1682 da Vincenzio Vangelisti.

Quindi osservisi come in essa Chiesa sono gli quattro piloni, che sostengono i quattro grandi archi, dove posa la Cupola, cioè i due della nave di mezzo, e gli altri due, che formano le braccia della croce, i quali tutti insieme descrivono una ottangolare figura.

Sono questi piloni di sì vasta struttura, che nella superficie loro misurati nel vivo senza gli aggetti de' pilastri, hanno di giro non meno che 320. palmi Romani, e nei quattro lati più corti contengono le quattro nicchie, come mostra il disegno posto nel terzo luogo.

Sopra ciascuno di quegli arconi posa-

no due de' gran pilastri, come in lettera B. della stessa pianta si vede, con loro contrafforti, e risalti, ove sono le colonne duplicate del tamburo della cupola, e due altri pilastroni sopra ciascheduno dei quattro petti, che nascono tra' fianchi dei medesimi arconi, come in lettera G. e per la sua circonferenza, a cagione di esser il muro della Cupola diametrale, porta in fuori del vivo il pilone al vivo del tamburo per di dentro circa palmi 17. e questo tamburo per quanto si estendono i due pilastroni di lettera G. nè punto, nè poco posa sopra i mentovati piloni, ma posanvi solo i due risalti di essi pilastroni, ove sono le duplicate colonne del tamburo, e questi sono dalle parti, e sopra il forte della nicchia. Fra i nominati risalti è un vano, per cui ognuno, che si porta a vedere questa fabbrica può camminare. Al dritto della medesima nicchia nella circonvallazione del tamburo fra essi pilastroni risiede in mezzo di ciascheduno dei petti un finestrone.

Non è, nè sarà mai persona al Mondo, che abbia principio d'intelligenza di queste arti, il quale considerando essere stata questa gran cupola nell' accennato modo e forma edificata, possa affermare, che quando nel luogo, ove principia la faccia della nicchia a ciascheduno di detti piloni avesse l'Architetto, che quella ordinò, voluto lasciare un passo, o cor-

ridore diritto, che tutto l' attraversasse per linea diagonale in isquadra della faccia della medesima nicchia di un' altezza proporzionata alla sua larghezza, con buono arcone, che ne formasse la volta per tutta la sua larghezza, e quando anche il medesimo passo o corridore fusse stato tutto andante, e della larghezza medesima della nicchia, ciò avesse mai potuto dare occasione alla cupola di alcun movimento, mentre sarebbero restate dalle due parti grossezze anche duplicate di ripieno di muro alla larghezza del vano.

Dato questo per vero, siccome è verissimo, come è possibile mai il concedere, che la semplice nicchia abbia potuto apportare debolezza, e dare occasione di movimento alla cupola?

S' egli è principio indubitato dei buoni Architetti, che le fabbriche, che in tempo fanno alcun movimento, il fanno sempre nella parte più debole, chi potrà mai dubitare, che se i vani delle nicchie fussero stati la cagione, che i piloni, che reggono la cupola si fussero indeboliti, quel luogo appunto di esso pilone ove è la nicchia, che verrebbe in tal caso considerato per lo più debole, sarebbe stato quello, che avrebbe dato i primi segni del movimento; nè avrebbe la cosa qui avuto fine, perchè al primo movimento sarebbe succeduto l' altro nella cupola: ma trovandosi per lo contrario in questo

luogo il pilone salvo, intatto, e a piombo; falso, vano, e senza alcun fondamento di ragione sarebbe il concetto di chi volesse dire, che il supposto movimento della cupola avesse avuta sua cagione dal vano delle nicchie; anzi potiamo aggiugnere, che supposta la costruzione di questa fabbrica nel modo accennato, e come ne dimostrano le nominate piante,. quando avesse voluto l'Architetto, che quella ordinò, fare quattro finestroni di forma simili a' quattro tondi de' petti, ove sono i quattro Evangelisti di musaico dimostrati da noi nel disegno spaccato del di dentro di S. Pietro; ogni volta, che egli gli avesse edificati nel tempo che si fece la fabbrica degli arconi, e avessegli voltati a uso di buoni archi, in modo che avesser potuto fare contrasto co' quattro arconi principali della Chiesa, non è chi dubiti, in termini di buona e soda architettura, che queste avrebbero avuta lor gran fortezza e stabilità, e non avrebbe ciò potuto cagionare movimento alcuno; tanto più, che sopra i medesimi occhi non averebbe posato altro muro, che quello dell'altezza del piedistallo del tamburo, essendovi poi il vano continovo degli sfondati tra le colonne, come mostra la pianta; seguendone poi anche il vano del finestrone in mezzo dell' occhio, e sopra di esso a piombo tra i pilastroni, che posano sopra i petti della cupola. E chi è, che non

conosca, che la maggior parte delle fabbriche delle cupole vengono a posare sopra i quattro arconi, che formano nave, e croce alle Chiese, e che sotto i medesimi arconi non vi è muro di sorta alcuna, ma è tutto vano, e pure si reggono, e stanno sì salde le fabbriche? onde è che puote affermarsi per vero, che nè porte, nè nicchie di sotto, ove si veggono gl' incavi de' piloni, possono mai per se stesse cagionare alcun movimento alla cupola, riducendosi tutta la forza sopra i quattro petti che fanno serragli, e rinfianchi tra l' uno e l' altro degli arconi: e per altre ragioni, che senza che io più mi diffonda, saranno ben note a' veri periti dell' arte.

Ma colui, che riguardando una fabbrica solamente come cosa fatta, non intende, e non sa come ella si sostenga in piedi, non è capace altresi di capire, come ella possa cadere, onde non è maraviglia che alcuno abbia dato fuori concetti sì strani e contrarj alle buone regole dell' arte.

Pare, che le accennate ragioni, redondanti solamente dalla costituzione della fabbrica, avrebbon potuto bastare per far conoscere l' insussistenza delle popolari dicerie, ma perchè è mia intenzione il ridurre il tutto a perfetta chiarezza, per rendere egualmente capace il dotto e l' in-

dotto, è necessario, ch'io m'inoltri alquanto più.

Dico dunque, che quei popolari susurri, ed anche de' poco pratici Professori, non solo furono insussistenti per esser contrarj alle sode ragioni dell'arte; ma perchè furono fondati sopra supposti falsissimi.

Non è vero, che i tagli per le nicchie nei pilastri, che reggono la cupola fussero opera del Cavalier Bernino, ma sì bene de' rinomati Architetti, de' quali a principio abbiamo fatto menzione. Vedasi la pianta data alle stampe dal Maderno, là dove le cose in essa dimostrate si dichiarano, e quanto in ordine a ciò vien notato.

Num. 33. nicchia dove è la colonna di marmo bianco, ove si crede per tradizione, che più volte N. Sig. Gesù Cristo si appoggiasse nel Tempio di Salomone, mentre predicava al popolo, e con evidente miracolo si veggono sanare energumeni appresso di essa.

Num. 46. nicchia al piano della Chiesa, e per di sopra, si conserva la Testa del Glorioso S. Andrea Apostolo.

Num, 64. nicchia al piano della Chiesa, dove è la Sepoltura di Paolo Terzo.

Num. 77. nicchia al piano della Chiesa; altra nicchia sopra il luogo dove con gran venerazione si conserva il SS. Sudario, e Lancia, con che fu aperto il

Costato al nostro Sig. Gesù Cristo. Vedasi anche intorno a ciò Abramo Bzovio tradotto dal Bartolommei, nella Vita di Paolo V.

Non si mette in dubbio, che il cavalier Bernino per ordine di Urbano VIII. facesse alcuni lavori in S. Pietro intorno alle nicchie al piano della Chiesa, ed alle nicchie superiori. Tali però furono l'accrescere nella superficie della circonferenza di quelle da basso, l'incrostatura, quattro piedistalli di marmi bianchi, ove posano i quattro colossi.

Il lavoro fatto nelle quattro nicchie superiori si riconosce chiaramente dall'aspetto del luogo, ma noi pure ciò non ostante ne indicammo il disegno a num. 6. ed è in sostanza l'avere accresciuto per in fuori l'adornamento, che anticamente era stato fatto a ciascheduna delle medesime nicchie, dove sono state situate le otto colonne di marmo bianco, che erano al Tempio di Salomone con loro piedistalli di marmi, simili bassi rilievi, finimenti sopra, e fondi di commesso di pietre mistie, e l'aver tirato più in fuori di quello che erano per l'avanti gli sfondati, o vogliamo dire cavità delle medesime nicchie, e così vedesi averle egli non altrimenti sfondate, o incavate più di quello, che ell'erano, ma ripiene. Osservisi dunque l'accennato disegno còn la sua pianta, donde riconoscerassi il giro,

e cavità delle nicchie vecchie, che erano a piombo delle nicchie di sotto, come ben mostra il vano rimasto fino a oggi fra il vecchio e 'l nuovo lasciatovi dall' artefice con saggio avvedimento, affinchè l' umido de' marmi, che d' ordinario suol trasmettere l' aria nei muri, non gli danneggi, e si conservino più asciutti.

Dissero inoltre, essere stati tagliati i muri dei quattro piloni per fare quattro scale lumache, che dal piano della Chiesa salgono alle quattro nicchie di sopra; ma nella stessa nominata pianta son pure i siti delle quattro scale, onde vedesi chiaramente, che i quattro pozzi furon lasciati dagli architetti non con altra intenzione, che di farvi le quattro scale lumache, mentre anche noi sappiamo per cosa certissima, che v' eran le quattro nicchie, che dovean servire o per collocarvi Reliquie, o Organi, o altre a queste simiglianti cose; e sappiamo altresì, che da una delle nicchie si mostrava il Volto Santo, al quale, secondo il Severano, fu da Paolo V. dato luogo fino l' anno 1606 ai 29 di Gennajo, e che apertamente dice il Bovio, che lo stesso Paolo V. in eminente (che è quello dove ora si vede) ripose la Santa Lancia del Signore. Ora chi vuol pensare, che uomini di tanta vaglia, quali furono gli architetti, che in quei tempi operarono, non avessero avuto a destinare a quegli

eminenti e degnissimi luoghi altra salita, che una corda, o scala a pioli da attaccarsi, o appoggiarsi a' piloni per entro la medesima Chiesa? Bisogna dunque dire, che i pozzi lasciati in quei muri ad altr'uopo servir non dovessero, che per accomodarvi le scale lumache. E chi non sa, che a una di queste nicchie, che è quella appunto, che contiene il Volto Santo, si ascende mediante una di queste scale di travertini, fatta già ne' tempi andati (come ben dimostra la sua antichità) il cui diametro è sette palmi?

Ma vediamo un poco qual sorta di lavoro fece il Bernino al rimanente dei pozzi, o siti per scale, e se e' si possa, siccome in verità si può, e si dee affermare, che egli anzi robustezza, che alcuno affaticamento, o debolezza apportasse a' piloni della cupola.

È dunque da sapersi, che secondo una esquisita recognizione fattasene i mentovati pozzi sono di forma quadrilunga, di misura in lor lunghezza palmi nove, e larghezza di sei e un quarto, e per accomodarvi quanto mancava al componimento delle già in antico tempo destinate scale per salire alle altre tre nicchie furono murati gli scalini, per modo, e misura appunto di quelli dell'antica prima scala della nicchia del Volto Santo, i quali scalini hanno di diametro palmi sette, là dove la lunghezza del pozzo era

di palmi nove. Tutto ciò mostra chiaramente essere state tanto in ordine alle scale, che alle nicchie, date fuori in un tempo stesso due solennissime menzogne, l'una, che i voti fossero fatti dal Bernino, e l'altra, che mediante i lavori da esso ordinati si fussero venuti ad affaticare, e indebolire, quando anzi potrebbe affermarsi, che mediante i ripieni degli scalini in palmi due dal piano della Chiesa, fino a quello dell'ultime nicchie si fussero alquanto fortificati.

Quello, che abbiamo fin qui accennato, già comincia a far conoscere quanto impropria anzi incomportabile fusse l'altra imputazione data al Bernino, dello avere incavato i Corridori, che dalle scale lumache portano alle superiori nicchie, non essendo facile ad immaginare, che avendo quei valenti architetti fatti a posta i pozzi per le scale lumache, e quelle per portare alle nicchie, non avessero anche lasciati i vani a tale effetto necessarj.

Ma come faremo poi a rispondere all'altro obietto degli avversarj intorno ai tagli, che asseriscono, che fussero fatti dal Bernino, per le scale, che dal pavimento della Chiesa scendono alle quattro cappelle sotto le nicchie, i quali tagli congiunti, come e' dissero, alle altre poc'anzi notate operazioni, abbiano sì gran pregiudizio apportato alla cupola?

Siccome di tutte queste calunnie e una sola ragione, così basterà valersi della stessa per adequatamente rispondere a tutte, ed è; che anche questo è falsissimo, ed il vedremo pure ora.

Nella pianta stampata dal Maderno al num. 34 si dice così: *Scala, che scende alla Confessione, e Grotte nella testata del braccio della Croce verso Tramontana :* Fin qui la pianta; e notisi, che questa è la scala, che si trova dietro alla statua del Longino.

Al num. 65 si dice: *Scala, per la quale si scende alla Confessione, e Grotte*; e questa è dietro alla statua di S. Andrea.

E quando fusse vero, che dipoi fussero state fatte l'altre due scale, che scendono pure alle Grotte, a somiglianza dell'altre, e che a tale effetto fusse stato tagliato il muro in pendenza per quanto occupano i vani delle medesime scale, e nel modo in somma, che oggi si veggono in opera; non è cosa notissima, ad ognuno, che punto intenda d'architettura, non essersi perciò potuto apportare alcun danno, quando anche i tagli fussero penetrati fino alla radice del fondamento? conciossiacosachè questi corrispondano a piombo ai vani delle nicchie, che giungono all'altezza di 46. palmi in circa, ed in oltre vi sono stati murati gli scalini, di modo tale,

che tanto i piloni, che le nicchie rimangono sempre nella loro prima saldezza.

Ma che queste scale dovessero farsi in quel luogo, e che tale fusse la volontà dei Ministri della fabbrica fino avanti ai tempi dei lavori d'Urbano, riconoscesi chiaramente da un Decreto in Archivio della Sacra congregazione della Rev. Fabbrica de' tre di Giugno 1626., e da una nota de' 15. Luglio dello stesso anno, le quali cose dimostrano, che dove già erano le due scale, che scendevano alla confessione, ed alle grotte, vi erano anche due Altari per celebrar le Messe con loro adornamenti di pietra, e qualmente dovevan farsi gli altri due a rincontro; ed ecco le parole del Decreto.

Vi sono in essere gli cimenti per due Altari, da farsi uno sotto al nicchio del Volto Santo, e l' altro di S. Andrea. Parlarne con nostro Signore: parria molto conveniente far l' Altare del Volto Santo, e S. Andrea in detti luoghi, che non vi sono, nè si puole andare a celebrare nei luoghi, dove son collocate dette reliquie. E in postilla: *Fiat verbum cum Sanctissimo.*

Vi è poi nota nel giorno 15. di Luglio dello stesso anno del tenore, che segue.

Degli Altari del Volto Santo, e S. Andrea, che gli pareva si dovessero fare ne' luoghi ec. e che io m' informassi se in S. Pietro vi fussero Reliquie insigni di

Apostoli per poterle accompagnare con la testa di S. Andrea, testa di S. Luca.

Ecco dunque mostrato sul bel principio con quanta cognizione di causa furono fermate le prime massime, o dal popolaccio, o dagli avversarj del Bernino, o sì vero dall'uno, o dagli altri insieme, e sopra quali vanità; e perchè male si annesta in sul secco, già pare a me, che sia forza l'affermare, che vane ancora fussero le conseguenze, che furono tratte dalle medesime; siccome vanissimi tutti gli altri supposti agg unti ad esse, come noi ora procureremo di dimostrare.

S' inoltrarono poi a dire, che intorno alle colonne, e lanterne della cupola fussero state fatte accomodare alcune cinture di ferro. O che bella censura fu questa! come se i danni della cupola, che essi falsamente dissero essere stati cagionati dai fondamenti, avessero avuto in sulla bella prima a mostrare loro effetto nel lanternino, o pure che a questo solamente fusse potuto bastare il porgere il rimedio; che per mio avviso è appunto quanto dire, che per medicare una idropisia del polmone bastasse solo il bagnare con acqua rosa l' estremità di un dito.

I fulmini, che cadono dalle nuvole non fanno verso di noi loro viaggio sì di fuggiasco, e così cheti, che non possano essere e veduti, e sentiti da chicchessia anche da lontano, nè è così stoli-

da la gente, che al cader de' medesimi non faccia moto, non ne parli, anzi non ne gridi, e faccia rumore; onde è, che potevano ben sapere gli oppugnatori del Bernino il caso della saetta caduta in sulla cupola poco avanti a' fatti ripari, la quale percuotendo quattro di esse colonne del lanternino, non solamente le mosse di sesto, ma anche gettò a terra uno de' capitelli jonici; che però fu necessario il far mettere le quattro cinture alle colonne, acciò non facessero altro movimento, e di più il far fare un capitello nuovo, e quello riporre nel luogo dell' altro guasto dal fulmine.

È vergogna il rispondere allo insopportabile assurdo, che fu detto dipoi, cioè, che essendosi fatti i nominati lavori al lanternino, vedendosi che la cupola tuttavia faceva movimento, fu anche necessario l' armarla con cerchi di ferro. Bugia in vero sì grossa e badiale, ch' e' bisogna dire, che la cupola stessa circondata da costoro con questi sognati aggiunti cerchi ne rimanga minore: ma pure è necessario il non tacere affatto.

Non fu mai Architetto, per debole ch' e' si fusse, che non sapesse, non esser possibile alzare un edifizio di quel sesto, e di quella grandezza senza armarlo in più luoghi delle sue catene, che furono appunto quelle, di che fu in due luoghi

armata questa gran cupola sino dalla sua edificazione; ed io stesso mi vi sono condotto sopra più volte con i disegni, e piante alla mano, e colla presenza di alcuno de' primi architetti di Roma ho il tutto con gli occhi proprj riconosciuto. Ma che è più; non è egli questo il primo precetto, che diano i nostri Artefici nella costruzione di simili edifizj, cioè di quelli fortificare con tali armature? e non sono eglino tutti fatti così? Ma veniamo a più minuti particolari.

Il primo cerchio o vogliamo dire gran catena di ferro è quella, che cingendo la cupola passa sotto le scale, e l'altra è situata al suo terzo. I paletti, che lo serrano si veggono intatti fino dal tempo, che vi furono collocati; ed a piombo del mezzo dall' occhio in su e' tengono ancora la medesima colla, con la quale furono da principio coperti, che è quella stessa, che cuopre tutto il rimanente dell'antica muraglia. È pure notissimo fra gli architetti, che il muro ha in se una certa qualità, che venendo incassato nel vecchio, anche dopo centinara d'anni si fa ben conoscere, e le ragioni di ciò son moltissime, che io per brevità tralascio. E chi è quello smemorato, che non intenda, che se queste gran catene vi si fossero dovute metter dopo qualche tempo, era necessario il fare alcun taglio, almeno in superficie? e

pure nè meno l'incrostatura d'intonaco si vede alterata un punto. Quella, che sta immediatamente attorno ai paletti, e occhi de' medesimi, vedesi ben calzante, e ben custodita; e in somma il tutto fa apertamente conoscere, che non ognuno, che parlò vide, e che chi vide e parlò, non conobbe, e non intese.

Ma che diranno costoro, quando e' vedranno finalmente ciò, che per l'effetto di finir di chiarire i loro errori si è cercato, e ritrovato in Archivio, cioè, che queste catene furono poste attorno alla cupola nel Pontificato di Sisto V. del mese di Aprile 1591? e sopra di ciò tanto basti.

Quando io mi andava immaginando di aver dato fine al discorso, io mi vedo ancora poco più là, che al principio, perchè io sento chi dice, che per molto che io abbia parlato fin qui, non ho detto nulla della crepatura della cupola, la quale, come che sia vero in fatto rendesi a tutti visibile, nè puossi per verun modo occultare; e perchè e' non fu mai effetto senza causa, fa pur di mestieri il dire, che ancora essa abbia avuto la sua cagione, la quale bisogna pur dimostrare per toglier via il sospetto.

È dunque primieramente da sapersi, che ha una lunga esperienza insegnato, che tutti questi, o simili edifizj nell'essere disarmati, a cagione del peso della

lanterna, che forte gli carica, fanno naturalmente uno eccedente sforzo di portarsi al centro; e questo è quello che i buoni artefici chiamano l' assettarsi della fabbrica. Ma perchè i cerchi, o catene, che strettamente gli cingono, fanno gran resistenza, è forza ch' e' si formi lo staccamento nel corpo dell' edifizio, il quale per la spinta continova dello smisurato peso farebbesi anche maggiore, se alcuna se ne strappasse.

Queste tali aperture, che ebbero, come noi diciamo, per prima cagione il peso, e lo spignere della fabbrica, riconoscono per ordinario anche un' altra cagione: e questa è la disposizione della muraglia, che a tal disordine si accomodò mercè l' imperizia degli operanti, i quali con ogni piccola trascuraggine nel custodire le materie possono apportar questo danno: perchè essendo, come io diceva, principio indubitatissimo, che non mai possono le fabbriche far movimento, o apertura, se non nella parte più debole, ne viene di conseguenza, che queste non possono seguire, se non in quel luogo, ove la materia è più fragile, e non bene custodita.

Dissi, che nessuno di questi tali edifizj si trovò mai, che nell' assettarsi, e far la sua presa non facesse qualche apertura. Testimonio siano di ciò la Cupola di S. Maria in Vallicella, detta la Chiesa

nuova; quella del Gesù, la quale si assettò nel tempo, che si dipigneva; quella di S. Carlo al corso; di S. Andrea in piazza Navona; la fabbrica ultimamente a a Montefiascone. Ma che è più: nella stessa Chiesa di S. Pietro tutte le cupole delle cappelle fecero anch'esse le loro aperture, ed in quella dove si son fatti i musaici si riconoscono le crepature, tuttochè siano coperte. E che diremo della nostra cupola di Firenze? Restò ella forse libera da questa disgrazia? No, perchè fino dagli antichi tempi s'è veduto in esso qualche pelo. Ma quello, che delle cupole si dice, intendasi anche delle volte di altro sesto. Veggansi tutte quelle della croce, e delle navate della Chiesa del Duomo di Firenze, e quante altre se ne trovano, che sempre o piccola, o grande che sia, vi si scorgerà quella fessura; perchè acciò, che tal disordine seguir non potesse, bisognerebbe che le fabbriche di simili forme fussero in modo costrutte, che ogni lor materia fusse interamente eguale, egualmente lavorata, cotta, e custodita, che tutti i mattoni cadessero perfettamente al loro centro, e fusse un saldissimo masso tutto d'un pezzo, e d'una saldezza; e così starebbesi salda la fabbrica, quando però non fusse difetto nel fondamento, nel qual caso vedrebbonsi effetti molto diversi da quelli, che si vedono nella cupola di Roma.

Date per vere, siccome verissime sono tutte le narrate cose, non è dunque maraviglia, che anche la gran cupola di S. Pietro nell'assettarsi, che fece a suo tempo mostrasse nell' interior parte alcun movimento, o piccola apertura, o quella, o quelle in somma, che vi si riconoscono, le quali per chiarezza maggiore descriveremo appresso.

Vedesi una molto antica apertura nel mezzo del corpo di essa cupola, larga circa un' oncia nella parte interiore, ed a piombo sopra la nicchia del Volto Santo, e questa si estende in altezza, ma non giugne però all' apertura della lanterna, o serraglio, che voi vogliamo dire, nè tampoco si conduce nella parte più bassa fino al giro del cornicione, ma termina sopra il capitello del pilastro del tamburo.

Non è chi possa dire, che questa crepatura sia seguita dopo i lavori fatti fare da Urbano, e tanto meno, che ella in questi ultimi anni si sia accresciuta, non solo per le ragioni antedette, ma per altre molte. Si è ella con ogni esattezza riconosciuta, e si è trovato, che a cagione de' gran luminari, che in lunghissimo corso di anni si son fatti in quella Basilica, ella hà internamente contratto tanto fumo, che quasi ne è divenuta nera. Dissi in lunghissimo corso di anni, perchè non sono così frequenti le funzioni, che portano necessità di tali luminari in quel-

la Chiesa, che l'annerirsi col fumo possa esser seguito in breve. Ma quel ch'è più, sappiasi, che non mancano intendenti, e amatori di queste arti in Roma, i quali così come ella si vede al presente, affermano averla osservata anche con qualche curiosità da quaranta, e cinquanta anni indietro.

In oltre nella parte di fuori, ove son le scale, che salgono nel corpo della cupola, fra l'una e l'altra grossezza risponde la stessa apertura, dove ben si discerne, che nello stesso staccamento tutti i mattoni vanno a piano ed a livello, senza che l'uno sia dell'altro un punto più basso, e le commessure fra l'uno e l'altro tutte sono a linea retta. E qual segno più evidente di questo poteva essere a chi bene avesse inteso, che quel male da altro non procedesse, che dalla qualità della materia, la quale o mal composta, o mal custodita avea ceduto nell'assettarsi di quella fabbrica?

Si è toccato con mano nelle ricognizioni fatte in sul luogo, dove io pure anche mi sono trovato, che non puote la cupola nei vicini tempi aver fatto nuovo movimento; conciossiacosachè veggonsi le catene con i lor paletti da mezzo in su a piombo, con la lor colla attorno, che non punto s'è mossa di luogo; nè può dubitarsi, che se la cupola avesse fatto nuovo movimento, avrebbe forzato esse

catene, che la circondano, e ne sarebbero per necessità apparse le seguenti dimostrazioni:

Primieramente i paletti fitti negli occhi delle catene, o cinturini, o cerchi, che dir vogliamo, che si vedono dal mezzo di esse catene in su, sarebbero usciti di piombo; sarebbero cadute le colle, che egli hanno attorno, come cosa debolissima; ed il simile avrebbero fatto l'inzeppature di calcina dietro a' paletti; sarebbersi allentate le zeppe di ferro, e talvolta anche qualche catena sarebbesi strappata.

Il musaico di che è coperta la cupola per di dentro, composto com'è noto di minuti pezzetti, nella parte vicina all'apertura sarebbe caduto; ciò che pure avrebber fatto le cornici di stucco, che sono attorno alle forme de' musaici; ed altri molti segni si sarebbero veduti, dei quali niuno se ne ha nel caso presente.

Si ravvisa uno de' cerchi in parte scoperto, perchè si estende al piano degli scalini, per cui si comincia a salire nel corpo della cupola. A questo è riportata addosso per fianco una grossezza di muro quanto un mattone pel coltello, cioè once tre in circa. Questo muro è composto di pura calcina, e pezzetti di tavolozze ad uso di rabboccatura. Questo solo, quando non mai altro, mostra la falsità della proposizione, cioè che la cupola abbia fatto, e faccia altro movimento, che

quello, che ella fece al principio; perchè non v'è cervello sì grossolano, che ben non intenda, che quando fusse occorso anche un picciolo tremare di quel lungo ferro, questo sottilissimo muro, che nè pure è col ferro legato, sarebbe in un subito caduto.

Ma osservisi, che l'aver la cupola fatto movimento, non avrebbe potuto avere altro, che due cagioni, cioè, o che la medesima avesse spinto nel suo terzo, ove il corpo comincia a far sua forza, e questo avrebbe portato per necessità il moto delle catene; o pure che avesse ceduto il fondamento, e perciò avesse fatto calare alcuno de' quattro piloni, ovè impostano gli archi, che essa cupola sostengono: e questo averebbe necessariamente portato con se la crepatura di tutta la fabbrica degli due archi, che impostano sopra essi piloni, e ciò oltre alle crepature, e staccamenti, che avrebbono fatto le due volte, cioè a dire quella della Nave piccola per fianco, e della Nave di mezzo, ed oltre alla crepatura, che avrebbe fatto pure per fianco una delle laterali Tribune; e oltre ad altri grandissimi segni, che la medesima cupola ne avrebbe mostrato per lo traverso, come è ben noto a' periti artefici.

E pure di questi tali segni niuno si vede, nè si è mai veduto. Dunque egli è forza il dire, che non solo la cupola non

abbia fino da' suoi primi tempi fatto movimento alcuno, ma che nè meno possa farlo in avvenire.

È falso, che sia nuova quella piccola crepatura, che si vede nel corpo della cupola sopra la nicchia del Longino fra una cupola e l'altra, e che appena dalla parte di dentro della Chiesa si riconosce, perchè essendosi bene osservata, si è veduta fatta nera dal fumo come l'altra; oltre che questa, nè continova, nè si estende in se stessa, ma intermettendo in alcuni luoghi, morta finalmente si rimane nel corpo della stessa cupola.

I grandi studj fattisi sopra il modo tenuto da Gio. Battista della Porta, già architetto della Rever. fabbrica di S. Pietro nella costituzione della cupola, hanno fatto chiaramente conoscere, che ella per necessità doveva sempre restare immobile, e senza fare apertura, che potesse cagionare rovina. Ma perchè troppo lungo sarebbe il portarne qui tutte le ragioni, e dimostrazioni, sarà parte del virtuoso Mattia de' Rossi il darne contezza ad ogni persona pratica di queste belle arti, che la desideri.

Si affaticarono gli avversarj in dire, e affermare, che mostri oggi la cupola altre crepature nel corpo verso la Chiesa, e sotto gli archetti della Lanterna, e quegli che passano sotto i costoloni ove è il corridore, che gira intorno fra l'una e

l'altra grossezza. Questa è vanità non punto all'altre inferiore; e per ciò bene intendere, è da sapersi che questi piccoli peli sempre quivi si sono veduti. Ma domandisi a questi tali, che cosa sia quella, alla quale essi danno nome di crepatura; e per qual causa (secondo l'ottime e sicure regole de' buoni architetti) possono scoprirsi i peli nelle fabbriche. Hanno eglino forse questi tali fatto scrostare, o scalcinare quella parte di muraglia, ad effetto di giugnere a conoscere tanto, che basti, per dar sentenza giusta di lor qualità? E pure verissima cosa è, che senza una cotal diligenza non è così facile ad ognuno il venire in cognizione del vero. Se poi essi desiderano di sapere da chi ha fatte le dovute combinazioni, e ben riconosciuto il tutto, che cosa siano questi peli, particolarmente quegli, che stendendosi sotto le volticelle si veggono nelle facce degli archetti, e similmente quello, che è in Chiesa sotto il riposo della mossa dell'arco, che fa adornamento, e mostra sopra l'aggetto de' due pilastri dell'imboccatura della Tribuna di S. Simone, e Giuda; ecco ch'io m' accingo a farlo loro intendere.

Primieramente conviene, che sappiano costoro, che ogni volta, che sia formato un arco di mattoni con tal diligenza, che ciascheduno di essi nelle sue commessure cammini giusto al suo cen-

tro: a cagione dell' unione della sua forza, quanto più aggravaudo calerà, viepiù fra se stesso si strignerà più forte; e questo è tanto vero, che quando egli avvenisse, che un tale arco fusse fatto a secco, cioè senza calcina, purchè egli avesse i suoi rinfianchi proporzionatamente resistenti alla sua forza, questo non mostrerebbe mai pelo di sorte alcuna, nè sarebbe mai sottoposto, per quanto fusse da se stesso a veruno movimento; e questo è principio così noto, che non pure l' architetto, o muratore, ma anche il basso lavorante ben lo conosce, e intende; ma se egli avverrà, che chi compone l' arco, per trascuraggine non accomodi i mattoni in modo, che tutti unitamente si portino ad un punto, ma sì bene ad altro diverso, appena l' arco sarà disarmato, e vorrà assettarsi, e far sua presa, che tutti i mattoni, che vanno veramente al loro punto si strigneranno insieme verso di esso, e formeranno lo staccamento, dove gli altri mattoni poseranno; e sempre fra l' uno e l' altro, ove sarà la disunione, si troverà gran grossezza di calcina, la quale verrà a formare il pelo nello stesso modo del primo movimento, e verrà trasmesso nell' intonaco esteriore, tanto in faccia, che per di sotto, per quanto si estenderà la grossezza dell' arco.

Questi dunque sono i peli, che si veggono ne' corridori, che girano fra le

due grossezze nel corpo della cupola, e similmente sotto alcuno degli archetti dei piccioli corridori, che girano pure intorno alla Lanterna fra le due grossezze del Tamburo di essa.

Non è già il simile accaduto al sottarco della Tribuna, detta di S. Simone, e Giuda, il pelo del quale si estende per tutta la sua lunghezza, e comparisce al di fuori nell' adornamento degli stucchi. Gira il sottarco sotto la volta della Chiesa, e fa mostra per quanto porta fuori l' aggetto de' pilastri; ed essendosi bene esaminato e per di sotto, e dalla cima del cornicione, e per di dentro alla Chiesa, si è veduto essere il pelo solamente nella parte di sotto, dove è l' adornamento, e 'l riporto; e nella parte di sopra si è ravvisato buono e saldissimo, senza alcuna apparenza di fessura, la quale solamente si scorge nell' ornamento, ove sono gli stucchi, natavi per sola negligenza degli operanti in custodire le materie, che il compongono.

Vede apertamente ogni uomo, che abbia di queste arti principio d' intelligenza, che alcuni altri piccioli peli, che si scorgono sopra le cornici, che fanno adornamento ai quadri lunghi, dove nelle parti interiori di essa cupola sono gli Angioli di musaico, e immediatamente sopra le cornici dei tondi, ove sono i Serafini, derivano dalle cagioni, che io qui sono

per addurre per soddisfazione dei meno intendenti.

Quando lo stuccatore fa il suo abbozzo di calcina grossa, fa altresì in alcune parti del suo lavoro un'armatura di chiodi; dipoi seguita l'abbozzo con calcina da arricciare, e mentre lo va lavorando, segue talvolta, particolarmente quando l'opera è grande, che nel lasciarlo far presa ne venga a cadere qualche pezzetto, onde è poi necessario il rifarne quella picciola parte. Lo cuopre poi con il suo stucco, o calcina, o polvere di marmo, e tira le sue modanature. Nell'asciugarsi, ch'e' fa tutto insieme, quella parte, che a cagione de' caduti pezzi fu raccomodata, per esser più fresca della prima, viene necessariamente a formare il pelo, lo trasmette all'infuori, e così resta per sempre; ma non può dirsi crepatura, non essendo nel forte della fabbrica, ma fuori di essa interamente, e nella semplice aggiunta scorza.

Questa sorta di peli, che intrecciandosi fra di loro formano diverse stravaganze, vediamo noi frequentemente nelle volte delle fabbriche; di questi non danno gli architetti nome di crepature, perchè nascono anche dalle rinzaffature, arricciature, e intonachi delle medesime date con troppa fretta l'una sopra l'altra, e senza lasciar tempo di fare la necessaria presa; ed insegna tuttavia l'espe-

rienza, che nel farsi scrostare, esse volte si trovano salde, e senza vedersi in alcuna loro parte minima apertura.

Mi è piaciuto portare queste ragioni, che sono un picciolo numero di quelle, che in tal materia addurre si potrebbe per la verità, dalle quali, e dalle molte, e bellissime, in termini stretti di sua professione adduce in voce il già più volte nominato peritissimo artefice Mattia dei Rossi, potrà chiunque voglia, riconoscere a suo talento, quanto sconvenevole cosa, e dannosa all' altrui fama sia, il parlare dell' Opere dei gran Maestri a chi non sà, e non intende; e quanto vana, e ridicolosa, senza il testimonio d' occhio erudito, il dare sentenza sopra le ciarle, correndo dietro alle grida.

Per non estendersi prolissamente nell' istoria, e non romperne il filo col raccontare ad una per una tutte l'opere anche più minute del Bernino, mi è piaciuto il fare di tutte insieme una esatta nota, secondo le notizie, che ne ho avute di Roma da chi ne ha cognizione intera; credendo che ciò sia per essere ancora di gran chiarezza, e soddisfazione di chi leggerà; ed è la seguente.

RITRATTI TESTE CON BUSTO.

Del Majordomo di Sisto V.	*in S. Prassede.*
Di Gio. Vigena	*alla Minerva.*
Del Cardinal Delfino	*in Venezia.*
Dello stesso in profilo	*in Venezia.*
Del Cardinal Serdi	*in Parigi.*
Del Cardinal Valiero	*in Venezia.*
Del Cardinal Montalto	*in casa Peretti.*
Di Monsignor del Pozzo	*in*

Di Monsignor Francesco Barberino Zi di Urbano VIII. Della Madre d' Urbano VIII. Del Padre del medesimo. Di D. Lucrezia Barberina. Due di Papa Urbano VIII. Altro del medesimo Altro di metallo	in casa Barberina.
Di Monsignor Montoja	in S. Jacopo degli Spagnuoli.
Di Papa Paolo V. Del Cardinal Scipione Borghese	alla Villa Borghese.
Altro del medesimo Cardinale.	in casa Borghese.
Di Urbano VIII.	in casa Giori.
Altro di metallo	all' Abate Braccesi.
Di D. Paolo Giordano Duca di Brac.	in casa Orsina.
Di Costanza Piccolomini.	in Galleria del G. D.
D' Innocenzo X.	in Casa Panfilia.
Altro del medesimo.	per la casa Bernina.
Di Gregorio XV. Altro di metallo.	in casa Ludovisi.
Di Alessandro VII. Altro del medesimo.	in casa Ghigi.

Altro del medesimo.	*per la casa Bernina.*
Del Cardinal di Richelieu.	*in Parigi.*
Di Carlo I. Re d'Inghilterra.	*in Londra.*
Di Francesco Duca di Modena.	*in Modena.*
Di D. Carlo Barberino.	*in Campidoglio.*
Di Luigi XIV. Re di Francia.	*in Parigi.*
Di Clemente X.	*in*
Di un Cavaliere Inglese.	*in Londra.*

STATUE DI MARMO.

Del Cardinal Bellarmino.	*al Gesù.*
Della Religione.	*nel Deposito di detto Cardinale al Gesù.*
Di Paolo V.	*al Gesù.*
Gruppo d'Enea, Anchise, e Ascanio.	*Villa Borghese.*
Gruppo del Ratto di Proserpina.	*Villa Lodovisi.*
David.	*Villa Borghese.*
Gruppo d' Apollo, e Dafne.	*Villa Borghese.*
Gruppo di Nettunno, e Glauco.	*Villa Montalto.*
S. Lorenzo sopra la Graticola.	*Villa Strozzi.*

S. Sebastiano.	*Casa Barberina.*
S. Sebastiano.	*Princip. di Rossano.*
S. Bibiana.	*nella Chiesa di essa Santa.*
Angiolo al sepolcro del Card. Delfino.	*a Venezia.*
S. Longino.	*in S. Pietro.*
Testa, e modello della statua della Contessa Matilde.	*in S. Pietro.*
Gruppo della Carità. *Gruppo della Giustizia.*	*al Sepolcro d'Urbano VIII.*
Il Costantino a Cavallo.	*Portico di S. Pietro.*
Il Tritone nella fonte di Navona.	*rincontro al palazzo Panfilio.*
Scoglio della fonte di Navona. *Il Cavallo.* *Il Leone.*	*Piazza Navona.*
La Verità.	*in casa Bernina.*
S. Girolamo nella Cappella Ghigi.	*in Siena.*
Daniello *Gruppo d' Abacuch, e l' Angiolo.*	*nella Cap. Ghigi al Pop.*
Urbano VIII.	*in Campidoglio.*
Fonseca con la corona in mano.	*in S. Lorenzo in Lucina.*
L' ultimo Cardinal Cornaro.	*alla Madonna della Vittoria.*

L' Angiolo col titolo della Croce.	*Ponte S. Angiolo.*
Angiolo, che tiene la corona di spine. Altro, che tiene il titolo.	*per Casa Rospigliosi.*
Testa d' anima beata. Testa d'anima dannata	*S. Jacopo delli Spagnuoli.*
Angiolo sopra l' Altare maggiore. Altro in esso luogo	*S. Agostino di Roma.*
Basso rilievo di Cristo, e S. Pietro detto volgarmente il Pasce oves meas.	*sopra la porta di San Pietro.*
Colosso del Luigi XIV. Re di Francia.	*per S. M. Cristianissima.*
Il Tritone nella fonte Barberina.	*Piazza Barberina.*
La B. Lodovica Albertoni.	*in S. Francesco a Ripa.*
Sepolcro di Alessandro VII. con la sua statua, ed altre.	*in S. Pietro.*
Il Salvatore ultima opera.	*per la M. della Regina di Svezia.*
Teste fino al numero di 15.	*luoghi diversi.*

STATUE DI METALLO.

Busto d' argento di S. Eustachio.	*nella Chiesa di esso Santo.*
Urbano VIII.	*in Velletri.*
Del medesimo al suo sepolcro.	*in S. Pietro.*
La morte in esso sepolcro.	*in S. Pietro.*
Quattro Angioli di metallo al Ciborio. *I quattro Dottori della Chiesa alla Cattedra.* *La sede della Cattedra* *L' Angiolo della sedia grande.* *Altro in esso luogo.* *Due Angiolini sopra la sede.* *Angiolo grande nella Gloria.*	*in S. Pietro.*
Crocifisso grande quanto il naturale per l' Altarò della cappella Reale di Filippo IV.	*Madrid.*
S. Francesca Romana, Angiolo, e Cassa.	*nella Chiesa di essa Santa.*
Due Angioli del Ciborio di metallo all' Altare del Sacramento	*in S. Pietro.*
Ritratto del Cardinal di Richelieù.	*Parigi.*

OPERE DI ARCHITETTURA, E MISTE.

La facciata, scala, e sala del palazzo Barberino.

Il palazzo Lodoviso imperfetto.

La Chiesa del Noviziato de' Padri Gesuiti.

La Chiesa nella Ariccia.

La Chiesa con Cupola in Castel Gandolfo.

La Galleria, e facciata verso il mare del palazzo in Castel Gandolfo.

La cappella Cornara alla Madonna della Vittoria.

La cappella del Cardinale de Silva a S. Isidoro.

La cappella del Fonseca a S. Lorenzo in Lucina.

La cappella dell' Allaleona a S. Domenico di Montemagnanapoli.

La cappella de' Raimondi a S. Pietro a Montorio.

La cappella de' Siri in Savona.

Sepolcro di Alessandro VII. in S. Pietro.

Il Ciborio di metallo, e lapislazzulo all' Altare del Sagramento in S. Pietro.

I quattr' Angioli dove stanno le Reliquie in S. Pietro dal cornicione in terra.

Il Baldacchino di S. Pietro, ovvero le quattro Colonne.

La Cattedra di S. Pietro.

Il sepolcro della Contessa Matilde in esso luogo.
Il sepolcro d' Urbano VIII. in esso luogo.
La scala del palazzo Vaticano.
Il portico nella piazza di S. Pietro.
La memoria del Marenda in S. Lorenzo in Damaso.
Altra simile alle Convertite.
La memoria di S. M. Raggi alla Minerva.
Il sepolcro del Cardinal Pimentelli alla Minerva.
L' Arco, e Ornato della scala Ducale in Vaticano.
L' Aggiunta al palazzo Quirinale d' Alessandro VII.
La Fontana di Piazza Navona, ed erezione dell' Aguglia.
La restaurazione della cappella Ghigi al Popolo.
La restaurazione di tutta la Chiesa del Popolo.
La porta del Popolo dal cornicione in su.
Le stanze da state con Loggia di Clemente IX. al Quirinale.
Ornato del Ponte S. Angiolo con statue.
L' Arsenale in Civita Vecchia.
La Villa de' Rospigliosi nel Pistojese.
L' Altare nella cappella del Gesù de' Rospigliosi in Pistoja.
Il sotto Altare dove è il sepolcro di S. Francesca Romana.
Altare in S. Calisto.
Altar maggiore in S. Lorenzo in Damaso.

La facciata, e restaurazione di S. Bibiana.

La fontana in piazza Barberina.

Gli ornamenti di Putti, e Medaglie di marmo nei pilastri laterali in S. Pietro coll' arme d' Innocenzo X.

L' Armi con statue, ed altri ornamenti di colonne di cottanello in S. Pietro dello stesso Pontefice.

Lanternino, e Sesto della cupola alla Madonna di Montesanto al Popolo.

Pavimento di S. Pietro fatto da Innocenzio X.

Pavimento del porticale fatto da Clemente X.

Non si pongono le Scene, Quarantore, Fuochi d' allegrezza, Catafalchi, Mascherate, e cose simili.

PROTESTA DELL' AUTORE



Siccome è notissimo, che nell' ordine delle naturali cose quelle si trovano in eccedente numero, le quali come meno utili al viver nostro, o per altra qualsisia loro umile qualità rendonsi a noi meno pregevoli; ed all' incontro pochissima è la quantità di quelle, che per lo benefizio, che apportano alla umana conversazione,

e per ogni altro loro più ragguardevole attributo, sono per comune consenso d'ognuno come degne d'ogni pregio tenute; così non è in tutto improprio l'affermare, che la quantità degli uomini di maravigliosi talenti, in paragone di coloro, che tali non sono, sia così piccola e sparuta, che non possa, non dirò ogni età, ma appena ogni secolo giugnere a possederne un solo. Ma se talvolta egli accade, che di alcuno di questi tali ci sia liberale il Cielo, vedesi tosto, mercè le grandi, e segnalate azioni di lui, più bello comparire il mondo, e più felice; e quello che è più, dagli sparsi semi di sue famose operazioni veggonsi altresì da per tutto scappar fuori tanti nobili germogli, che ricco per così dire, in un subito ne diventa il regno della virtù. Corre però, mal grado dell' umano desiderio, anche per questi tali veloce e fuggitivo il tempo, finchè ancor essi finalmente conduce all'ora fatale, onde egli è forza, che ciò, che per lungo corso di anni riuscì il godere, in un momento si perda. In simili casi non ha saputo l' umana industria investigare artifizio migliore per render più sopportabile il proprio male, che il raccomandare alle carte la memoria delle loro virtù; con che ha osato in un tempo stesso quelle dilatare per largo giro, e far godibili anche all' età future,

e col racconto di esse ogni cuore accenderne alla imitazione.

Da tutto ciò prendo io motivo di persuadere me stesso a credere, che chi si pone ad esplicare le azioni degli uomini virtuosi non debba prescriversi altro fine, che di procurare giusta sua possa, di far per modo, che tornino essi, per così dire a rivivere, cioè, che dalla lettura de' proprj racconti ridondar possano, se non gli stessi, almeno assai simili effetti a quelli che io poco anzi diceva, cioè, che oltre al darsi al merito della virtù il dover suo, rendasi della memoria di questa contento il mondo, e facciasi altresì animoso, e magnanimo chicchessia per quelle fatiche intraprendere, che ne portano al conseguimento intero. Onde è, che se talora fra l'oro tersissimo di loro illustri operazioni verrà egli a ritrovarne qualche particella di non così intera lega, non debba astenersi perciò dal fare che risplenda agli occhi d'ognuno la luce del più perfetto; mercè che debba essergli ben noto, che per avere in se qualche mescolanza di terra basti solo l'essere uomo.

Ciò supposto, conviene ora, che io mi protesti con qualunque, che leggerà quel poco, che io ho scritto per far palesi le grandi opere del cavalier Bernino, che nell'aver preso a lodarlo senza altro più, io non credetti mai di dover meritar

la nota o di appassionato, o di poco meno che sincero; perchè verissima cosa è, che io in ciò fare ad altro non mi legai, che ai poco anzi mentovati fini, i quali non mi cadde in mente, che potessero esser giammai conseguiti da' miei scritti se non allora, quando io mi fussi sforzato di fare in essi vedere il più bello.

E voglio ancora, che sappia ognuno, che prima di pormi a scrivere non dico di questi, ma di ogni altro celebre uomo, io feci patto colla mia penna, che ella, quasi ape amorosa, dovesse andare in traccia delle più melliflue qualità de' fiori, lasciando il fare il contrario a qualche ragnatelo velenoso nato fra le lordure, e nutrito d' immondezza, che già (per quanto ne corre la fama) nel tempo, che io scrissi di questo grande artefice, o pur dopo che io ne averò pubblicato le più nobili azioni, volle, o vuole avventare il dente onde io tolsi riverenti le mie labbra, con far raccolta del meno apprezzabile; sforzandosi di trarre da quegli stessi virgulti, onde io cavai le materie più dolci e più soavi, qualche atomo d' imperfezione, per quella poi frammischiata col sordido umore nato in se stesso e della propria sostanza, vomitare in veleno: in questo solo prudente di non voler nelle stampe il proprio nome (che pure a me è ignoto) per non guadagnar-

si l'infamia, che meriterà una così brutta, e detestabile fatica.

Or sappia ogni persona, e particolarmente colui, che sì enormi pensieri nella sua mente adesca, che il Cielo, che a' dì nostri volle dichiarare grande nel mondo il Cav. Bernino, non ne commesse la sentenza al partito degli uomini malnati, ma volle il voto di quelli di alto affare. E vaglia la verità, incominciaronsi le glorie di lui fra gli applausi d'una Roma, nella sua più tenera età, e nelle sacre abitazioni de' sommi Pontefici; quivi furono allevate e nutrite, fino a che piena di loro l'Europa, e quasi dissi il mondo tutto, non vi fu virtuoso grande, non Pontefice, non Re, o gran Monarca, il quale sul vivo testimonio dell'opere sue, con atti molto segnati, non si sottoscrivesse al comune parere. Tanto dunque potè bastare a me per dimostrare senza alcun timore questo virtuoso, di grandezza sempre simile a se stesso; e tale sarà mio sentimento nel parlare, ch' io farò di ogni altro singolarissimo Professore delle belle arti: e se tale non fusse stato, e non fusse per essere in avvenire mia intenzione, io non so conoscere, con quale ardire io fussi mai per chiamarmi figliuolo della nobilissima, e virtuosissima Accademia della Crusca, la quale sempre amica degli uomini di

alto valore nel ricercare le apprezzabili opere loro, usa la compassione in ciò che ella scorge non giungere al più perfetto, e solamente il più bel fior ne coglie.

LA

VEGLIA

LA

VEGLIA

Che l'uomo sia animale sociale, è assioma assai risaputo, e da tutti approvato. Non è dunque maraviglia, se il conversare dell'uomo coll'altro uomo, e talvolta di molti uomini con altri molti, sia riposto fra le più necessarie, più utili, e bene spesso fra le più dilettevoli cose. Fannosi tuttavia congressi, e raddotti di molti insieme ad oggetti diversi, e con varie

intenzioni; tali son per parlamentare, o vogliamo dire, contribuire a vicenda varie sentenze e pareri in pro del pubblico, e privato governo; talora per rendere quanto più comune, tanto più giocondo, e anche più solenne alcuno spettacolo, o bella rappresentazione: e bene spesso ancora fannosi per puro fine di arricchire il nostro intelletto: e questi sono di coloro, che negli studj più rinomati, e più ragguardevoli Università, o Accademie, insieme uniti per certo determinato tempo stannosi cheti, e tutti intenti al ragionare di un solo ben perito professore, o maestro di alcun arte o scienza; poi col reciproco contribuire delle ascoltate e conosciute verità, alcuna apprendere ne procacciano; onde è, che sciolti i congressi, partonsi i medesimi bene instrutti ed ammaestrati, e per cotal via più ricca ne diventa ogni dì la repubblica delle medesime scienze ed arti. Nè gran fatto dissimili per il conseguimento dello stesso fine, stimo io alcune piccole adunanze, che da uomini nobili ed erudite persone fannosi tuttavia per solo diporto e ricreazione, anche nelle pubbliche librerie, ed altre officine, nelle quali o belle notizie di ciò che alla giornata espone a nostra luce l'umana conversazione, che degno sia di racconto vicendevolmente comunicandosi, o altro utile e virtuoso ragionamento eccitandosi, vengono poi i congregati, median-

te tale ozio lodevole, e per opera, stetti per dire de' passatempi stessi, a riportare maggior profitto, che fatto non avrebbero per lunga lettura. Sonovi i pubblici raddotti della più fiorita Nobiltà, e delle più civili persone, dove fra giuochi non viziosi, e discorsi ameni, quella gravezza si toglie dalle menti, che le cure del pubblico o privato governo, sogliono talora apportare.

Evvi poi fra altre molte un'altra sorta di congressi, ed è quella di coloro, de' quali parlò quel nostro bizzarro Poeta nel 5. e 6. verso di quella sua ottava allor che disse

Era quel tempo là quando i geloni
Tornano a chiuder l' osterie de' cani,
E talun, che si spaccia il Millioni,
Manda al Presto il tabì pe' panni lani,
Ed era l' ora appunto che i Crocchioni
Si calano all' assedio de' caldani ec.

Lippi Malm. racquist.

Quelli dunque sono i congressi de' Crocchioni, ai quali molto avveduto il Poeta, seguendo anche la voce universale, diede tal nome, perchè la parola *Crocchione* viene dal verbo *crocchiare*, che propriamente dicesi in nostra lingua a quello strepitare sconcertato e roco, irrilevante, e del tutto spiacevole all' orecchio nostro,

che risulta dal percuotimento di canna, vaso, o altra cosa, che sia mal congiunta in se stessa, o che abbia in se alcuna separazione del continuo. Da questa voce *crocchiare* per similitudine si dice *crocchione*, cioè, che è solito di crocchiare; ed è di coloro, che io non chiamerei uomini saldi; ma bensì in molte parte fessi; conciossiacosachè male abbiano unita in se medesimi la cognizione de' proprj difetti con quella degli altrui, il desiderio dell' apprendere colla prudenza nel ricercare, la voglia del molto dire colla capacità dell' intendere, e colla dovuta avvertenza nel pubblicare; onde è, che al primo percuotere di una parola detta da chicchessia, facendo gran fascio, e del cattivo, e del male investigato, e peggio inteso, e talora dello inventato a capriccio, quello fannosi lecito di dar fuori nelle conversazioni, con discorsi senza capo e senza coda, che poco o nulla dilettano chi ha senno: onde più si assomigliano allo strepitar nojoso di cosa che crocchia, che all' aggradevol suono, che fanno al nostro orecchio le parole di chi saggiamente ragiona. Io per me darei a sì fatti congressi il nome di accademie fatte apposta per confondere la verità di ogni cosa; e là dove degli altrui fatti si muova ragionamento per eccitar liti, dissensioni, e scandali fra gli amici e parenti, egualmente che fra gli estranei e fra i nemici: e se di cose appartenenti

alle scienze, ed alle arti, o agli scienziati, o agli artefici, per intorbidare a mal modo e sentenze, e pareri, e detti, e' fatti, menando la mazza tonda ad ogni cosa, e ad ognuno. Ma lasciamo ormai tante riflessioni, e diamo principio a quello, di che parlare ci siam proposti.

È dunque da sapersi, che non sono due anni passati, che da persona, che oggi più non vive, già mio intrinseco amico, mi fu raccontato, come una sera del più crudo inverno, trovandosi egli (che di genio era al tutto contrario a così fatte ragunate) impegnato a caso fra molte persone di condizioni diverse, che in una pubblica bottega facevan corona ad un caldano di fuoco, senza voler egli altro più che aspettare (giacchè cadea gran pioggia, che poi durò molte ore) che fosse tempo di andarsene a sua faccenda, sentì muover ragionamento intorno ad un' operetta pure allora stata data alla luce (per principio di una grand' opera, che egli ha fra mano) di Autor Fiorentino, chiamata *Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua*, con quel più che si ha nel frontespizio della medesima; che per essere ormai tale opera nota alla nostra città, e per l'Europa tutta, non fa di mestieri altra cosa dirne. Tendeva il discorso alla censura di alcune cose statevi poste dall' Autore, ed al far menzione di altre, che essi dicevano aver egli po-

tuto aggiungere alle altre scritte, e non ha dubbio alcuno, che se non avesse allora portato il caso, che l'amico oggi defunto, che per lunga consuetudine tenuta coll' Autore medesimo, e per il diletto che anch' egli dell' Arte del disegno si prendea, era molto bene informato non pure di quella, ma delle intenzioni e sentimenti e degli studj eziandio di chi scrisse, non si fosse trovato presente a quel ragionamento, al certo al certo, che taluno uomo di poca levatura imbevutosi delle ciarle di quella gente, avrebbene potuto formare concetto a suo modo; il che non seguì mercechè avendo coloro nella persona di lui ritrovato, come noi dir sogliamo, una rosa a lor naso, dopo molte proposizioni, risposte e repliche, finalmente si diedero per vinti, ritrattando molto seriamente le proprie false opinioni; e così l'opera e l'autore per quella sera scamparono da' loro denti.

Or perchè la disputa fu curiosa, non già per le fievoli proposizioni di quella brigata, ma per le risposte del mio amico, le quali diedero bene a conoscere insieme colle lodevoli avvertenze, avutesi nell' opera sua dal nominato autore, altre belle notizie altresì appropriate a quella materia, che non facendo allora per il suo assunto egli aveva a bello studio tralasciate; mi è parso bene il farne qualche memoria, affine ancora, che possano altri col

mio racconto pigliarsi quel diletto, che io di quello del mio già carissimo amico mi presi. Procurerò dunque, secondo quello che mi anderà sovvenendo, di notare quanto seguì in quella Veglia. Ma prima è necessario che io mi protesti, che siccome l'amico mio per soddisfare alle parti della prudenza, ed insieme del convenevole, contentandosi di raccontare il seguito, tenne sotto silenzio quanti e quali furono coloro, che in quella sera parlarono; così non è mia intenzione, nè posso, quando io volessi, ragionar di nessuno in particolare, ma di un congresso di molti insieme da me non conosciuti: che però, e per fuggire il tedio, che la tessitura di un racconto fatto alla distesa in materie, dove vadano proposizioni, e risposte, suole apportare, mi son risoluto di servirmi del Dialogo, figurando la persona di colui, che le deboli obiezioni saggiamente impugnò, sotto nome di *Amico*, senza dargli altro titolo, giacchè egli all' Autore dell' opera tale veramente si dimostrò; e le persone che mossero il ragionamento, come quelle che tutte insieme furono a principio di un sol parere, ristringerò in un solo soggetto, al quale darò nome di *Publio*, quasi *Pubblico*, intendendo nella persona di quello di far parlare con *Amico* tutti a vicenda, siccome tutti a vicenda dopo un breve discorso preso dalla qualità di quel tempo piovoso, dopo aver

fatto sopra di esso varj prognostici a credenza, o di abbondanza, o di carestia in cotal guisa diedero principio al lor cicaleccio.

Publ. Se i tempi duran così, non poco danno ne accaderà agli scioperati non meno che agli affannoni, mercecchè quelli saranno sequestrati in casa, lontani più tempo dalle conversazioni; ed a questi converrà almeno per molte ore del giorno il dar riposo alle tante faccende.

Amic. Ei pare a prima faccia, che voi diciate il vero; ma non è già, che non potesse anche del tutto il contrario addivenire; conciossiacosachè a chi non ha che far nulla, nè in altro studia, che in sollazzare, non reca timor la pioggia; e a chi ha il genio di mestare, quattro gocciole di acqua in su la cappa, e in sul cappello poco nuocono. Io però son di coloro, ai quali questa pioggia non reca altro danno, che il tenermi qui fermo senza lasciarmi andare a casa, dove nel mio piccolo studio ed al mio tavolino soglio trattenermi qualche ora a discorrer coi morti, e lascio che riscaldi l' aria, soffi il vento e che i nuvoli mandin giù l'acqua a bigoncie, se non basta loro a secchie.

Publ E che sarà mai con tanto studiare? voi avreste pure a conoscere oggimai, che quanto più si sa e più si dice, manco si è inteso, e più s'è biasimato da chi non sa; onde oggi e' pare, che l' affa-

ticarsi molto in questo, e tanto più il dare poi fuori al pubblico i parti dei proprj studj, sia nè più nè meno, un volere andare per le bocche di ogni persona, un sottoporsi al sindacato ed alla censura di ogni più stravolto cervello, ed in somma sia quello stesso, che noi intendiamo di dire con quel nostro proverbio *un entrar nella calca per farsi pigiare.*

Amic. Codesto io vorrei dire ad una sorta di persone, che studiano, e danno fuora opere per il puro ed unico fine di rendere il proprio nome dopo morte immortale, e perchè a quel tempo di loro si parli; anzi soggiugnerei che il ritrovarsi mentre ancor vivono, non fra gli applausi unicamente cercati, ma fra le beffe e le maldicenze degl' invidiosi, fosse un proporzionato gastigamento dato loro dall' alta Provvidenza di Dio, in quello stesso in che peccarono, per fare con tal mezzo loro conoscere, che a chi studia non per l'altrui benefizio, ma per aver bene in quel luogo, ove egli per morte più non sarà, togliesi a gran ragione anche il possesso di quello, ch' ei potrebbe ora conseguire dove egli è, e che per altro dovrebbesegli per giustizia. Non dee pervertirsi l'ordine e l' oggetto di nostra speranza; altri beni debbonsi sperare dopo morte, altri goder solamente in vita.

Publ. Dunque a vostro parere tanti gran letterati dei nostri tempi, anzi della

nostra età e della nostra patria, che sappiamo avere assaporato una tal disgrazia, dopo aver pubblicate le belle fatiche loro, dobbiamo credere che abbiano operato a sinistro fine?

Amic. Voi mi toglieste la parola di bocca, scusatemi se io lo dico; io voleva soggiugnere, che anche gli uomini di ottima intenzione sono soggetti alle lingue de' malevoli, dico anche quei veri scienziati, che a nulla più le loro lodevoli fatiche indirizzano, che alla comune utilità; ma per questi tali non corre lo stesso discorso che per i primi, perchè le maldicenze e le derisioni per essi altro non sono, che quel bel compimento, e tutto quel lustro, che senza tali cose non giugnerebbe mai a possedere la virtù loro, perchè a tutto poi dà rimedio il tempo, conciossiacosachè svergognati finalmente e depressi i malvagi detrattori, svelate le verità, sbugiardate le calunnie, restino poi i seguaci della vera virtù in istato di pace, e di quella gloria che non cercarono.

Publ. Mi piace il vostro discorso, ma non si può negare però, che tal volta non esca fuori tal opera, di quelle dico, che danno alle stampe persone molto erudite, che non abbia qualche censura a ragione, e che non sia lecito a ciascheduno il dire quanto e come gli piace, sopra le cose già fatte pubbliche, il proprio parere, e censurare

a suo modo ciò che non pare che giunga al perfetto.

Amic. Voi dite, che non si può negare, ed io non vi nego, che talvolta qualche sublime ingegno, e molto erudito intelletto, non mandi fuori qualche parto, che poi esposto (come diceva il gran *Michelangelo Buonarroti*) al lume della piazza, non iscuopra qualche neo d'imperfezione; ma io non so già così facilmente concedervi, che ad ognuno sia lecito il dire censurando quanto e come gli piace, il proprio parere sopra le altrui fatiche, se voi non passate avanti a specificarmi le persone, che voi intendete, che possano così censurare. Io mi persuado che voi mi direte, che quelli dello stesso mestiere; ma costoro hanno eglino letto, riletto, considerato e riscontrato quel che si mettono a censurare, quanto colui che fece l'opera? forse no; se pure l'avranno fatto, sono eglino veramente o presumono di esser pratici e dotti al par di lui? se mel negate, perchè censurare chi più sa? se poi il concedete, io vi dirò con vostra pace, che io non vi finisco di credere, mercechè dove si tratti di un vero letterato, che per lunga esperienza conosca le difficoltà che portano con seco le scienze e le arti, rare volte o non mai occorrerà, che nel gustare il dolce delle altrui fatiche, se talora fra i molti ed utili insegnamenti e dottrine, alcuna ne troverà, che non sa-

tisfaccia interamente al suo gusto, gli avventi il dente della maldicenza a quella mammella che lo allattò; ma se pure egli sarà egualmente pratico e dotto, ed in così fatte detrazioni s'impegnera, oh con quanta giustizia si accomoderanno a lui le giuste querele di Erasmo, là dove sopra il proverbio *Herculei labores* così dice: colui che scorrendo i libri interi gode della facilità e felicità con che furono composti, non pondera, e non intende quanti sudori, quanti stenti tale facilità costata sia a colui che gli compose, a cui talvolta sopra una sola parola fu necessario perder dei giorni interi. Poveri scrittori, dice il nostro erudito *Carlo Dati*, de' quali si vede il lavoro quando sono superate le difficoltà, e che tutto è aggiustato e posto a suo luogo, restando occulta la maggior parte della fatica e dello studio speso in fuggire gli errori; in quella guisa che veggendosi una fabbrica quando è terminata, non si considerano le malagevolezze, gl' intoppi, e le spese nel far gli sterri, nel cavar l'acque, nel gettare i fondamenti, nel condurre i materiali, nel collocar le porte, nel pigliare i lumi, nel situar le salite; nè altri si ricorda delle piante, de' disegni, de' modelli, degli argani, de' ponti, delle centine, e di mille altri ordigni e lavori necessarj; ma pure questi tanto o quanto si veggono, perchè si opera in pubblico. Così fossero vedute le preparazioni, gli

ammannimenti, i repertori, gli spogli, i luoghi limitati, le ponderazioni, le correzioni, i riscontri, i volgarizzamenti degli autori, le bozze, le cancellature, le cose prima elette e poi rifiutate, che per avventura sarebbe più compatito chi mette in luce le sue fatiche da certi severi e indiscreti censori, che non facendo mai cosa alcuna, le fatte dagli altri sempre tengono a sindacato! Fin qui il *Dati*. Or come volete voi, che io vi conceda, che il dire censurando quando e come piace a ciascuno il suo parere sia lecito, mentre uomini di tanto valore hanno in ciò conosciuto sì poco di giustizia, e tanto d'indiscretezza?

Publ. Codesti stimo io di quei malinconici umori, che genera l'ipocondria a chi assai siede e molto pensa; e quanto a me io non mi fo uno scrupolo al mondo di parlare di ogni detto e fatto, e di dire quello che io sento di ogni materia che mi si presenti all'orecchio, quando non mai per altro, per passare il tempo, e dar materia al discorso, il quale se fosse sempre in su l'approvare, sarebbe corto e melenso, non altrimenti che poco si gradirebbe un convito, nel quale oltre alle vivande condite di zucchero e aromati, alcuna non ne avesse coll' agro e coll' aceto. Nè pretendo saperne più che tanti altri, i quali quantunque non posseggano le qualità che voi vorreste in coloro che voglion

censurare le altrui fatiche, contuttociò parlano indifferentemente di ogni cosa; con che vivono allegri in loro stessi, e fannosi grati alle conversazioni. Or che avreste voi detto, se voi vi foste trovato appunto l'altro jeri in questo medesimo luogo dove fra più gente assai, che noi ora non siamo, a lungo si parlò di un' opera pur ora uscita alle stampe intitolata *Notizie dei Professori del Disegno da Cimabue in qua*, scritta per altro bene da un nostro Fiorentino da voi conosciuto, la quale pure sappiamo avere avuto sì grande spaccio in Firenze e fuori, che da voi altri, che fate professione di studj, è stata tanto approvata? E pure vi fu chi gli appose molte cose, le quali troppo lungo sarebbe ora il raccontare; e di questa sorta di discorsi, che fannosi già per regola ed uso ordinario, ve ne potrei raccontare a migliaja.

Amic. Avete voi finito di dire?

Publ. Mi pare d' essermi lasciato intendere a bastanza.

Amic. Quella vostra prima massima, che sia lecito a chi che sia il parlare di ogni cosa, e di ognuno, per dar materia al discorso, il quale corto e melenso sarebbe ogni qual volta egli stesse sempre in su il lodare, e con tal modo tenere allegro se stesso, e dar gusto alla brigata, io vi concedo che sia fatta oggi più comune, che voi non dite; ma io non ve la posso già nè punto, nè poco approvare, come

che ella contraria sia ad ogni buono insegnamento umano, e divino; anzichè per lo più ella sia l'unica cagione nel mondo di molti mali. Vi potrei dire in conferma. zione di ciò cose assai, ma qui non è luogo da far predica o sermone; e tanto più perchè voi mi avete cagionato tanta maraviglia con dire, che l'*Opera istorica delle Notizie* dell' autor Fiorentino mio grande amico, della quale sì bene hanno parlato gli eruditi, abbia trovato tra voi altri chi la biasimi, che io ora son fatto curioso di sapere un poco più a minuto ciò che fu detto, perchè io che l'ho letta e riletta, stetti per dire, quanto l'autore, non vi ho saputo mai veder cosa, che per quanto si estende il mio intendimento, non mi paja che meriti approvazione; anzi sappiate, che da qualche tempo in qua io ho avuto per così dire poc'altra faccenda, che provvederne esemplari, per quegli mandar fuori ad amici, che me gli hanno domandati: la quale convenienza mi è anche costata alcuni scudi del mio; anzi (e queto pare appunto uno scherzo di commedia) vedete voi questo libro, ch' io tengo in mano?

Publ. Lo veggo al certo.

Amic. Or immaginatevi che sia un di quegli appunto, provvisto poc'anzi da me per inviarlo ad un gran prelato a Roma che instantemente me lo chiede: non mancate dunque di appagare tale mia curiosità, di

dirmi a che si riconducono queste tante censure, che voi dite che furon fatte a quest' opera, perchè forse ci riuscirà il capacitarci fra noi, e sarà questo un discorso fatto per puro fine di trovar la verità, e per conseguenza tutto contrario a quegli che io poc' anzi tanto condannava.

Publ. Se voi non volete altro, ecco che io vi servo; ma primieramente io non vi debbo negare, che si concluse fra costoro, che il vostro autore delle *Notizie* avesse scritto bene, cioè con buona maniera, e che oltre alle cognizioni istoriche de' pittori de' quattro Decennali dal 1260. al 1300. egli avesse anche preso a difender la patria nostra con zelo lodevolissimo da chi procurò di levargli uno de' più bei pregi, di cui ella si vanti, cioè di avere mediante le persone di *Cimabue*, e di *Giotto*, suoi cittadini, chiarissimi lumi della pittura, dato alla medesima nuova vita; ma essi aggiugnevano, che al parer di alcuni meglio saria stato il tacere, che mettersi a provare una cosa così risaputa, e già dall' universale tanto accettata

Amic. O bene, o bene, o bene: colui, che codesta cosa disse, parlò sì bene, che voi mi fate venir voglia di dir come esso; ma però per un poco. Io leggo in un antico autore, che fu una volta un certo tale, che per dar saggio di sua eloquenza in un congresso di letterati, si dichiarò di voler celebrare le lodi di Ercole;

e appena egli ebbe tal cosa detto, che si alzò su un bello ingegno, e voltatosi a lui così parlò: Voi dite di voler pigliare a lodare Ercole; ma io vorrei ora saper da voi chi è quello, che ve lo biasima? con che per avventura mosse a riso tutta l'adunanza; tanto è vero, che per provar cosa già risaputa, e da nessuno negata, non è necessario l'affaticarsi.

Publ. Di modo tale che chi diede fuori contro il vostro autore questa censura disse bene.

Amic. O questo non dico io già; perchè sussiste un tal principio fino a quel segno, cioè che le verità anche chiarissime non siano impugnate; ma nel caso contrario debbesi da chicchessia, che sappia e possa farlo, non pure pigliar di loro la difesa con ragioni, ma eziandio venirne alle prove. Troppo tedio vi arrecherei, se io volessi di ciò portarvi esempi, che tanti sono in numero, che stetti per dire se ne incontra da chi punto studia in ogni apertura di libro; ma vagliane uno per tutti, e di tutti il più alto e il più forte. Che cosa più certa vi è, che l'esistenza di Dio? Ella è tanto certa, che astraendosi anche dalle indubitate massime di nostra Santa Fede, la nostra stessa natura quasi quasi ad evidenza il conosce; eppure dannosi da' Teologi tante ragioni, e tante cose si adducono per difendere questa incontrastabile ed accettatissima verità anche dalle

opposizioni degli stolti e pazzi, che tali son chiamati nelle scritture quei pochi, che per lo vergognoso timore, che le lor menti adombra, più nel segreto de' cuori loro, che esteriormente l' impugnano. Coloro, che, come voi dite, così parlarono, non lessero per avventura quanto da modernissimi Autori, per tirare alle patrie loro quel bel pregio, che noi dicemmo pocanzi posseder la nostra, non ostante il comune consentimento prestato a questa verità per un corso di ben 400. anni, fu senz' alcuna nemmeno apparente ragione affermato. E chi non vede, che avendo questi tali per altro scritto bene di alcune cose, se egli avveniva che fossero stati lasciati nelle loro false opinioni, e senza emenda, potevano essi, se non render persuasi tutti di tale falsa dottrina, almeno mettere in dubbio molti? E perchè debbesi l'erba non buona appena nata sradicare, acciò crescendo non soffoghi la buona; perciò l'Autore delle notizie si pose a comporre l'Apologia, che con esse va annessa, nella quale dopo aver con varie ragioni, patentissime al senso, annichilato affatto i vani fondamenti degli avversarj, provò con circa a cento autorità dei primi letterati del mondo, e de' primi maestri di pittura di diverse Nazioni, e con antichissime deliberazioni della città, fin da quei primi tempi, nei quali vissero

Cimabue e Giotto, e da ciò, che si trova in manoscritti originali della tanto rinomata libreria del Serenissimo Granduca, dico, fin dagli anni 1300. che questi allora gran maestri furono veramente coloro, che queste belle arti restituirono alla vita; e così egli (per usar questa parola) ha così forte ribadito il chiodo, che nessuno mai più avrà ardire di opporsi a così gran verità; laddove per avanti da 40. anni in qua di tanto in tanto usciva fuori qualche forestiere male informato, che o affine di percuotere il povero *Giorgio Vasari*, o per tirare il mercato alla propria piazza, faceva sentire qualche novità. Ora andate a dire, che l'autore avrebbe fatto meglio a tacere.

Publ. Io vi confesso, che in questo particolare io non ho altra risposta, se non quel proverbio, che corre nel nostro Contado; *che a chi vuol dar buon giudizio del suono, bisogna il sentire l'una campana, e l'altra*, e che in ciò, che appartiene a prestar fede, *chi alloggia alla prima osteria, in ch' ei s' avviene, trova bene spesso la mala notte.* E veramente se tutto quello, che si discorse l'altro giorno intorno a quest'opera, non ha altro fondamento di quello, che s' abbia avuto questa prima propcsizione, io dico, che io non ho a quest' ora con voi perduto il gioco, io penso di starne male; pur tuttavia seguiterò a raccontare il resto. Dicevan co-

storo: Se l'Autore ha voluto, con zelo per altro lodevolissimo, mantener la gloria dovuta alla città nostra, perchè dar principio all'opera sua da *Cimabue*, che cominciò a fiorire nel 1260? Bisogna dunque che egli abbia creduto, che prima di *Cimabue*, e di *Giotto*, non fossero altri pittori in Firenze: e che gloria è questa della nostra città l'aver cominciato a dipigner solamente in quel tempo, quando noi sappiamo, che anche innanzi altre, come Roma, Venezia, Milano, Bologna, ed altre sparse per l'Europa, avevano i loro pittori?

Amic. Leggeste voi mai l'opera delle *Notizie*, di che ora parliamo?

Publ. Io ne ho letta un poco in qua, e un poco in là, ma non tutta, e non alla distesa.

Amic. Così bisogna, che abbian fatto quei vostri compagni di conversazione; perchè se l'avessero letta, avrebbero potuto ben bene risparmiarsi tanto fiato gettato al vento in una sì ridicolosa censura.

Publ. Oh questa vorrei vedere!

Amic. Or già che il libro è qui lesto, sentite quel che dice quest'autore al principio della vita di *Cimabue*. In tale stato erano allora queste arti, state un tempo sì chiare, e di sì nobil grido, ma perchè in questo gran flusso e riflusso dell'essere stanno tutte le cose in perpetuo movimen-

to senza mai trovar posa o fermezza, volle Iddio, che la pittura e la scultura, e con quelle l'architettura, dopo il loro quasi totale abbassamento e rovina, a nuova vita risorgessero; la qual gloria fu per ispecial privilegio alla nostra Toscana conceduta, come a colei, che al parere di autori gravissimi queste due Vergini ancor bambine, e fin dall'Egitto a lei rifuggenti, pietosamente accolse e nutrì, e per lunghissimo spazio di tempo in grande e felice stato mantenne.

Publ. Ma qui pare che si discorra di due tempi, cioè, di quei primi e antichissimi, nei quali il disegno e la pittura era in istato di eminenza, e pare che voglia dire, che anche la nostra Toscana ne poteva gareggiare con i Greci, e con le altre nazioni: e poi si viene a quello della caduta delle arti medesime.

Amic. Voi dite benissimo, e notate quella parola, *A parere d'autori gravissimi*; perchè io so, che l'autore dell'opera l'ha detta con fondamento, e si è fatto debitore di mostrare, quando bisogni, quanto egli affermò; e questa anche è una gran gloria della Toscana l'aver nei tempi più felici in queste arti potuto accomunarsi colle nazioni più rinomate, nè vi sarà mai nessuno scrittore, che volendo dar lodi in tal particolare alla Toscana, la possa pigliare più da alto. Seguita

poi a dire dell' altro tempo, cioè, della universale caduta; e afferma, che alla patria nostra, come voi sentiste, mediante la persona di *Cimabue* fosse dato l' onore del risorgimento di queste arti. Se poi ei credesse, che nell' antichità moderna, cioè avanti a questi ella avesse pittori, o no, sentitelo in parte da quanto ei soggiugne nelle *Notizie*. Siamo tuttavia nella vita di *Cimabue* alla quinta pagina, dove si parla di *Margaritone* pittore aretino. Aveva fin da gran tempo avanti, (e notate questa parola gran tempo avanti, che vuol dire gran tempo avanti al 1260. che cominciò a fiorire *Cimabue*) e molto più in quei medesimi tempi la venuta in Italia de' pittori Greci fatto sì, che altri pure inclinati a quell' arte, ad essa attendessero. Fra questi ebbe la città di Arezzo un tale *Margaritone*, che fu anche scultore e architetto; similmente la città di Roma, Venezia, Siena, e Bologna, anzi per quanto pure io medesimo ho veduto, non dubito punto di affermare, che quasi ogni città nutrisse i suoi pittori; ma però senza che mai si scorgesse in quelli alcun miglioramento dal goffo modo, che i greci tenevano; ed è certa cosa che non vi fecero allievi, che punto valessero, onde a gran ragione l' antica e la moderna età, solo a *Cimabue*, che tanto l' arte migliorò, comunicandola anche ad altri, che eccellentemente la professarono, ha data la prima

lode: Fin qui nella vita di *Cimabue*. Or sentite questo luogo nell'Apologia alla 24. pagina. Fin qui il *Filibien*, e avverta il lettore, che il moderno autore già tante volte mentovato per avvalorare suo sentimento, lasciando di far menzione di ciò, che esso autore vuole ch'ei dica ne contradisse a se stesso, ma asserì quello, che veramente fu vero, che gl' Italiani non sono stati i primi inventori della pittura, e che innanzi che *Cimabue* e *Giotto* incominciassero a far rivivere quest'arte nel floritissimo regno della Francia, ella si praticava non punto inferiormente a quello, che si faceva in Italia; perchè torno a dire, che verissima cosa è, che in ogni parte di Europa avanti a *Cimabue* e *Giotto*, si dipigneva, ma alla Greca, e Gotica maniera

Publ. Seguitate pure a cercare, se vi sono altri luoghi, perchè io ho gusto di esser fatto capace.

Amic. Mancano i luoghi che vi sono! eccovene un altro pure nell' Apologia alla 20. pagina. Così dee credere ogni persona, che uomini così dotti e savj, anzi primi lumi della letteratura, e o dilettanti, o professori, che pellegrinarono per l'Italia, e pel Mondo, non avrebbero scritto cosa tanto contraria al senso, quanto forse, che l' opere di *Cimabue* e *Giotto* fossero superiori a quelle di ogni pittore di quei

tempi, e di alcuni altri avanti; mentrechè pure tante e tante altre pitture erano per tutta l'Italia e fuori di diversi maestri antichi, e di quei medesimi tempi ancora, che *Cimabue* e *Giotto* operavano. Passando una carta avanti, ecco che s'incontra un altro simil detto. Ma perchè non posso io a verun patto indurmi a credere contro, ciò, che io medesimo nel confronto che ho fatto d'innumerabili pitture, che si facevano avanti a *Cimabue* e a *Giotto*, con altre di lor mano per la Toscana, ed altri luoghi d'Italia ec. Alla 28. pag. dice così: Nè è vero, che il Vasari tenesse giammai, che al tempo di questi due, e innanzi ancora stesse il mondo senza pitture, e pittori, come in moltissimi luoghi dell'opera di lui si riconosce, nè la Cristiana Religione mai fu senza le Immagini da venerarsi in su gli altari, e nelle Chiese, il culto delle quali ebbe il cominciamento suo fino da' tempi apostolici.

Publ. Questi mi pajono detti molto espressivi contro a quel nostro discorso.

Amic. Or sentite quanto io trovo nella vita del *Tafi*, la prima dopo l'Apologia. Ma contuttociò poco poteva egli profittare, mentre non pure i popoli di quei tempi avvezzi a non vedere altro modo, che quel goffissimo, che allora per ognuno si teneva, ma eziandio gli stessi professori non passando più là coll'ingegno di quello, a che arrivava la rozza mano, si eran for-

mati un gusto tanto infelice, quanto dimostrano oggi le poche loro pitture che sono rimaste, credendosi, che nè più, nè meglio si fosse potuto fare, di quello che essi facevano, e parla de' tempi avanti a *Cimabue*. So che troppo vi tedierei, però contentatevi che io mi sbrighi col racconto di un altro luogo solamente, che è al principio della vita di *Arnolfo*. Dice egli così: Avendo io fra le notizie di *Cimabue*, il primo che migliorasse l'arte del disegno, in parte fatto vedere lo stato infelice, in che ella si trovava a' tempi suoi, e fino da più secoli avanti ec. Or se questo vuol dire, che l' autore delle *Notizie* abbia creduto, che avanti a *Cimabue* non fossero in Firenze Pittori, voi stesso il giudicate.

Publ. Per dirvela e'mi pare di avere anche in questa seconda proposta poco acquistato, ma non crediate però che io la voglia finir qui. Dico dunque, che codesta cognizione data così in generale non par che finisca di quadrare. A me sarebbe piaciuto, che egli di codesti antichi pittori avesse almeno dato qualche esempio.

Amic. Ditemi un poco, chi fu *Andrea Tafi*, del quale l'autore delle *Notizie* ha descritto la Vita, fu egli pittore?

Publ. Certo che sì, e poi si diede al Musaico.

Amic. Or chi fu prima il *Tafi*, o *Cimabue*?

Publ. Il *Tafi* certo, perchè mi par di ricordarmi, che il vostro autore lo faccia nato nel 1213. e *Cimabue* nel 1240. Sicchè quando venne al mondo *Cimabue*, il *Tafi* già era in età di 27. anni, e pittore.

Amic. Eccovene dunque un esempio, e se voi avete seguitato a leggere, avrete trovato, che egli se ne andò a Venezia, dove erano pittori, che dipignevano a musaico, eccovene altri; e se voi avete osservato ciò, che io dissi di sopra di *Margaritone*, nella persona di lui ne avrete sentito nominare un altro: se poi vi piace di parlare degli scultori, e architetti, ditemi per grazia, chi fu *Arnolfo di Lapo*, o di *Cambio*? fu egli scultore, e architetto, e nostro fiorentino; perchè quantunque il *Vasari* lo facesse Tedesco, l' autore però delle *Notizie* ha mostrato, ch'ei fu da Colle di Valdelsa.

Publ. Certo ch' ei fu scultore, e architetto, e fece gran cose in Firenze.

Amic. Or questo secondo l' autore delle *Notizie* nacque nel 1232. e *Cimabue* nel 1240. ma avete voi letto quello che lo stesso dice nella vita di costui parlando di quell' arte? Sentitelo: Fece ancor essa poi coll'altre arti naufragio, onde i maestri, che dopo l' usarono per piu secoli fino ad *Arnolfo*, condussero le opere loro, tuttochè grandi e dispendiosissime, con ordine barbaro, senza modo, regola, o

ornamento; basterà solamente ora al mio intento il far menzione dell' opere di alcuni pochi di quelli che operavano in quegli ultimi secoli infelici, e più vicini a' tempi di *Arnolfo*, e quivi ragiona di un certo *Buono*, di un *Guglielmo*, di un *Buonanno*, di un *Marchionne* aretino, di quel *Fuccio* fiorentino, che in Firenze edificò l'anno 1229. la Chiesa di S. Maria sopr' Arno; e poi di *Lapo*, che il *Vasari* fece padre di *Arnolfo*, di cui parlando l' autore delle *Notizie* attesta aver trovato in uno spoglio di più memorie tratte dalle Riformagioni, dell' eruditissimo Vincenzio Borghini, che *Arnolfo* fosse figliuolo di *Cambio*, e non *di Lapo*. Leggete poi quanto egli scrive nella vita di *Gio. Pisano* scultore e architetto, e vedrete di quanti scultori egli fa menzione, che furono avanti a *Cimabue*.

Publ. Ma io torno sempre da capo, e dico che se egli avesse avuta notizia di molti altri pittori di quegli antichi tempi, egli avrebbe dovuto cominciare da questi; e così avrebbe portato in altro senso il detto suo a nostra gloria maggiore; il che non ha fatto; cominciando da *Cimabue*, che venne dopo costoro.

Amic. Quanto all' avere egli avuta notizia, e anche gran notizia di molti pittori, che operavano avanti al nominato maestro, vi dico, che se io avessi tenuto a mente tutti i nomi di coloro, de' quali

egli a bello studio non fece menzione, siccome io ne veddi un lungo catalogo, e quelli vi volessi raccontare, troppo vi terrei a disagio; ma non per questo voglio lasciar di nominarvi quei pochi, che mi andranno sovvenendo, senza obbligarmi però a ordine di tempo. Mi sovviene di un certo *Dino di Benivieni* (1) del popolo di S. Maria Novella, che trovasi nominatamente per pittore nel 1299. di un *Lapo Scatapecchia* (2) figliuolo di Compagno del 1300. di uno *Stefano di Zanobi* del popolo di S. Pier Maggiore nominato del 1301. di un *Vanuccio* pure del 1301. di un *Guccio di Lippo*, di un *Annuccio di Puccio*, di un *Pacino di Buonagni* del popolo di S. Lorenzo tutti nominati per pittori del 1300. di un *Maso* del già *Risalito* del popolo di S. Michele Visdomini (3), del quale anche vien fatta menzione nelle pubbliche deliberazioni del 1260. Di più mi ricordo avergli sentito dire, essersi trovata una sepoltura dalla parte di verso il campanile di S. Reparata con queste parole, *Ser Ghiesis,*

(1) *Atti di Ser Buonaccorso Faccioli.*

(2) *Atti di Ser Matteo di Biliotto da Fiesole.*

(3) *Atti di Ser Buonaccorso già detto.*

Beni Ghiesis, et suorum; ed avendo egli trovato poi, che ne' libri di quella Chiesa vien fatta menzione di essere stata data sepoltura nel 1297. a Madonna Riguardata moglie del già *Ghese* Pittore, che fu figliuolo di Piero di Bene, o del Bene, del popolo di detta Chiesa, credette che quivi anco egli fosse stato sepolto. Or se voi osserverete il tempo, in cui trovansi costoro nominati per pittori, e darete loro gli anni della vita secondo un certo ragionevole riguardo, troverete, che molti di questi potettero operare avanti a' tempi di *Cimabue*. A questi potrei aggiugnere un *Duccio* del popolo di S. Maria Novella, un *Jacopo di Serraglio* del popolo di S. Maria Maggiore, un *Filippo di Benivieni*, un *Manetto di Lottieri* del popolo di S. Michele Visdomini, un *Lippo di Benivieni* del popolo di S. Lorenzo, che tutti operavano avanti, e poco dopo al 1300 Ma ditemi in cortesia, quei vostri savj censori vi dissero eglino di sapere, quali e quante opere avessero fatto in Firenze, o altrove questi o altri pittori de' tempi avanti a *Cimabue*? Di grazia per vita vostra procurate d'intenderlo, perchè io ne possa dar cognizione al mio autore: se poi non lo sanno nè essi, nè altri, fate vostro conto, che se l'autore predetto nelle sue *Notizie* si fosse messo a tenere un catalogo de' nomi loro, senza nulla più, io non ne avrei fatto più stima,

nè vi avrei avuto gusto maggiore di quello, che avrei fatto, se mi fosse data a leggere una lista di un bucato. Al più al più mi potreste dire, sarebbe servita tal notizia, per mostrare che quest' arte fu anche in Firenze esercitata negli antichi tempi da persone nobili: ma non è ella già fatta nota questa particolarità nella persona stessa di *Cimabue*, che ne fu il primo restauratore, che fu anch' esso di nobil famiglia, come lo stesso Autore ha dimostrato? Vi potrei anche dire ciò, che egli pure mi raccontò, cioè, che in quegli antichi tempi erano stati, ed erano tanti pittori in Firenze, che non molto distante da San Michele in Orto, era una via, che comunemente chiamavasi de' pittori: dissemi inoltre aver trovato nelle antiche memorie, che più pittori in un tempo stesso venivano soprannominati del *Corso*, e questi secondo lui erano coloro, che abitavano da S. Bartolommeo del Corso. Ora andate voi a dire, che non ebbe notizia di pittori avanti a *Cimabue*: ed ecco che io ho già risposto anche all' altro quesito del perchè abbia cominciato da *Cimabue*, e non dagli altri stati innanzi a lui, come fece anche il *Vasari*. E perchè io mi avveggo semprepiù, che verissimo fu quanto voi mi diceste poc' anzi, cioè, di non aver molto letta l' opera, che voi censurate; contentatevi, che per rendervene più capace io vi rimetta al testimonio del frontespizio della medesima, il quale può

essere che abbiate letto; e se così è, siccome io per amor vostro voglio credere, voi non dovreste cercare di altra risposta. Ditemi per vita vostra, vi trovaste voi scritto queste formali parole? *Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua, per le quali si mostra come, e perchè la bell'arte di pittura, scultura e architettura, lasciata la rozzezza delle maniere Greca, e Gottica, si siano in questi secoli ridotte all' antica loro perfezione.*

Publ. Certo che tali parole si leggono nel frontespizio.

Amic. Contentatevi ora, che io vi riduca a memoria quello, che voi mi diceste poco fa, per appiccar l'ugna ad un'altra cosa: Voi diceste, che era voce omai troppo universale, che *Cimabue* e *Giotto* furono i primi lumi della pittura, che però biasimavi l'aver l'Autore preso a difendere una sì palese verità. Ora io argomento in questa forma: Fu intenzione dell' Autore, come egli scrisse nel frontespizio, di mostrare, come, e per chi le belle arti ec. lasciata la rozzezza delle maniere Greca, e Gotica, si sian ridotte in questi nostri secoli all'antica loro perfezione. *Cimabue*, e *Giotto* furono i primi lumi della pittura; dunque da questi doveva incominciare a parlare l'Autore delle *Notizie*, e de' tempi loro, e non di quelli, ne' quali la città nostra non aveva ancora tali uomini partorito: onde vi

dovreste voi appagare dell'aver egli a principio dell'Opera sua dato di quelli antichi tempi una notizia all' ingrosso; se però voi non pretendete, che ogni scrittore d'istorie debba, sotto pena di vostra disgrazia, sempre incominciare dalla creazione del mondo. Ma per chiarirvi anche qui: È egli forse stato il primo scrittore di memorie istoriche, che abbia celebrato per primo, e quasi unico, chi di gran lunga avanzò altri stati avanti a lui, senza nè punto, nè poco parlare di loro, o al più con dirne qualche cosa alla sfuggita? Se non lo sapete, eccovene gli esempj dei maggiori Scrittori del mondo: *Cicerone* nel libro *de Legibus* chiama *Erodoto Alicarnasseo* padre dell'istoria, e pure avanti a lui era stato *Ecateo Milesio*, del quale *Suida* Greco nel Reperterio di voci, favole, storie ec. alla parola *Hecateus* aveva detto, che questo era stato il primo a dar fuori in stile sciolto la storia. *Ecateo* era persona conosciuta, pure non bastò la di lui nominanza per togliere ad *Erodoto* più moderno di lui, che di lui solo in grado sublime parlasse *Cicerone*. Vi sovviene di quanto occorse ad *Archelao*, come si ha da *Laerzio* nelle Vite de' Filosofi? Questi prima di *Socrate* del giusto, e dell' onesto, e delle leggi disputò; e pure poco si parlò di lui; ma a *Socrate* diedero l'onore di avere egli il primo quella parte di Filosofia ritrovato, che a' costumi appartiene: e pure, che altro fece egli, che ridurla a

perfezione? E lo stesso autore *Laerzio* non dice egli, che *Platone*, che molto di bello aggiunse al Dialogo, fu quasi egli solo nominato, tacendosi interamente di coloro, che tal modo di comporre avean trovato innanzi a lui? Vedete quel che nel primo libro delle storie scrive *Gajo Vellejo Paterculo*, e troverete, che egli ad *Omero* dà gran pregio di essere stato nell'opera sua primo e perfettissimo Autore; e pure avanti a lui avea detto *Cicerone* nel Bruto, che innanzi ad *Omero* furono Poeti: e se di questi volete qualche testimonianza, leggete *Eusebio*, che troverete che tali furono *Lino*, *Filamone*, *Lamira*, *Anfione*, *Museo*, *Demodoto*, *Epimenide*, *Aristeo*, ed altri molti. Tornate ora a riflettere a quello, che dice il soprannominato Autore *Suida Greco* alla voce *Gorgias*; dice egli, che *Gorgia Leontino* oratore alla spezie di Rettorica, Precettiva, Didascalica, o che insegna, che dir vogliamo, diede la forza della frase, e dell'arte, che si servì di figure, metafore, allegorie, parisosi, ed altre: e pure avanti a lui erano stati dicitori di qualche nome: tali furono *Temistocle*, *Pericle*, *Cleone*, *Alcibiade*, *Crizia*, ed altri, ai quali pure non doveva esser mancata qualche arte, essendo lor mestiere, come politici, di parlare ai soldati, e al popolo. *Cicerone* nel Bruto afferma, che *Isocrate* fu grande oratore, e perfetto maestro;

e che fu il primo, che nel parlare sciolto, col discostarsi dal verso sapesse dar misura e legge al periodo, e che avanti a lui non vi era numero del periodo; e se pure v' era, parea piuttosto questo un impulso della natura, o cosa fatta a caso, che a lume di ragione, o regola alcuna. D' *Isocrate* dunque il padre delle lettere fa encomio come d' inventore del periodo, e non di quei tanti, che furono avanti a lui. Avanti a *Cimabue* la nostra Toscana avea pitture e pittori, ma in quelle e in questi ella non era punto dissimile alle altre Provincie, perchè tutti i pittori dipignevano alla Greca, che era la maniera allora rimasta in piedi, dopo le rovine dell' arte: e perchè i pittori prima si fanno dalla natura, e poi dallo studio, è giusto quanto dire, che il loro operare era anzi uno sforzo dell' inclinazione naturale, che cosa fatta a lume di ragione, o regola, come sopra dicemmo del periodo; onde nemmeno possiamo dire di loro quello che *Orazio* disse di quei forti guerrieri, che furono innanzi ad Agamennone, cioè, che restò lor fama sepolta, perchè non toccò loro in sorte di aver poeta, che gli celebrasse; perchè i nostri antichissimi pittori, che operavano avanti a *Cimabue*, per le ragioni dette non lo dovevano avere, non lo ebbero, nè lo avranno mai da chi ha punto di barlume della perfezione dell' arte. Or che mi sta-

te voi a dire di gloria maggiore o minore? Gli uomini dozzinali, e che a nessuno sono superiori, nè hanno in se, nè danno gloria alcuna a nessuno. Fra i nostri, e gli stranieri fu, come è solito, qualche piccola differenza nel modo particolare e privato del pittore, ma non nella bontà dell' operare, nè tampoco nell' universale maniera Greca, che da tutti egualmente si teneva; nè il gran numero de' pittori mentovati in quel vostro congresso, e dei quali si sarebbe voluto, che fosse stata fatta particolar menzione, poteva alcuna lode aggiungere alla patria nostra, e da questo il conoscete. Nell'arte della guerra, dove null' altro pare che si ricerchi, che la forza, la quale per ordinario più nei molti, che ne' pochi si ritrova, non si richiede solamente la quantità per fare grandi imprese, ma la qualità de' guerrieri. Ve l' insegnino i soldati di Alessandro a fronte di quegli di Dario; questi sempre vinti, quelli sempre vincitori: se poi queste ragioni non vi appagano, io dico che bisognerà per l' avvenire anche mettere in uso di accarezzare le piattole, e i topi, non per altro, se non perchè nascono, e sono allevati in casa nostra, ed in maggior numero, che non fanno i bracchi, i levrieri, ed i cavalli stessi.

Publ. Io resto capacissimo di queste ragioni; però non vi adirate: ma ditemi, come si prova quella maggioranza di *Ci-*

mabue sopra ogni altro stato avanti a lui per più secoli?

Amic. Già voi l'avete concessa di sopra, quando voi chiamaste costui, e *Giotto*, primi lumi della pittura, ma di grazia guardate di non v'impegnare in far questa domanda, perchè vi uscirebbero subito incontro con le fischiate, non solo tutti i gravissimi Scrittori, e tutti i Professori dell'arte, stati da 400 anni in qua per tutto il mondo, e dall'Autore delle *Notizie* citati nella sopra accennata Apologia, ma eziandio le pitture medesime, che degli altri son restate; se però voi aveste occhio adattato alla cognizione delle loro differenze, che passano tra le une e le altre, siccome l'ha avuto il mio Scrittore, il quale fra le opere, che a suo tempo darà fuori, una ne farà vedere, con cui farà conoscere così patente a' sensi nostri questa verità, che non vi sarà più chi dubitare ne possa, quantunque ignorante dell'arte.

Publ. Io mi chiamo vinto anche qui: e assai bene intendo, che nessuna gloria avrebbe accresciuto a Firenze il parlar di persone, che per non essere ad alcuno superiori nell'arte, nemmeno avevanla guadagnata per loro stesse, parendomi aver sentito, che sia sentenza dei Filosofi, che l'onore seguiti la singularità; onde da colui dovea il vostro Autore incominciare a parlare con gran lode, che se stesso, e

la patria, mediante il suo dotto lavoro, avea resa sì chiara. Ma rispondetemi ad un'altra cosa, che appunto cade nel proposito nostro, che è del maggiore onore, che pare che sarebbe dovuto darsi alla nostra città dall' Autore delle *Notizie*, di quello, che egli ha fatto. Se tanti pittori erano in Firenze, che potevano essere stati maestri di *Cimabue*; perchè farlo discepolo de' Maestri Greci? Contentatevi che io ve lo dica, che qui si batte forte la cassa.

Amic. A questo io non vi so rispondere altrimenti, se non che voi, ed i vostri amici andiate a farla con suo padre, a cui venne quella voglia di accomodar *Cimabue* suo figliuolo co' maestri Greci, e non co' nostri; perchè in quanto a me, io che so, che l' onore della nostra patria non comincia nel maestro di *Cimabue*, ma in *Cimabue* medesimo, non stimo più un quattrino, che egli avesse i principj da' Greci, che dipignevano come i Fiorentini, o da' Fiorentini che dipingevano come i Greci, di quello che io stimerei, se io sentissi dire, che *Cimabue* fosse stato discepolo di uno, che avesse avuto nome Cesare, o di un altro chiamato Niccolò; mentre tanto gli uni, che gli altri, non potevano comunicargli più scienza di quella, che egli medesimo co' proprj studj si procacciò; e questa fu la gloria della nostra patria. Or sia detto con pace della

vostra conversazione, questa mi pare una censura molto sciocca e ridicola; contuttociò dite pure da parte mia a chi diè fuori pensiero sì pellegrino, che egli mi sappia dire, chi de' nostri Fiorentini fu maestro di *Cimabue* contro a ciò, che dicono gli Autori; che per l'amicizia, che passa fra me e lo Scrittore delle *Notizie*, io impegno tutto me stesso, e promettovi, che egli farà ritirare il foglio, dove egli seguendo il detto del *Vasari* tal cosa affermò; o in altro modo ritratterà se medesimo, con sicurezza però di non accrescere con tale diversa asserzione neppure un punto di gloria alla città di Firenze.

Publ. Veramente io non so che rispondervi, perchè non si può dubitare, che se l'onore di aver partorito un uomo superiore ad ogni altro stato più secoli avanti, si avesse ad attribuire al maestro di lui, bisognerebbe poi dire, che non al maestro, ma a chi fu maestro del maestro, e così darebbesi il processo in infinito senza venirne mai al capo: sicchè bisogna concludere per mio avviso, che l'avere insegnato ad un grand'uomo uno, o un altro dozzinale maestro, è cosa mera accidentale; ma la sostanza è quella, e a cui la gloria si deve, l'avere un uomo, che ebbe un maestro di poco valore, saputo con propria industria perfezionare se stesso, e così aver dal poco, o dal nulla

cavato molto, e l'aver fatto il contrario, a coloro, che furono avanti a lui, dovrà esser sempre cagione di biasimo, e non di lode. Ma che mi direte voi intorno a questo? L'autore delle *Notizie* ha detto, seguitando il *Vasari*, che furono chiamati apposta per dipigner la cappella di S. Maria Novella alcuni Maestri Greci, quegl'istessi che poi egli dice, che furono maestri di Cimabue: e come è possibile che fossero chiamati apposta i Greci, mentre il vostro Autore ha detto e concesso, che in Firenze non mancavano pittori?

Amic. Al certo che egli ha concesso quanto voi dite: ma io adesso domando a voi. E come è possibile, che in quei tempi medesimi, e prima ancora, i pittori Greci fossero chiamati a Roma, e in tante altre città d'Italia, dove si veggono fino ad oggi le loro pitture? eppure abbiamo fermato fra noi, che in quei tempi in ogni principal città erano pittori. Era ella forse nuova cosa chiamare i Greci a' suoi servigj in cose attenenti al disegno? Dovrebbe pur sapere questo vostro censore, che fino del 1016 fu dato principio alla Fabbrica del Duomo di Pisa con disegno del celebre architetto in quei tempi *Buschetto Greco*: eppure avea Pisa quegli artefici, che tal disegno presero a mettere in opera. Leggete, leggete anche qualche volta di quelle cose, che si trovano rinvolte nelle cartapecore; e troverete che *Zeusi*

avendo mandato sue pitture ad Archelao, fu da esso chiamato in Macedonia per dipignervi quel suo gran palazzo, che fu in quei tempi l'unica maraviglia del mondo: e non si portò a Crotone, dove oltre alla rinomata Venere, tante opere condusse di sua mano? Ora lascio a voi il dar sentenza, se in Macedonia e in Crotone erano pittori.

Publ. Ma questi erano uomini singolarissimi, e non è gran fatto che fossero chiamati dove erano altri a loro inferiori; ma se voi avete sopra affermato, che fra le opere de' Pittori Greci, e de' Paesani nostri, non era alcuna differenza; come si ha egli a credere ciò che è stato detto dal vostro Autore, seguitando il Vasari, che fossero stati chiamati a Firenze apposta maestri forestieri? Questo avrebbe avuto luogo, quando non vi fusse dipinto al pari di loro.

Amic. Ecco che io vi ritorco l'argomento. Nei tempi di Raffaello furono eglino in Roma pittori, che operassero al pari de' forestieri? Sì certo, direte voi, e non solo al pari degli altri, anzi se voi vorrete aderire al parere di singolarissimi Professori, considerando in esso *Raffaello* il gran cumulo di qualità eccellentissime, che egli ebbe unite in se stesso tutte in grado eminente, direte che egli non ebbe eguale in Roma, nè eziandio in tutto l'Universo. Or ditemi, quanti e quanti furono

chiamati a Roma a dipingere ne' tempi di questo grand' uomo? eppure tutti erano nell' arte inferiori a lui. A Venezia ne' tempi di *Tiziano*, e del *Tintoretto*, quanti ne furono chiamati anco in Toscana? In Lombardia e nel Veneziano ne' tempi dei *Bassani* e del *Veronese*, e di altri eccellentissimi uomini, quanti pittori furon chiamati di diverse Provincie? La nostra patria stessa, dove in così eminente grado risiede oggi quest' arte nobilissima, quanti ogni dì ne chiama? ma non pure la nostra patria, ma i particolari cittadini; conciossiacosachè ad alcuni piaccia più una che un' altra maniera, e che a tutti, anche nelle cose ottime, dia gusto la varietà, e l'esporre alla vista de' suoi concittadini nuove e belle maniere, il che non ha molto abbiamo veduto in Firenze praticarsi: taluno trovisi bene spesso, a cui per vedere a' suoi giorni qualche opera finita, non riuscendo l'avere chi ei vorrebbe, fa di mestieri il far ricorso ad altri ch'ei puote avere; taluno cerca il risparmio, altri ama la prestezza nell' operare, e altri muovesi da altro motivo: e che vorrebb' egli questo vostro savio censore, che ogni volta che scappa fuori un buono artefice, egli avesse a fare ogni cosa esso? Ricordategli, che la madre Natura ai valenti uomini, ed agl' ignoranti, ha dato egualmente un sol capo, e un par di braccia, e riducetegli alla memoria il detto di quel nostro cele-

bre pittore *Cristofano Allori*, il quale avvisato, che egli avrebbe potuto dar soddisfazione a molti più di quel che faceva con sue pitture, se egli avesse tirato alquanto più di pratica, rispose che voleva operare a suo modo, perchè non aveva preso a dipingere tutto Firenze. Vorrete dunque, che ciò che depende per lo più o dal caso o dal genio o dall' interesse di un solo, o dalla volontà de' medesimi pittori, possa fare una prova universale, onde si abbia a dire nel caso nostro, non esser credibile, nè possibile, che essendo stati a quel tempo nella nostra patria pittori, vi fossero chiamati gli estranei? Eh che queste sono, come io dissi, censure ridicolose; e che fanno dubitare di aver lor fondamento anzi in una qualche veemente passione, che in un lodevole e bene ordinato zelo.

Publ. Io non ho che opporre a queste vostre repliche; ma sappiate, che giacchè finora che ho battagliato con voi, non mi è riuscito il far tiro, mi risolvo di dar fuoco al pezzo grosso. E che risponderete voi a quello che io son per dirvi adesso? O questo sarà un colpo, che vi darà a di molte tavole. Dicon costoro, che errò il *Vasari*, e con esso il vostro Autore medesimo, in dire che *Cimabue* avesse imparato i principj dell' arte da' Greci, chiamati in S. Maria Novella a dipingere la

cappella di S. Luca, ed esserne chiara la prova; perchè, se in quel tempo non vi era la Chiesa, non che la cappella, come potevano i Greci esservi chiamati a dipingerla? Se la Chiesa nuova, di cui si vede esser parte essa cappella, fu cominciata a edificare nel 1279, e finita dopo il 1300, e se nel 1260 già *Cimabue* era maestro, come poteva egli mai avere imparato dai Greci, che quella cappella dipinsero il 1279? Questi sono gli errori che non meritano scusa, dicevan costoro, questi sono errori in cronologia, e che mostrano, che bene avrebbe fatto l'Autore delle *Notizie*, prima di darle fuori a fare esaminare tale asserzione del *Vasari* e sua, a chi era pratico delle cose antiche.

Amic. Veramente io pensava di avere a sbalordire allo scoppio di codesto vostro pezzo grosso, ma ringraziato sia Dio, che se voi non avete altra batteria che codesta, io penso di avermi a star forte in su le gambe, senza crollar punto come sono stato sin qui. Ma prima di venire alla parata del colpo, contentatevi che io dica qualche cosa intorno alle ultime vostre parole, cioè, che l'Autore prima di dar fuori questa asserzione del *Vasari*, doveva farla esaminare a' Professori di antichità. Questa, per dirvela, è una grande ingiuria, che più di uno colpisce, nè io credo ch' ella sia nata da voi-altri, ma da qualcheduno

di coloro, de' quali parlò Tertulliano (1), che *nostra suffodiunt ut sua aedificent*; e per quanto ne tocca al mio Autore dico: adunque chi si mette a scrivere di cose succedute da più di 400 anni a dietro, e che indipendentemente dal *Vasari* e da ogni altro, empie un suo libro di *Notizie* di quei tempi, non potrà dirsi pratico di antichità? Dunque egli non fu del mestiero dello scrivere ciò che egli scrisse? E qual dispregio maggiore di questo? O almeno sapessi io chi fu questo nuovo Prisciano, acciocchè io potessi far sapere all' amico mio Autore dell' opera delle *Notizie* da chi egli doverà per l'avvenire andare a farsi riveder il latino. Per quello poi che tocca al *Vasari*, sappiate che egli medesimo ancora seppe, e scrisse del tempo, nel quale fu cominciata a edificare la nuova Chiesa, e nel quale vi fu posta la prima pietra, cioè del 1279, ed egli medesimo anche scrisse quanto occorse nella Chiesa vecchia intorno alle greche pitture, come voi più avanti sentirete, onde egli a detta di costoro, o di costui, fu così grosso di legname, che non si avvide, che in poche righe di scrittura egli dava una solenne mentita. Ma dove sei tu il mio eruditissimo e leggiadrissimo *Raffaello Borghini* scrittore del bel libro del *Riposo*?

(1) *De praescript. Haereticorum c.* 42.

senti tu quel che dicono? E' dicono anche, che anche tu fosti un solennissimo capocchione a credere al *Vasari*, e scrivere in tal proposito tutto ciò che egli scrisse. O povero virtuoso! al certo, al certo, che tu non ti saresti mai creduto o aspettato, che dopo cento anni, e dopo che tua sentenza fu da tanti altri buoni scrittori seguitata, te ne dovessero esser così all' indegna sonate dreto le predelle nella persona del *Vasari* e del mio Autore. Ma lasciatemi ripigliare le parole di quel vostro critico ingegnoso. Questi, dice egli, sono gli errori, che non meritano scusa; questi sono errori in cronologia con quel che segue. Questo, dico io, è l'ardire, per non dire temerità, il volere amplificare, annichilare, ingiuriare, e anche sopra l'ingiuriato trionfare, che tanto e nulla meno, fa conoscere una tal maniera di dire? Ma basti intorno a questo, giacchè l'ingiuria, secondo quel che Seneca ne insegna, non trova luogo nel Savio; ma a guisa di freccia contro il Cielo vibrata, ricade ben tosto in offesa di colui che l'avventò. Ed eccomi a quel vostro pezzo grosso, che fa sì gran rumore a credenza, tanto che voi, o chicchessia, andate dicendo, che quando *Cimabue* poteva imparare l'arte da' Greci pittori, che dipinsero la cappella di San Luca, quella cappella non era in piedi, perchè ella fu fatta dopo la fondazione della Chiesa

grande, cioè dopo il 1279. Or sapetelo voi di buon luogo?

Publ. Io dico quello che ho sentito dire, e non ho da mostrarne nulla, che abbia fondamento.

Amic. Così credo che possa dire quel vostro censore: e vorrà egli con nessun fondamento mentire tanti Autori insieme? Ma quando egli avesse qualche antichissimo Scrittore, che fosse di contrario parere; in tal caso io vi direi essere parte di discreta persona, e che non volesse maliguare, il procurare senza pregiudizio della verità di conciliare fra di loro gli uni e gli altri pareri, e non così autorevolmente negare. Il dottissimo Scaligero per averne trovato uno, al quale egli molto credeva (1), scrisse contro la sentenza di molti Ecclesiastici Autori, che la Versione de' *Settanta* non fu procurata da Demetrio Falereo a Tolomeo Filadelfo. Il Vossio poi nel libro degl' Istorici Latini non volendo esser tanto ardito, salvò gli Scrittori atterrati da lui, conciliando le diverse opinioni con dire, che ella fosse consigliata da Demetrio Falereo al Padre di Tolomeo, e che poi sotto il figliuolo avesse sua fine. Io leggo (2) che Platone si dolse d'Omero, perchè egli avesse fatto ridere troppo sconciamente gli

(1) *Questi fu Ermippo.*

(2) *Osservazioni sopra i Lib. de Repub.*

Dei nel vedersi servire a tavola dallo zoppicante Vulcano per dar loro bere; ma Proclo tirando il concetto di Omero ad un bel senso allegorico, cercò destramente di scusarlo della taccia che gli diè quel gran filosofo. Girolamo Bartolommei nostro letteratissimo gentiluomo, dopo aver in quel suo dotto libro fatta menzione di più recondite sentenze di autori antichissimi, e fra di loro diverse, intorno all' origine della Commedia, nessuna ne confutò; ma con raro esempio di moderazione eguale alla bontà e pietà dell'animo suo, si contentò di farci conoscere a quale di quelle egli sentiva più sua credenza inclinata; ma bene io mi accorgo, che troppo onore mi son posto a fare con tante risposte ed esempj di grandi uomini a sì frivole proposizioni; però, comunque si sia la cosa, fate intendere da mia parte a chi diè fuori tal censura, che nè l'Autore delle *Notizie*, nè io, nè nessuno, vogliamo confessar questa partita, se non se ne mostra la ricevuta: e che non è più quel tempo, che a fine che si credesse ogni cosa, bastava sol dire, *Pitagora lo disse*, e che de' Pitagorini non ce n'è più: prove vogliono essere contro le autorità degli Scrittori, e non parole. Ditegli, che avanti al cominciamento di questa nuova Chiesa di S. Maria Novella, era la Chiesa vecchia, la quale era volta in altra parte da quella che è oggi la nuova; e che nella parte laterale

di essa Chiesa vecchia, andando verso l'altar maggiore, che rispondeva a Ponente, era una cappella dalla parte di Tramontana. Fate che egli intenda, che non vi è bisogno del suo detto per sapere, nè del suo attestato per credere, che nella nuova fabbrica fosse posta la prima pietra del 1279 in tempo che *Cimabue* che nacque nel 1240, era già chiaro nell'arte, perchè questo si trova scritto a lettere da speziali, per non dir cubitali, in fin per le mura; ma che ciò non ostante la cappella, dove i Greci avevan dipinto ne' tempi che *Cimabue* era ancor giovanetto, e stavasi con essi loro, era in piedi nè più nè meno di quello che ella oggi sia.

Publ. O questa mi par cosa troppo dura a credere! Come poteva ella essere in piedi codesta cappella, se non era in piedi la fabbrica della Chiesa?

Amic. Io vi porterò tali ragioni, che io penso, che voi direte, che nè il *Vasari* nè il *Borghini* nè l'Autore delle *Notizie* credettero o scrissero cosa contraria al verisimile; e quando io incominciassi a narrarvi tutta la serie della fondazione dell'antica, e della moderna Chiesa, ritrovata con lungo studio dal medesimo, voi forse lo stesso affermereste, e molto vi aggradirebbe la notizia de' varj successi che l'accompagnano, per le varie questioni, le quali ne' tempi nostri cadono sopra diverse circostanze della medesima; particolarmente

intorno a qual fosse il primo luogo che fuori di Firenze fu dato a' Padri di S. Domenico, e da chi; e se questo o altro fu prima concesso alla prima persona del Patriarca San Francesco o no, e cose che portan materia di assai curioso discorso.

Publ. Ma io credeva che quel vostro amico null' altro scrivesse che notizie di pittori, e cose appartenenti al disegno.

Amic. Codesto e non altro, per ora è l'assunto suo; ma voi sapete, che le materie istoriche per chiarezza maggiore della storia stessa portan con loro talvolta necessità di far menzione di cose che parrebbero per altro improprie: e nel caso nostro, quando egli darà fuori la Vita dell' Ammannato, dove si ragiona dell' edifizio della nuova Chiesa di S. Giovannino de' Padri Gesuiti, voi leggerete in essa il racconto della fondazione dell' antichissima, ma piccola Chiesa, detta pure di S. Giovannino, a distinzione del Tempio di S. Giovanni, che gli era poco lontano; la qual Chiesa fino del 1349 da Cambio Nucci, e Domenico Ciampelli, come esecutori del testamento di Giovanni di Lando Gori nobil Fiorentino, insieme colle figliuole di Bernardo Gori erede dello stesso Giovanni, fu cominciata a edificare, dove erano alcune case di Francesco de' Medici in sul canto della via delli Spadai e Spronai, e di Via Larga, e restò finita nel 1352, e vi è anche tutto ciò che da quel tempo

in qua è occorso intorno alla fondazione del Collegio di essi Padri Gesuiti, fattavi per opera di persone della Serenissima Casa.

Publ. Codesta sarà cosa curiosa, tanto più che mi par di ricordarmi di aver letto nel nostro *Borghino*, che egli non ebbe cognizione di tale antica fondazione della piccola Chiesa, e dubitò che ella tutt' altro fosse da quel ch' ella era.

Amic. Così è appunto come dite; ma lasciatemi seguitare il mio ragionamento.

Publ. Come voi sentite, la pioggia, che seguita a cadere grossa più che mai, non ci vuol lasciar tornare a casa così ora; ed io all' incontro ho gran vaghezza di sentir questo racconto di queste due Fondazioni, tantopiù che quello della prima Chiesa può essere che mi apra la mente ad intender vostre ragioni sopra quella difficoltà, che mi pare insuperabile; però narratemi in cortesia quanto mi accennaste.

Amic. Questa sarebbe una digressione troppo prolissa, e quasi quasi come si suol dire, sarebbe un saltar di palo in frasca.

Publ. Noi non siam per tesser panegirici, e il nostro principale assunto finalmente non è altro, che di finir la veglia; nè cosa nuova si è, che in una veglia un ragionamento porti in un altro, e quell' altro somministri nuova materia pel pri-

mo: però dite pure quanto sapete delle accennate Fondazioni, che io vi ascolterò con gran gusto.

Amic. Contentatevi che io per ora risponda alla vostra obiezione; perchè io non abbia a dimenticarmi, oppure col restar della pioggia, io non abbia a partire, e lasciare in asso quel che più importa: poi se avanzerà tempo, non solo vi discorrerò della fondazione di S. Maria Novella, ma di quell' altra ancora, perchè per lo continovo praticare, che ho fatto coll' Autore nominato, e per la curiosità con la quale io ho sempre cercato di vedere i suoi studj, mi è restata tanta materia in capo da poterci far sopra altro, che una veglia intera.

Publ. Io accetto la vostra promessa per a suo tempo; però portate il discorso come vi piace.

Amic. Voi sentiste poc' anzi quanto io vi accennai, cioè, che ne' tempi, che fu messa la prima pietra della nuova fabbrica, la cappella, dove avevano dipinto i Greci maestri, era in piedi ne' più, nè meno di quello ella si fosse avanti alla demolizione della Chiesa vecchia. La ragione è questa, perchè ella fu così lasciata apposta; onde quella, che oggi noi vediamo, che è la prima in cui s' incontra chi esce dal coro per andare verso il cimitero de' Frati, è quella stessa, che fu

nella vecchia Chiesa; con questa differenza, che dove allora ella tornava laterale perchè l' Altar maggiore era dalla parte da Ponente, e il fondo da Levante, oggi ella torna in fronte della navata sinistra della nuova, ed ha il tergo a Tramontana: e laddove à proporzione della Chiesa vecchia questa cappella era grande; oggi in proporzione della grandissima Chiesa nuova ella comparisce aggiustatamente piccola; e se egli vi paresse cosa strana a credere, e anche inverisimile, che (dovendo fare una fabbrica sì grande) coloro, che ne furono architetti, avessero avuto a salvarne sì poca parte dell' antica, ritrattate pure a vostra posta questo pensiero, perchè agl' intendenti del modo di fabbricare ella è cosa verisimilissima; anzi sappiate, che è universale intenzione di coloro, che fabbricano intorno al vecchio, di servirsi di quello il più che possono, e fino a quel segno, che questo non alteri loro il pensiero della nuova fabbrica; e fra gli architetti reputasi più accorto colui, che di quello sa valersi nelle nuove fabbriche, massimamente quando alcuna morale necessità, o il risparmio, il richiedono. Sovvengavi nel caso nostro, che ciò potè seguire; prima per lo rispetto, che essi ebbero a quelle pitture tali quali elle erano, e molto più, perchè la struttura, e il posto della medesima vecchia cappella, non al-

terava punto il loro nuovo concetto: nè crediate già, che questa fosse la prima volta, nè sia per esser l'ultima, che dovendosi alzar fabbriche nobilissime, altri si serva di qualche parte vecchia, ed a quella tanto quanto adatti e conformi il rimanente dell'edificio. Riducetevi a memoria quanto occorse nell'edificazione del palazzo di piazza, e anche con quanta sproporzione egli fu disegnato da *Arnolfo*, solamente perchè nel bel mezzo di esso tornasse la vecchia Torre de' Foraboschi, ed insieme con essa alcune case comprate dal Comune per tale effetto, e che il nuovo fondamento non toccasse punto il suolo delle già case degli Uberti. Troppo mi allungherei, se io volessi darvi di simili cose esempj nell' antico; bastimene uno occorso nel moderno, anzi ne' nostri tempi. Vi par egli, che chi prese ad aggrandire, rimodernare, e con belli ornati di pietre arricchire la parte interiore della nostra Chiesa della Badia di Firenze, pigliasse a far cosa più grande e più nobile dell' antica, e diversa in tutto e per tutto nella situazione della testata e del fondo, e di tutte le altre parti, come fu fatto a S. Maria Novella? Certo che sì; perchè dove l'antica avea l'Altar maggiore nel luogo, dove oggi è il sepolcro del Conte Ugo cioè da Levante, ed il coro al modo magnifico in fondo dalla parte di Ponente, questa

oggi ha il maggior Altar a Mezzogiorno, ed il fondo a Tramontana; e così discorrete dell' altre parti: e quella cappella in volta, che voi vedete dedicata a San Mauro Monaco di quell' Ordine, la quale già era in fondo alla Chiesa, e che oggi così bene si adatta lateralmente al disegno di questa nuova, è quella stessa, che prima era coro, avendone però *Matteo di Marco Segaloni*, che del tutto fu architetto, per dilatar più il voto, che serve oggi di braccio destro della croce di essa Chiesa, tagliata quella poca parte d' avanti, e non più, lasciando le tre mura di testa, e laterali colla loro porzione della vecchia volta interamente illese, senza nulla toglier del bello della cappella medesima, e della nuova architettura. Tornando ora alla nuova Chiesa di S. Maria Novella: Se alcun mal pratico delle cose architettoniche vi dicesse, che la cappella non può esser quella antica, perchè l' ordine dei suoi laterali pilastri, e de' capitelli, e la sua volta in sesto acuto, son quei medesimi, di che è composta tutta la nuova struttura, non rispondete loro nè bene, nè male; perchè si sa ormai molto bene per ognuno, con quanta facilità si possa sottoporre ad un arco già fabbricato nuova colonna, o pilastro, che lo regga tutto: o pensate or voi, se egli sia facile il far lo stesso, senza distruggere il sodo, che lo regge: ma solamente adornarlo nella parte esteriore,

con pilastro, e colonna, come nel caso nostro, per unire al nuovo l'ordine vecchio; ed è notissimo altresì, che la forma del sesto acuto non solamente usavasi nei tempi dell' accrescimento di quella Chiesa, ma fino di centinaja di anni innanzi; e di questo non solamente ne son pieni i libri, ma infinite fabbriche di quegli antichissimi tempi eziandio lo dimostrano. Queste cose ho io voluto narrarvi prima di passare avanti col discorso, per mostrarvi, che l'asserzione dell' autore delle *Notizie* non è improbabile; e già sentiste, che il suo detto non deriva da sua propria immaginazione, ma egli tanto disse, quanto trovò scritto prima dal *Vasari*, poi dal *Borghino*, e da altri molti; e lo stesso lesse nella Cronaca di quel Convento, le cui parole egli registrò nel margine dell' opera sua, e son queste appunto, che io vi leggo. Parla dell' imposizione della prima pietra fatta dal Cardinale Latino: *Quid quia die sacro illi Evangelistae dicata effectum est, primum ei Altare dicatum esse voluit; fuit autem illud id, quod in eo primum erat Sacello, quod nunc a Choro egressis et ad Fratrum Caemeterium proficiscentibus ad dexteram primum occurrit; quod post multos mutatos Dominos, ad Gondiorum, quos de Palatio dicunt, devenit familiam.* Ma lasciamo da parte la Cronaca, che fu scritta quasi 300. anni dopo il seguito: e perchè l'au-

tore di essa, che fu Fra Modesto Biliotti, uomo per altro di gran dottrina e bontà, quanto andò più sicuro nelle cose, che egli trasse da buone ed autentiche Scritture, tanto andò guardingo, e cautelato nell' affermare in ciò, che egli ebbe per le sole tradizioni, onde ci lasciò di assai cose in dubbio; io vi dico, che il mio autore, e forse anche gli altri, hanno cavato dal *Vasari*, il quale asserisce avere avuta la notizia di questa fondazione da un Libro antico, in cui si trattava de' fatti di *Gaddo Gaddi* pittore, che morì nel 1312. cioè 34. anni dopo, che fu posta la prima pietra; ed in esso ancora si ragionava dell'edificazione della medesima Chiesa; il qual libro potè essere stato scritto circa a 300. anni innanzi, che egli scrivesse. Di più che quello, che il *Vasari* scrisse *di Cimabue*, disse averlo cavato da alcuni pittori antichi; la qual parola *Ricordo*, vuol dire Scrittura fatta nel tempo dello stesso *Cimabue*, perchè regolarmente non si dice pigliar ricordo, se non di quel che segue alla giornata; altrimenti non si direbbe così, ma si passerebbe sotto la voce comune o di scrittura, narrazione, trattato, istoria, o simile. Al che aggiungete, che se voi aveste occhio adattato al discernimento dell' ultime differenze, che si ravvisano fra antiche pitture, come l'ebbe il *Vasari*, ed anche contentatevi, che io dica, come l'ha il mio autore, che per servire

a persone di alto affare, ha fatto di ciò quasi particolar professione: voi direste due cose; la prima, che quelle pitture son di Maestri Greci; la seconda, che è tanto grande la differenza, che passa fra le pitture Greche, e quelle che poi fece *Cimabue*, cioè, che quelle sono tanto inferiori in bontà, che è forza (astraendo da ogni altro racconto istorico) una delle due cose affermare; o che quelle furon fatte avanti che venisse in luce l' operar di *Cimabue*, come ha detto il mio autore, o che coloro che secondo voi dopo aver fabbricato una delle più belle Chiese di Europa, con tante spese, con assistenze de' primi ingegni della città, e con ricchissimi doni del Comune di Firenze, e de' particolari Cittadini, e senza alcun' ombra di risparmio, solamente nell' ammettervi pittori, furono i più goffi uomini del mondo, mentre si servirono di maestri di minor valore rispetto ad altri di quei tempi, che non istimeremmo ne' tempi nostri, stetti per dire a rincontro de' valenti uomini di oggidì, coloro, che a' nostri lavoratori dipingono le colombaje. E questa ragione a mio parere, ed a giudizio di chi ha, come io dissi, occhio erudito, vale assai più, che cento dubbiose istorie, se pure volete dar titolo di dubbiosi a' manoscritti citati dal *Vasari*. Quindi dovrete voi ricavare, che il mio autore non operò giammai sopra le fondamenta del *Vasari*, senza farne il tasto; e piantò

suo edificio sopra quelle solamente, che egli conobbe arrivare al sodo.

Publ. Mi par che il discorso vostro cammini con molta pienezza alla provazione del vostro intento, e conosco ancor io, che quantunque sia da prudente il non correr subito ad accettare una cosa per vera, contuttociò sia altresì cosa da temerario il voler subito condannarla per falsa: restami contuttociò qualche difficoltà sopra la fede, che debba aversi a' manoscritti citati dal *Vasari*, parendomi (parlando però in generale) che per chi vuole scrivere istorie, e dar fuori nuove notizie, il valersi de' manoscritti privati non sia cosa troppo sicura.

Amic. Voi non potevate accomodar mai meglio al vostro discorso quella parola *parlando in generale*, e mi avete tocco dove mi doleva; anzi sappiate di più, che se mi verranno mai sotto l'occhio opere, che abbiano loro appoggio a privati; e non pubblici manoscritti, i quali non abbiano quei requisiti, che io m'immagino dovere aver tali scritture per far provazione moralmente certa, io per me non crederò loro mai nulla; e la ragione è questa. Io ho fatto un'osservazione, che la madre Natura liberalissima dispensatrice de' doni suoi, non si astiene mai di quelli diffondere a moltissimi senza accettazione di persone; e così noi veggiamo, essere state date inclinazioni alle arti più nobili, e

scienze più ragguardevoli, non pure alle persone di alto lignaggio, ma a quelle eziandio di umilissima condizione; e fra queste tali non solo a coloro, a cui ella donò non poca chiarezza d'intelletto, ma agl'insipidi e melensi: e così se voi darete un' occhiata a tutte le professioni anche nobilissime, voi troverete persone ardenti di desiderio di quelle apprendere, quelle del continuo professare senza mai saziarsi, e contuttociò in nessuna di esse fare giammai un passo di lodevole profitto; onde non vi è arte, non vi è scienza, in cui non si scorgano goffissimi professori, i cui detti, i cui fatti per altro non servono agl'ingegnosi, che per ricreazione, e riso. Quello, che occorre nel genio alle arti e alle scienze, occorre eziandio nel genio istorico; anzi osserva *Aristotile* (1) che questo s'incontra assai più frequentemente nell'universale degli uomini, e lo prova con quella bella riflessione, che tutti i fanciulli per ordinario portano dal ventre della madre il desiderio di ascoltar novelle, le quali altro non sono in sostanza, che favolose istorie; onde è che io punto non mi maraviglio di ciò, che pure io medesimo ho veduto con gli occhi proprj nello scorrer diversi archivj, e librerie, cioè, dell'essermi passati per le mani antichi Diarj scritti da vilissimi artigiani, distesi

(1) *Ved. la Poetica del medesimo.*

con quantità, e varietà di circostanze, e apparentemente con grande esattezza, e in modo, che voi avreste detto che fossero usciti dalla penna di un qualche diligentissimo Istorico: e pure con l' inoltrarmi in lor lettura ho conosciuto chiaramente, non aver tali notizie avuto maggior fondamento, che quel tanto, che la goffezza dell' intelletto di colui, che scrisse, andava alla giornata raccapezzando dai discorsi della piazza, o da' cicalecci de' suoi lavoranti. Or perchè questi manoscritti siano antichi, e pieni di notizie, e di circostanze, sono eglino perciò degni di fede? Sarebbe un debole cervello quegli, che il credesse.

Publ. Voi mi fate ricordare a questo proposito di un tal forestiero, che avendo fatto un lungo viaggio, ed essendo anche passato per queste nostre parti, perchè egli aveva anch' esso la fregola dello scrivere, volle farne di suo pugno una descrizione in forma d' Itinerario, allargando sua scrittura per lungo giro a notizie de' luoghi, dell' usanze e simili; e molto disse anche delle cose nostre, e poi lo diede alle stampe. Il perchè venuta quest' Opera alle mani de' pratici daddovero, e assaporate le notizie, fu avuto per certo, e fu concluso, che buona parte delle medesime fossero state quelle appunto, che egli aveva ricavate luogo per luogo, sedendo a tavola, dall' oste, o locandiere,

dopo aver fatto seco il conto, o dal vetturino, o dal barcarolo; ed egli dall' Opera sua null' altro ricavò, che danno e vergogna.

Amic. Ben gli stette. Bisogna dunque concludere, che gli antichi manoscritti, toltene sempre le pubbliche scritture, allora siano meritevoli di fede, quando eglino avranno le qualità, che secondo me debbono avere per esser tali.

Publ. E quali saranno queste qualità?

Amic. Io vi dirò quel che io sento, e anche ve ne apporterò qualche ragione, sottoponendo mia sentenza a chi più e meglio di me conosce.

I. Primieramente, che le cose scritte siano verisimili, cioè che elle non contengano improprietà, onde elle mostrino di aver più del favoloso, che del vero, e tanto più se si tratterà di fatti speciosi e grandi, e operati in pubblico; perchè di cose tali per ordinario gridando loro età, dura cosa è a credere che debbasi in tempo attendere di esse la notizia dagli scritti di sola e privata persona.

II. Che tale sia la scrittura, che mostri esser fatta con buon metodo, e col concetto di scriver notizie istoriche, perchè ciò, che manca di ordine e di una certa finale intenzione, non può nemmeno credersi fatto con applicazione, e diligenza.

III. Che le notizie non possano in parte anche minima esser convinte di bugia, perchè è noto, che chi dà per certa cosa, che egli certo non sa, non è veritiero; in proposito di che soleva dire Monsig. *Lodovico Incontri* Volterrano, gentiluomo praticbissimo, e grande amatore di queste arti, che più ammirava il cimento di chi si poneva al mestiero di maneggiar penna, che ogni altro qual si fosse per altro affare; conciossiacosachè questi obbligavasi a dar testimonianza col proprio pugno contro se stesso, non solo alla propria, ma anche all' età future, di sua poca sincerità ogni qualvolta gli venisse fatto il fallire in cosa anche di non gran rilievo.

IV. Che siano note, o nome, o professione, o altre qualità di chi scrisse, fino a quel segno, che bastar possa per far concetto di sua persona; perchè molti molte cose dicono, e molti molte cose scrivono; ma non gli scritti come scritti, ma gli uomini come tali, e tali, si guadagnano la fede appresso agl' intendenti; e quando alcuna di tali circostanze mancasse, supplirà in gran parte il sapersi, che buoni scrittori di tali private scritture abbian fatto capitale, ed abbian loro prestato fede; ma l'essere il primo a romper questo guado, non è da tutti.

V. Che chi scrisse, lo abbia fatto di materie toccanti sua cognizione: e qui osservate, che il nostro eruditissimo *Vin-*

cenzio *Borghini* prestò fede a quanto il *Villani* scrisse della moneta Fiorentina, perchè ei sapeva, che questo autore era stato de' maestri della Zecca.

VI. Che appartengano a cose de' tempi di chi scrisse; e qui fate riflessione, che lo stesso *Borghini* sebbene non disprezzò affatto alcune cose di *Ricordano Malaspini*, e dello stesso *Gio. Villani*, dico delle non seguite a' tempi loro, contuttociò attennesi alla parte del molto dubitarne, e non ce le diede per approvate.

VII. Che contengano racconti di cose successe nelle patrie loro, o di quelle, delle quali possano aver avuta facilmente notizia; perchè se voi leggeste mai le opere di *Strabone*, e di *Stefano*, Autori tanto rinomati, avrete trovato, che furono esattissimi nella descrizione della Grecia, e del Levante; ma non così diligenti ne' luoghi di Ponente, e in queste anche assai più scarsi, e per avventura non così accurati nelle particolarità minute, che bene spesso apportan gran luce al racconto: onde è, che quanto maggior fede si dee loro intorno a' luoghi da essi frequentati; tanto minore intorno a quelli, che non praticarono, nè videro mai. Or fate vostro conto, e dite così: Se tanta discrezione debbesi nel prestar fede agli scritti de' grandi Autori; quale dovrà aversi in dar credenza a' semplici e privati manoscritti, che talvolta, e anche bene spesso

trovansi essere stati lasciati da uomini goffi, soverchiamente creduli, e che anzi avrebbero dovuto a loro stessi (stetti per dire) occultare i proprj pensieri, e debolezze, che far di quelli a' posteri testimonianza?

Publ. Io non posso non approvare vostra dottrina, e anche per dirvela a un tratto, io stesso, mentre voi andavate parlando, applicava il discorso a' manoscritti, che voi diceste aver citato il *Vasari*; e veramente io gli trovo corredati quasi di tutte quelle qualità, che voi vorreste ne' manoscritti privati, per l'effetto di potersi loro prestar fede. E primieramente, che essi contengano cose verisimili non si può dubitare, per le ragioni da voi addotte a principio, cavate dalla qualità delle antiche pitture, ed altre; ed anco l'essere state accettate dal *Vasari*, il quale potettele aver riscontrate col Trattato, che egli lesse della nuova fabbrica di quella Chiesa, cosa che non lascia di accrescer loro qualche credito. Vi si ravvisa anche la seconda condizione dell'intenzione di chi scrisse; perchè fu in trattato, e non cosa detta incidentemente, e a caso portata. Della bugia non costa, nè può costare, se non se ne facesse vedere positivamente il contrario; e questa sarebbe quella ricevuta, che voi poc'anzi domandavate prima di voler confessare la partita, che è il terzo attributo. Quarto, se non costa

del nome dello scrittore del Ricordo, e del Trattato, costa di loro professione, che era di cose di Disegno, perchè furono pittori; e questo porta con se anche il quinto, perchè trattarono di cose di lor mestiere. Che poi fossero fatte ne' tempi in circa delle cose seguite, pare che di sopra lo abbiate mostrato assai chiaro, e questo è il sesto. E finalmente, che chi scrisse fosse di questa patria, dove le cose occorsero, non pare da chicchessia debba recarsi in dubbio senza nota di troppo cavilloso; tantopiù nel caso nostro, nel quale concorrono circostanze bastevoli, anzi soprabbondanti a fare una concludente prova di loro sussistenza. E per dirvela dal primo all' ultimo io concludo, che siccome chi mastica poco, e male, fa cattivo nutrimento; così chi vuol dar giudizio senza ben pensare e vedere, e tantopiù senza sentire chi operò, altro non fa, che spander parole al vento, offuscar la verità, empiere a se, e ad ogni altro la testa di fanfaluche, e metter se stesso in pericolo di esser creduto invidioso del bene altrui. E ponghiamo oramai fine a questo discorso, che mi servirà per avviso di andare un' altra volta più circospetto; perchè da questa io cavo, che chi non ama di rimanersi imbrattato, non dee pigliarsi gusto di scorbiare il foglio di chi ha in mano la penna, e il calamajo.

Amic. Dovrete dunque voi per mio consiglio, per non tirarvi addosso questo danno nel comparir che farete in pubblico, tenervi lontano da sì fatte chiacchierate.

A questo segno giunse il ragionamento fra *Amico*, e quella gente, e intanto la pioggia durava; quando essendo già l'ora ben tarda, ed essendosi partiti tutti i garzoni, il maestro di quella bottega cominciò a fare spallucce, e quasi quasi, se non fosse stato per lo rispetto, si sarebbe accomodato a serrare; il che osservatosi da *Amico*, e dagli altri, dopo un breve discorso fu risoluto, che ognuno con la scorta di sua lanterna, così pian piano, e sotto le grondaje se ne andasse a casa, per tornare altra volta nel luogo stesso a discorso delle due Fondazioni (1),

(1) *Della fondazione della Chiesa di* S. Maria Novella, *il nostro autore ne tratta Tom. I. delle* Notizie de' Professori del Disegno ec. Secol. I. Decenn. I. *parlando di* Giovanni Cimabuoi *chiamato comunemente* Cimabue *e nel* Decenn. V. del Sec. II. *facendo menzione della compagnia di* S. Luca Evangelista *instituita e fondata dai pittori fiorentini nell' anno* 1349. *ove accenna ancora i motivi, che egli ebbe di scrivere il sopra esposto Dialogo intitolato la* Veglia, *che uscito fuori mano-*

che poi si fece nel giorno appunto, che allora fu concertato. Io non lascerò di dar fuori anche questo in altra occasione, tale quale lo stesso *Amico* (che sia in Cielo!) a me le raccontò, come avute dal medesimo Autore delle *Notizie*; il che non fo adesso, perchè pur troppo fin qui penso aver tediato il mio lettore.

---

scritto, fu dipoi stampato in Lucca nel 1684. *sotto il finto nome di* Sincero Veri.

La fondazione della Chiesa di San Giovannino *è da esso descritta* nel Decenn. *I.* della Part. *II.* del Secolo IV. *delle mentovate* Notizie ec. *ragionando dell'* Ammannato, *onde la curiosità di chi legge vien rimessa ai luoghi nella presente Annotazione citati.*

LETTERA

DI

FILIPPO BALDINUCCI

A

LORENZO GUALTIERI

FIORENTINO

SOPRA I PITTORI PIU' CELEBRI
DEL SECOLO XVI.

LETTERA

Si compiacque V. S. di domandare il mio parere intorno ad un assioma, reputato da alcuno per certissimo, cioè, che il nostro celeberrimo pittore Andrea del Sarto, *che operó dal* 1500. *al* 1530. *sia stato, assolutamente parlando, il più eccellente, che giammai ne' moderni secoli, e dopo il suo risorgimento, avesse l' arte della pittura, e particolarmente, che egli*

superasse Tiziano, *il* Coreggio, *ed il gran* Raffaello *da Urbino; fondato tale assioma in quanto si trova essere stato scritto dal nostro virtuoso concittadino* M. Francesco Bocchi *nel suo bel libro* delle bellezze di Firenze *là dove ci parlò della Chiesa di S. Jacopo tra i fossi.*

La proposta, Sig. Lorenzo mio, non è per sua natura di sì poca considerazione, quanto altri forse potrebbe immaginarsi; conciossiacosachè si tratti di far paragoni fra uomini grandi, e conseguentemente di quelle ultime differenze, che, al parer dei Filosofi, si rendono assai difficili a comprendere, e giudicare, non pure da coloro, che poco intendono, come son io, ma altresì da ogni occhio, e intelletto eruditissimo; al che si aggiunge il doversi esaminare il giudizio che ne dà, non dico quegli, che ha ultimamente ristampato il nominato libro con aggiunte, ma lo stesso Francesco Bocchi, *il quale veramente trattò questa materia con istraordinaria applicazione.*

Pur tuttavia per lo desiderio grande, che hò di assecondare la volontà di V. S. dirò alcune cose così all' improvviso, secondo che mi andrà sovvenendo; assicurandomi, che ella medesima coll' ottimo gusto, che ha in queste arti, saprà così bene esaminare i miei detti, e correggere i miei errori, che non vi sarà pericolo,

che qualche sentimento, che so per avventura potersi dar fuori non così bene confacevole con quelli de' più periti, sia per fare in lei maggiore impressione di quella, che fatto avrebbe, se da me stato detto non fosse. Ma prima è necessario, che io rappresenti a V. S. alcuni miei supposti, quali, a mio credere, possono servire per primi principj per introdursi con qualche fondamento nella materia.

Dico in primo luogo, che parlando in generale, siccome difficilissima cosa sarebbe l' accertare, nel voler dar giudizio, quale fra tutti i fiori, o frutti, o altri vaghissimi parti della natura, fosse assolutamente parlando, il più pregevole; così impossibile pare a me, che sia il poter conoscere in un solo Artefice una tale quale perfezione nell' arte sua, che basti qualificarlo assolutamente per superiore ad ogni altro: onde egli è forza, che chi si vuol porre in tale impegno cammini colla speculazione a seconda delle circostanze particolari della materia di che si tratta e secondo quelle adatti il suo giudizio.

Le circostanze, che rendono più approvabili i frutti, i fiori, e simili, sono per ordinario la forma, il colore, l' odore, il sapore, ed altre a queste simiglianti cose. Ma chi è che non sappia, che quod recipitur, per modum recipientis recipitur? *Onde siccome infiniti sono i temperamenti degli uomini, e anche, dirò così,*

nel caso nostro le educazioni, che per lo più son quelle, che loro formano ed aguzzano il genio; così infiniti anche sono i gusti, e i concetti, che essi formano delle cose.

Non ha dubbio, che i giudizj, che si domandano sopra le materie in generale, richieggonsi sempre in considerazione del sentire della maggior parte degli uomini più pratici, e più sensati. Ma io torno a dire, che tale è la vicinanza, che ciascheduno ha con se stesso, e col proprio genio, che talvolta anche fra i più pratici, e più sensati, è raro quel giudizio, che sia del tutto purgato e netto dalle segretissime, e quasi quasi dissi del tutto occulte violenze della propria inclinazione: ed ha insegnato una lunga esperienza, che questo, quanto in altri mai, occorre fra i pratici delle cose del disegno: ma quando ciò anche non seguisse, si puote affermare che siccome non ha il mondo cose, che giungano per se stesse a così alta perfezione, che possano chiamarsi assolutamente perfettissime sopra le altre; così il volere ad alcuna dare il primo titolo di maggioranza, è un volere concedere ciò, che ella per sua natura non puote avere, attesochè non vi sia cosa, che nel proprio suo genere non abbia ricevuto dalla natura il suo proprio particolare, che da ogni altra tanto o quanto la distingue in

bontà, perfezione, e utile per l' umana felicità.

Qui sarebbe necessario, che io mi ponessi a descrivere ad una per una le varie eccellenze di quei gran maestri, che nell' arte della pittura ha avuto il mondo nel passato secolo, da me sopra nominati, fra i quali si vorrebbe introdurre il paragone; ma queste so, che a V. S. sono così ben note, che lo stimo tempo al tutto perduto.

Dirò solo, che al numero di quattro si riducono le perfezioni di ottima pittura; e sono disegno, colorito, accordamento e invenzione. *Disegno, che comprende la circoscrizione per via di linee dei corpi, tali appunto, quali si veggono nel naturale; la quale considerata da chi bene intende l' arte, è una facoltà, che più si accosta al divino, che all' umano, a cagione degl' infiniti precetti, ai quali ella obbedisce, e per l' innumerabili oggetti, a che ella si estende. Nel colorito, dal quale anche nasce principalmente il rilievo, la vaghezza, e quella totale somiglianza al vero, mediante l' espressione de' varj accidenti di lume, alla quale non puote giungere il disegno colle sue linee, dimensioni, digradazioni, e simili. Circa all' accordamento, egli è un retto giudicare de' colori, che fa che le cose dipinte in una tela o tavola, siano talmente*

disposte, che da tutte insieme risulti una concordanza armoniosa, e vale anche a produrre altri effetti, che V. S. avrà osservato nel mio Vocabolario dell' arte del disegno, dedicato a questa nostra Accademia della Crusca alla voce accordare: e finalmente nell' invenzione, la quale ha luogo, e si ricerca tanto in una sola testa, quanto in una intera istoria, potendosi il pittore dimostrare eccellente non meno nell' inventare un volto, che esprima bene l' affetto, che egli vuole in esso rappresentare, che in un abito, in una intera figura, in una istoria e simili. Consiste anche la perfezione della pittura in altre qualità minute, che hanno loro origine dalle quattro principali accennate, che non debbono prolissamente esplicarsi da me a chi bene da per se stesso le intende.

Supposto dunque tutto ciò, per accostarmi al dar fuori ciò, che io sento sopra la cosa da lei domandatami, dico che eccellentissimo dee riputarsi quel maestro, che avrà posseduto in eminente grado le qualità antedette; ma non è per questo nel nostro caso da fermarsi qui, perchè i nominati Maestri sono stati in simili facoltà eccellenti chi più, chi meno, e chi altro superò in una, gli fu inferiore nell' altra. Qual sarà dunque in questo caso la risoluzione del dubbio? Non altra, a mio credere, che questa:

Colui è stato più eccellente di tutti, che ha posseduto in eminente grado quantità maggiore delle sopraccennate qualità e perfezioni, e per tale dee reputarsi da ognuno, che voglia prudentemente giudicare.

In Andrea del Sarto *fu il disegno, senza alcun dubbio, se non assai superiore a quello di ogni altro dei nominati maestri, almeno eguale, con questa qualità di più, che* Andrea *in tale facoltà fu irreprensibile affatto; non essendo mai stato occhio al mondo, che abbia saputo scorgere nelle di lui pitture ombra di scorrezione; cosa, che in quelle degli altri non è forse addivenuta. Nell' accomodamento di panni, egli fu nella sua maniera unico; perchè quantunque in nessun pittore si riconosca una sì fatta perfezione nel panneggiare, vedesi però nella maniera di altri più varietà, con una certa simplicità, o vogliamo dire un' arte non tanto artificiosa, con arte senza arte, un' arte coperta, e così più facile ad ingannar l' occhio de' riguardanti, unico fine della pittura. Niuno fece arie di teste più nobili; ma più d' uno l' avanzò nella varietà. Fu egli nel rilievo, come bene osservò il* Bocchi, *mirabilissimo; ed io non saprei dire, chi più si accostasse in ciò alla perfezione del rilievo (non dico già alla maniera del colorire) di*

Raffaello, *che* Andrea del Sarto, *massimamente ne' ritratti*: *ma Venezia*, *e la Lombardia ne' tempi di* Tiziano, *e dipoi*, *come disse un amatore di queste arti*, *ha stemperate le carni sulle tele*; *e si può dire*, *che i coloriti dei Veneti e Lombardi pittori*, *accompagnati con buon disegno*, *fanno parer vere le figure dipinte*: *ma fra questi le pitture del* Coreggio, *come fu parere di un intendente*, *pajono per così dire venute di Paradiso*; *laddove quelle degli altri singolarissimi pittori appariscono prodotte dalle cause naturali. Ora andate voi*, *Sig. Lorenzo carissimo*, *a fare il paragone*, *e dare il giudizio di maggioranza fra loro.*

Pur tuttavia ritornando a quello, *che io poc' anzi diceva*, *mi pare di poter concludere questa mia tediosa cicalata con dire* (*ogni passione rimossa*) *che al nostro* Andrea del Sarto *artefice sublime*, *e senza fallo il miglior pittore*, *che abbia avuto la Toscana*, *non si possa*, *nè debba attribuire la lode del migliore*, *che in questi nostri ultimi secoli abbia avuto l' arte*; *perchè altri vi fu*, *che insieme con tutto ciò che possedè* Andrea, *toccante le perfezioni di quella*, *ebbe anche altro di più*, *e questi direi*, *che fosse stato il divino* Raffaello *da Urbino*: *e sebbene egli non colorì alla Veneta*, *o alla Lombarda*, *nè ebbe il fare dell' eccellentissimo pittore* Antonio da Coreggio; *egli però in-*

sieme con quel bel colorito, che fu proprio suo, unì una così gran vivezza, e uno spirito sì maraviglioso, oltre alle altre ottime prerogative, che a gran ragione ogni sua figura fino a questi nostri tempi fu ed è stata sempre stimata un tesoro: ed io volentieri (non ostante ciò che altri se ne abbia detto, e se ne dica) affermerei, che a lui, e non ad Andrea del Sarto, *il titolo di Principe de' pittori si convenisse, quello stesso titolo dico, col quale la città di Roma volle onorare il suo sepolcro: e quando non mai a ciò mi movesse la cognizione che io ho potuto avere delle opere sue in Roma, in Firenze, per la Lombardia, e per altre Provincie, e città d'Italia, farebbelo l'autorità del Cavalier* Gio. Lorenzo Bernino, *uomo, che oltre all'eccellenza nelle tre arti di Scultura, Architettura e Pittura, ebbe un ingegno sì pronto, e un intelletto sì chiaro, che per questo solo capo fu da soggetti gravissimi stimato uno dei maggiori uomini, che avesse dato al mondo la natura nel suo tempo. Questi soleva dire, che* Raffaello *da Urbino era stato uno smisurato recipiente, che raccoglieva in se le acque di tutte le altre fonti; cioè, ch'ei possedeva il più perfetto di tutti gli altri insieme: e tanto basti per risponder qualche cosa così in fretta in fretta alla interrogazione fattami da V. S. alla cui*

molta intelligenza raccomando la correzione di tutto ciò, che in tale mia risposta le parrà di riconoscer d'improprio, e le fo riverenza.

Di V. S. Molto Illustre

Di Casa li 19. *Gennajo* 1681

Devotiss. Servo Obbligatiss.
Filippo Baldinucci.

LETTERA

DI

FILIPPO BALDINUCCI

A MONSIG.

LORENZO SALVIATI

Intorno al modo di dar Proporzione alle Figure in Pittura e Scultura ec.

Pubblicata per la prima volta

DA GAETANO POGGIALI

In Livorno nel 1802.

Sul Manoscritto originale somministrato

DAL CANONICO

DOMENICO MORENI.

Illustriss. e Reverendiss. Sig.
e Pad. mio Col.



Avrei voluto, nell' obbedire ai riveritissimi cenni di V. Sig. Illustriss. intorno allo scrivere il mio concetto circa alle Proporzioni del Corpo umano, poter prevenire la partenza di V. Sig. Illustrissima da questa Città, ma non mi è stato possibile, non già, perch' io non avessi la materia assai pronta, ma perchè, dovendo presentarla al purgatissimo gusto di V. Sig. Illustrissima, ho voluto, prima di chiamarmene satisfatto, farne un puntual riscontro con opere di rilievo dei migliori Maestri, il che fatto, avendo trovato in esse conformità con quel poco che fu insegnato a me, ardisco trasmetterne a V. S. Illustriss. il mio sentimento nel modo che quasi alla prima ha saputo gettare la mia penna.

Potrà la scrittura forse riuscire assai prolissa, e conseguentemente di troppo impedimento alle rilevanti occupazioni di V. Sig. Illustrissima. In questo caso si degni Ella di leggere quel poco che appartiene alla sua principale intenzione, lasciando il rimanente dell'altre mie debolezze.

Dico dunque, che la simetria pratica dei corpi umani riceve la fondamentale proporzione di tutte le sue parti dall'altezza della testa, prima e principalissima parte di tutto il corpo.

Si formano figure di pittura e scultura, tanto di maschi quanto di femmine, di proporzione di sette, di otto e di nove teste, ed alcune volte di dieci e più, come si dirà appresso.

La prima di sette teste è proporzione d'uomini imperfetti, e di corpi e membra rusticali e goffe.

La seconda di otto è alquanto miglior proporzione, ma non arriva al più bello.

La terza, che forma la figura d'altezza di nove teste, è quella della quale si sono serviti per ordinario i più eccellenti artefici.

La proporzione di dieci, e alcuna volta di più teste, bene spesso deve usarsi (principalmente in scultura) quando le figure devano vedersi ad un'altezza molto grande, mediante la quale la figura fa tanto scorto che, perdendosi tutto il sover-

chio, resta ella con tutto ciò della sua intera proporzione e misura.

È ben vero che, siccome tutte queste proporzioni, o siano in pittura, o siano in scultura, son sottoposte al giudizio ed alla censura dell'occhio, così devono adoprarsi sempre con antecedente consiglio dell'istesso, non ostante ogni più ferma regola, vedendosi chiaramente essere stato questo il costume di tutti i più intelligenti confermato da quel detto tanto memorabile del gran Buonarruoto, che bisogni al maestro aver le seste negli occhi.

Fermandoci dunque sopra la detta misura e proporzione di altezza di nove teste, per esser la più perfetta, diremo così.

Primieramente è da notarsi che la misura della testa incomincia dalla parte più bassa del mento, e termina fino alla sommità della fronte, e questa si dice una testa, e con questa misura si dà regola al rimanente del corpo, il quale, perchè torni più misurabile con detta proporzione della testa, si scompartisce in questo modo.

Si lascia fuori tutta l'altezza della gola fino alla fontanella, e da questa si seguita a misurare tutto il rimanente del corpo, segnando l'altezza di tre teste dalla detta fontanella della gola fino alle parti virili; altre due teste da dette parti fino alla patella del ginocchio, che è la parte media e più alta di esso; e da questa fino alla

parte più alta del piede, o come volgarmente si dice, fino alla fontanella del piede, altre due teste. Rimangono per fine della misura del corpo le parti, che restano non misurate, cioè dalla fontanella della gola fino al fondo del mento, e dal fondo del piede fino alla fontanella del medesimo piede, e queste fra tutte due constituiscono appunto l'altezza dell' altra testa, che in tutto sono le nove dette di sopra.

Serve anco questa regola universale della testa per la larghezza del corpo, e così, pigliando dalla fontanella della gola fino all' appiccatura di ciaschedun braccio, deve essere lo spazio di quanto è alta una testa, onde ne segue, che sarà in tutto la larghezza della sommità del torso quanto sono alte due teste.

Ciaschedun braccio dall' appiccatura del torso fino a quella parte di esso, che si congiunge colla mano, deve essere lo spazio di due teste e mezzo, e così fra tutte due le braccia saranno lunghe cinque teste.

Ciascheduna mano, pigliando dall' appiccatura di essa col braccio fino all'estremità del dito medio, deve essere alla misura d'un' altra testa, e così costituendo di queste parti un tutto, si vede che, allargando l'uomo tutte due le braccia e le mani rettamente, sarà la larghezza del corpo suo per appunto, quanto è l'altezza del medesimo.

E questo è quanto pare che possa dirsi

praticamente intorno alla misura in universale di un corpo.

Restano adesso le proporzioni di più parti principali di esso, che si considerano nell' appresso modo.

L'altezza della testa, cominciando, come si è detto, dalla parte più bassa del mento fino all'estremo della fronte, si divide in tre parti eguali. La prima contiene il mento e la bocca fino al principio delle narici. La seconda dal principio delle narici fino all'estremità del naso, cioè fino al piano della cassa dell'occhio; e la terza rimane per la fronte. E mancando un volto di simili proporzioni, mai potrà l'aria del medesimo essere a quel segno, che si dice pittorescamente Bella. Ma perchè di quante membra abbia formate la natura in un corpo, alcuna non ve n'ha, dove ella abbia preteso, che quasi in proprio trono risieda la bellezza, quanto la testa, non vi ha dubbio alcuno che questa non ricerchi più che ogni altra parte in eccellente modo le sue proprie proporzioni e misure, senza le quali ella saria o men bella, o deforme: però vediamo quali queste devano essere, e da che si formino.

L'occhio senza dubbio, che è la più bella parte di questo tutto, è quello, dalla misura del quale ricevono la proporzione loro tutte le membra dei volti. Deve dunque quello che noi pigliamo per testa, cioè il volto, esser di altezza, o lunghez-

za, che vogliamo dire, quanto sette volte in circa la larghezza dell' occhio, incominciando a misurare, come si è detto, dall' estremità del mento fino alla parte più alta della fronte, dal che si vede che sarà la larghezza dell' occhio un terzo più della metà dello spazio, che è dall'estremità del mento fino al principio delle narici, o di qualsisia altra delle tre proporzioni della testa dette di sopra. Questa misura dell' uno e l'altro occhio si piglia dall' estremità del lacrimatojo fin al termine della parte opposta, cioè fino al punto dove si uniscono le due palpebre, che volgarmente si dice la coda dell' occhio.

Fra l' uno e l'altr' occhio, cioè dal termine di un lacrimatojo fino all' altro, deve essere lo spazio per appunto della detta misura e larghezza d'un occhio.

Sarà similmente la pianta delle narici della medesima larghezza d'un occhio, dovendo queste poi nel sollevarsi dalla lor pianta andare modestamente ingrossando secondo l'effigie, che si vorrà rappresentare più o meno risentita.

La medesima larghezza d' un occhio serve per misura delle labbra, intendendo però di quella parte di esse che, tanto di sopra quanto di sotto, arrovescia fuori del taglio della bocca.

Il taglio della bocca sarà più largo d'un occhio due terzi della larghezza del medesimo occhio.

Il mento dalla parte inferiore fino alla sommità, cioè fin dove termina sotto quel poco di spazio, che è fra esso ed il labbro di sotto, dovrà essere dell' istessa misura della larghezza d'un occhio, e lo spazio che avanzerà dalla sommità o termine del mento fino all' estremità del naso o pianta delle narici, resterà per il labbro di sotto e di sopra, e per il taglio della bocca, il quale appunto verrà situato nel mezzo di questo spazio.

L'orecchio dovrà esser alto dal fondo all' estremità opposta la larghezza di due occhi.

La parte superiore dell'orecchio, dove si congiunge colla gota, sarà appiccata tanto distante dal punto dove si uniscono le palpebre, o vogliamo dire dalla coda dell' occhio, quanto è due volte e un terzo la larghezza del medesimo occhio.

La parte estrema, o fondo dell' orecchio, sarà appiccata ad una distanza di larghezza pure di due occhi e un terzo dalla pianta laterale della narice, e così verrà la situazione di esso nella parte superiore graziosamente inclinata verso la nuca, e l'inferiore risguardante all' insù.

Sarà la sua appiccatura tanto bassa, che tirandosi una linea retta dall' estremità dell' orecchio, ed una parallela a questa dalla sommità dell' istesso, questa verrà a passare per appunto per lo mezzo dell' occhio, ferendo direttamente il lacrima-

tojo, e quella ferirà il mezzo del labbro di sopra.

La larghezza del volto sarà due delle tre proporzioni della testa, cioè quanto è dall' estremità del mento fino alla sommità del naso e cassa dell' occhio, che è quanto dire dall' estremità del naso e pianta delle narici fino alla sommità della fronte, cioè quattro larghezze e due terzi d'un occhio; e così vedesi che, situati che siano gli occhi, e datoli il lor medio spazio, avanzerà dalli due termini di essi fino all' appiccatura dei capelli la larghezza fra tutti due di un occhio e due terzi, il quale spazio andrà dolcemente declinando in giro fino al suo termine.

La giusta proporzione della grossezza del capo veduto in profilo, senza l'ingrossar de' capelli, sarà per appunto quanto è lunga la faccia, cioè quella misura, che pigliamo per una testa, e li due termini di questa proporzione saranno per una parte la sommità dell' accigliatura, o vogliamo dire quello spazio che è fra l'uno e l'altro ciglio fino a quella parte più lontana del capo, che i Latini chiamano *occiput*.

E queste sono le regole che io trovo essere state osservate da' migliori maestri nelle figure fatte d'invenzione; perchè per altro è notissimo, che quando si trattasse di ritratti, non va osservata altra regola che quella che ha tenuta l'istessa natura,

riuscendo veramente più riguardevoli quelli che lontani da ogni altra legge o proporzione, solamente a quella si conformano, che contiene in se l'oggetto che essi devono rappresentare.

Alcuni hanno scritto assai lungamente di simili proporzioni, estendendosi a particolari minutissimi di ciascheduna parte; ma io per me son di parere, ed anche ho visto per esperienza essere le lunghissime lor fatiche per lo più poco viste, meno lette, e niente osservate; e se io potessi, benchè in tutto ignorante dell' arte del disegno, dir quello che io ne sento, direi assolutamente, che il volere nel proporzionare i corpi discendere a più individuali minuzie dell' accennato di sopra all' ingrosso, fusse un voler dichiaratamente obbligare il buon artefice a formar tutte le figure ad un modo, lasciando d'imitare la natura nella più mirabil parte che si scorga in essa, che è la varietà. Io per me non so vedere fra le cose sensibili cosa con che più vivamente venga a noi dimostrata l'infinità dell' Eterno artefice, che l'infinità degli aspetti e dell' effigie degli uomini, tanto che possa dirsi senza iperbole che, se fusse possibile il fare un minuto confronto di tutti i volti che sono stati, che sono, e che saranno in tutti i secoli, senza dubbio non ve ne sarebbon due, che in tutto e per tutto fussero simili. Cresce tanto più questo mio argumento, quanto

che si vede per esperienza, che con essersi questo gran Fabbricatore del tutto obbligato, a nostro modo d'intendere, di dare ad ogni faccia un solo aspetto, cioè umano, e poche membra, e queste a ciascheduno della medesima forma, e con le medesime abilità, facultà e moti, con tutto ciò si vedono infiniti volti sommamente belli, altri in eccesso venerabili, altri detestabilmente deformi, e tutti nel loro genere in tutto e per tutto fra di loro dissimili. Dunque forza è il dire, che tal varietà e dissimiglianza, che non solo distingue generalmente l'uno dall'altro in numero quasi infinito, ma uno sommamente bello da infiniti altri sommamente belli ec. da altro non derivi, per quanto può conoscere il nostro corto intelletto, che da una al tutto insensibile variazione di parti nei medesimi volti, e questa a mio credere, è la più necessaria qualità che deve imitare, per quanto può, il buono artefice, nè potrà mai assolutamente farlo quando si andrà obbligando a misure o regole più minute.

Posso io in pratica indurre alcuni assai veridici testimonj di quanto questo sia vero. L'uno sia l'operare d'Andrea del Sarto. Questo non ebbe altra nota nel dipinger suo, per altro eccellentissimo, che, o fusse per un amore troppo sviscerato che scrivono portasse alla sua consorte, o fusse per difetto di naturale, o per qual

altra che se ne fusse la cagione, non si vede altra proporzione o aria nelle sue teste, che quella della medesima sua donna, e vedonsi dipinti da lui fanciulli e uomini d'ogni età, e fino ai medesimi vecchi, che tengono tanto di quella somiglianza, quanta se ne può comportare nel soggetto che rappresentano, ma però non tanto poca, che non faccia conoscere un abito troppo invecchiato in questa parte nel pennello di tal pittore.

Per l'opposto siano l'opere di Paolo Veronese. Questo ebbe un così bel genio accompagnato da tanta facilità nel variar l'effigie e l'arie delle sue teste, che ne fu ammirato da tutti, e si dice di lui, che dal veder più uomini o donne nella piazza, eleggeva quell'arie che più gli comodavano all'opere; e quelle non sopra altra tela che della propria immaginativa, conducendo a casa, adattava al suo bisogno, cosa che quantunque paja aver troppo del singolare, vien però molto provata dall'effetto, col vedersi in ogni sua pittura una così bella varietà di teste.

Per queste ragioni credo io che solo possa bastare, per una pratica cognizione delle proporzioni dei corpi, il detto di sopra, rimanendo io però sempre prontissimo e desiderosissimo di servire a V. Sig. Illustrissima in altra maniera migliore, secondo che permetterà il tenue capitale della

mia sufficienza, mentre per fine mi dedico per sempre

Di V. Sig. Illustriss. e Reverendiss.

Firenze il dì 1. Dicembre 1669.

Umiliss. ed Obbligatiss. Servit.
Filippo Baldinucci.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI.



A

B

C

D

E

F

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

V

Fine del Vol. XIV. ed ultimo di quest' opera.



BALDINUCCI Vol. XIV.

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
21	'20	che egli	che mentre egli
22	12	indoti	indotti
65	ul.	venne	vene
67	2	modelloe l. 4 Font-	modello l. 4 Fonte
74	30	aggradirne	aggrandirne
89	5	*Carissimo*	*Carissime*
96	1	Parii	Parigi
132	10	o la	e la
145	4	nelle	delle
158	4	cumune	comune
165	2	Bzovio	Bovio
167	2	pioli	piuoli
185	27	di questi	a questi
214	3	popo	dopo
236	29	Reperterio	Repertorio

